

ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

Anno I N. 1 - Tomo I / 2003

Autorizzazione del Tribunale di Vallo
della Lucania n. 104 del 14-01-2003

DIRETTORE RESPONSABILE

Giovanni Guardia

DIREZIONE SCIENTIFICA

Piero Cantalupo, Luigi Rossi, Francesco
Sofia

COMITATO DI REDAZIONE

Piero Cantalupo, Giuseppe Cirillo,
Alfonso Conte, Maria Antonietta Del
Grosso, Giovanni Guardia, Amedeo La
Greca, Fernando La Greca, Luigi Rossi,
Francesco Sofia, Daria Storchi

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

via Nino Bixio 59,
84041 Acciaroli (SA)
Tel. (0974) 904183 / (0974) 823778 /
(089) 232188

HANNO COLLABORATO A QUESTO
NUMERO

Costabile Cerone, Gaetano d'Ajello,
Alfredo D'Auria, Silvio Micera, Rosaria
Marika Valisena, Paola Zoccoli

INV 172064 CM III 35

REGISTRATO

ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

RIVISTA SEMESTRALE - a. I n. 1 - GENNAIO-GIUGNO 2003



25 MAR. 2003

INDICE

Giovanni Guardia 3
Editoriale

Francesco Sofia 5
Il "Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra": un bilancio (1983-1999) e alcune riflessioni

Fernando La Greca 12
Tredici anni di *Annali Cilentani* (1989-2001)

Studi e ricerche

Gaetano d'Ajello 17
Lo statista Matteo d'Ajello e la politica nazionale al tramonto della monarchia normanna in Sicilia

Alfredo D'Auria 67
A caccia di prebende: il clero di Principato Citra a Napoli

Silvio Micera 106
Gli universitari a Napoli dalla restaurazione dei Borbone all'unita'

Rosaria Marika Valisena 119
Briganti nel Vallo di Diano

Paola Zoccoli 150
Alcune considerazioni sulla commercializzazione dei prodotti tipici locali attraverso il *web*: il caso della ditta *Palilia*

Da salvare

<i>Costabile Cerone</i>	161
Il mulino a vento di Montecorice: progetto di recupero funzionale	

Profili storici

<i>Luigi Rossi</i>	206
Augusto Placanica	
<i>Francesco Sofia</i>	208
Un ricordo personale di Augusto Placanica	

Appunti di viaggio

<i>Giovanni Guardia</i>	213
Miro'	



Guarrazzano (fraz. di Stella Cilento) - Antica statua posta su un muretto alla sommità di una via pubblica ormai invasa dai rovi

Giovanni Guardia

EDITORIALE

Noi tutti avremmo voluto condividere ancora una volta con Augusto Placanica, la fondazione della nuova rivista **“Annali storici di Principato Citra”**, così come facemmo quasi venti anni fa con la nascita del **“Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra”**, per ribadire ancora una volta la convinzione che lo studio della storia intesa in senso lato (idee, comportamenti, avvenimenti, arte, conservazione, ecc.) debba e possa essere reale occasione di crescita civile, itinerario attraverso il quale raggiungere consapevolezza culturale, luogo di incontro e confronto, soprattutto quando alla base ci sia un metodo e la individuazione di una problematica, attualizzabile e non.

Così come ricordato anche da Francesco Sofia, nel giugno del 1982 ci recammo in casa di Augusto Placanica, per comunicargli la nostra determinazione, lungamente coltivata e discussa, di dare inizio ad una avventura culturale che ci avrebbe unito per quasi vent'anni a tanti altri studiosi, giovani e non, prospettando all'illustre professore le diverse motivazioni che simbioticamente ci accomunavano.

Alquanto intimiditi dalla fama del personaggio, riuscimmo però a far chiarezza sulle cose che ognuno di noi doveva cercare in se stesso, perché le ricerche avessero un senso anche per gli altri.

Durante questi venti anni di studi e ricerche, affidati a diverse migliaia di pagine ed a centinaia di immagini, riteniamo di aver tenuto fede a quella specie di tacito impegno che ognuno di noi prese.

Convinti di ciò, abbiamo deciso di riunire in un'unica rivista, intitolata **“Annali Storici di Principato Citra”**, la nostra esperienza, quella degli studiosi dell'area del Cilento, alcuni dei quali già parte attiva all'interno del **“Bollettino Storico”**, con in più l'inclusione nella redazione di una presenza di docenti universitari, nella convinzione che ormai la dizione **“Bollettino”**, da noi consapevolmente scelta per evidenziare la volontà di voler percorrere un graduale itinerario culturale, fosse ormai da sostanzarsi in una nuova prospettiva che la nuova dizione in qualche modo esplicita.

Non sono cambiati né gli obiettivi primari né l'ambito geografico da privilegiare, fermo restando la possibilità a sconfinamenti territoriali anche notevoli. Questo nuovo intendimento lo abbiamo realizzato con l'ampliamento della redazione supportata da un nuovo comitato

scientifico al quale affidare l'analisi degli articoli e l'individuazione di nuovi indirizzi culturali.

Non siamo riusciti a comunicare al prof. Placanica per le sue gravi condizioni di salute questo nuovo proposito, che sicuramente avrebbe attivato una serie di consigli, riflessioni, avvertimenti, stimoli e, come quasi vent'anni fa, una nuova prefazione che alla luce, o per meglio dire "all'ombra" delle attuali condizioni nelle quali versa l'attenzione verso la cultura, si sarebbe rivolta a sanzionare "l'attenzione", si fa per dire, di alcune istituzioni culturali, a nostro avviso distratte, anche loro, dalla ricerca di immediati consensi.

Non è il caso di polemizzare, almeno per ora, anche perché mi preme smentire un luogo comune che talvolta vuole il Ministero per i Beni e le Attività Culturali lontano dagli sforzi degli "studiosi di provincia". Non è vero!

Noi non abbiamo avuto occasione di ringraziare questa Istituzione, alla quale ci siamo rivolti, sottoponendole i contenuti del "Bollettino Storico", avendone riconoscimento culturale e sostegno economico.

Lo facciamo ora, sperando nei prossimi numeri di non dover lamentare ben altre immotivate assenze ed indifferenze.

Per parte nostra, garantiamo sin da ora un'attenzione ai contenuti ed alla originalità delle ricerche. Ce lo possiamo permettere, perché la redazione non ha mire accademiche o sete di potere.

Ci farebbe, però, piacere contribuire alla crescita culturale di giovani studiosi, attivare un luogo nel quale ricreare l'opportunità a poter scambiare idee e proposte, nonché ribadire la disponibilità a pubblicare sulle nostre pagine gli articoli di illustri studiosi, che con la loro attenzione nei confronti degli "Annali Storici di Principato Citra", ricambino la nostra stima.

Per parte nostra, penso a Piero Cantalupo, Francesco Sofia, Maria Antonietta Del Grosso, Luigi Rossi, Amedeo La Greca, Fernando La Greca, Giuseppe Cirillo, me stesso, vogliamo confermare non tanto il nostro impegno, quanto lo spirito che ci ha animato in questi anni, ovvero l'esclusiva attenzione a promuovere, stimolare, seguire, finanziare, nei limiti del possibile, ciò che noi senza preclusioni o pregiudizi riteniamo debba essere la cultura storico-artistica.

Per parte mia, ringrazio i redattori ed il comitato scientifico che mi hanno voluto, ancora una volta, direttore responsabile, spero non solo per anzianità di servizio.

Francesco Sofia

**IL "BOLLETTINO STORICO DI SALERNO
E PRINCIPATO CITRA": UN BILANCIO (1983-1999)
E ALCUNE RIFLESSIONI**

Il "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra" nasce nel 1982, per iniziativa di un ristretto gruppo di giovani studiosi di storia, costituiti in redazione¹, cui si aggiungono -esternamente- altri, di varia formazione e collocazione professionale (archeologi e storici dell'arte, funzionari delle Soprintendenze, docenti, presidi di istituti superiori, ricercatori, archivisti, bibliotecari, liberi professionisti) e comincia le sue pubblicazioni nel 1983. Tra i membri della redazione non ci sono solo comuni interessi, ma anche legami di consolidata pluriennale amicizia.

Non a caso tutto questo.

I tardi anni Settanta e i primi anni Ottanta sono caratterizzati, a Salerno e nella provincia, da una notevole ripresa di interesse per gli studi storici con un'attenzione mirata al territorio e alle realtà locali, di cui un segno concreto è nei convegni e nelle pubblicazioni di quel periodo. Alcune iniziative del "Centro studi A. Genovesi per la storia economica e sociale" (dell'università di Salerno), promosso e diretto da Augusto Placanica, facilitano e stimolano l'aggregazione e il prosieguo delle ricerche. Di esse sono notevoli quelle dedicate ai catasti onciari, a Salerno e il Principato Citra in età moderna, all'alfabetizzazione nel Mezzogiorno e in Europa, organizzate sotto forma di seminari, poi proseguite in convegni e tutte sfociate nella pubblicazione di vari volumi².

Augusto Placanica volle scrivere, a mo' di prefazione, alcune riflessioni di presentazione della rivista che si andava a pubblicare,

¹ La redazione del "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra" (d'ora in poi BSSPC) inizialmente fu costituita da: Piero Cantalupo, Maria Antonietta del Grosso, Giovanni Guardia, Francesco Sofia, Francesco Timpano.

² *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, Napoli 1983; *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. II, a cura di M. Mafri, Napoli 1986; *Salerno e il Principato Citra in età moderna (secc. XVI-XIX)*, a cura di F. Sofia, Napoli 1987; *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M. R. Pelizzari, Napoli 1989.

concludendo: “E voi dovete, però, continuare a pretendere troppo, a insistere. Non mancano quelli a cui piace capire come sono andate le cose a Salerno e nel Principato Citra. Molti non si sono fatti adescare dalle sirene dello sviluppo senza progresso, e hanno continuato e continuano a interrogare la società e il passato; molti si sono ritirati dalle malie dell’estremismo parolaiolo. In definitiva, ripercorrere la storia della vostra patria non è un’evasione, una villeggiatura: o lo è nella misura in cui può esserlo ogni lavoro ben fatto. Questa conoscenza, migliore e più effettiva -il quotidiano, le classi, i rapporti sociali, la produzione, il genere di vita-, serve anzitutto ad accrescere gli elementi di conoscenza e di affezione critica a un territorio. È un campo per larga parte non arato. Lavorateci sopra ben bene; rinnovate le tradizioni di un tempo se queste possono giovare a far crescere anche il tessuto civile attraverso la conoscenza del proprio passato. Devo raccomandare una cosa: state attenti a non abbassare la guardia. L’insidia che *latet in herba* è sempre il pressapochismo. Dovete combatterlo. Dagli amici dovete pretendere articoli buoni, seri, leggibili, ma documentati: e, soprattutto, che abbiano un problema dentro: senza problemi non vale la pena di scervellarsi sulle carte del passato”³.

Dal 1983 al 1999, molti studiosi trovano uno sbocco scientifico ed editoriale, nonché un coordinamento, nel “Bollettino”.

L’esperienza culturale ed editoriale della rivista dura ininterrottamente dal 1983 al 1999.

Essa può analizzarsi secondo una triplice scansione: temporale, territoriale, tematica, le cui caratteristiche ed esiti si intrecciano.

Fin dall’inizio, si rende chiara la scansione temporale del “Bollettino”: età antica e medioevale, età moderna e contemporanea, le prime curate da Piero Cantalupo, con lavori di archeologia, filologia, ed edizione di testi⁴; le seconde da chi scrive e, per la parte artistica, da Giovanni Guardia, con una evidente preminenza, talora esclusiva, dell’età moderna.

L’intento iniziale era quello di accettare e pubblicare saggi sulla intera realtà territoriale della provincia di Salerno. L’intendimento è stato, nelle linee generali, rispettato: la Costa d’Amalfi, l’agro nocerino-sarnese, il Vallo del Diano, sono stati oggetto di alcuni lavori.

³ *Le ragioni di una iniziativa attraverso lo stimolo e le impressioni di uno storico*, BSSPC, 1-1983, p. 10.

⁴ P. CANTALUPO, *L’inedito opuscolo di pratica terapeutica della medichessa salernitana Trota. La Pratica secundum Trotam: testo, traduzione, appendici e glossario*, BSSPC, 1-2/1995, pp. 3-104.

Ma, a ben leggere, l'interesse si è poi rivolto, sostanzialmente, a Salerno e all'*hinterland*, alla piana del Sele e al Cilento. Il particolare interesse territoriale è dipeso, principalmente, dalla provenienza, dal radicamento, dall'attività professionale dei redattori e dai collaboratori.

Tematicamente, si nota chiaramente un'attenzione volta prevalentemente a ricostruire il funzionamento di alcune strutture, lasciando in ombra quella che si suole definire la storia avvenimentale, o politica, o istituzionale, o culturale, anche se non sono mancati contributi in tale direzione.

I temi maggiormente trattati sono stati:

- il paesaggio e i contratti agrari⁵;
- la distribuzione e i modi di acquisizione della proprietà;
- la ricostruzione delle vicende del patrimonio di vari enti ecclesiastici, uscendo fuori dalle secche della problematica sull'estensione delle proprietà terriere e del carattere teoricamente parassitario di esse, per delineare un quadro più ampio e dinamico, allargando, talora, l'indagine ad istituzioni assistenziali (come i *monti* di pietà e di maritaggio), nella consapevolezza che, nell'antico regime e in provincia di Salerno, il ruolo di mediazione-interposizione della Chiesa era centrale sotto un profilo economico e sociale -di redistribuzione, o di origine del reddito, o di mantenimento del precario equilibrio materiale, esistenziale e quotidiano, di tutta la popolazione⁶-;
- la formazione, il reddito, la trasformazione del reddito delle classi sociali nel Settecento (gruppi contadini "forti" delle realtà rurali, patrizi cittadini e titolari di feudi, commercianti, liberi professionisti), e, nel primo Ottocento, l'individuazione di alcuni gruppi emergenti⁷;
- la formazione e la tipologia della rendita feudale, per evitare il facile

⁵ F. SOFIA., *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*, BSSPC, 2/1988, pp. 17-43; D. COSIMATO, *Sull'allevamento della bufala e l'evoluzione del "territorio" durante il sec. XVII in provincia di Principato Citra*, BSSPC, 1/1990, pp. 59-69; V. CIMMELLI, *La valle del Sarno nei secoli XVI-XVIII. Proprietà rustica, agricoltura ed economia agricola*, BSSPC, 1/1988, pp. 85-100.

⁶ Tra cui G. A. COLANGELO, *Cultura materiale nello "Stato" di Montecorvino alla fine del '700*, BSSPC, 1/1986, pp. 29-52;

⁷ G. CIRILLO, *Economia e società nel Principato Citra: la distribuzione del reddito a metà 1700*, BSSPC, 1/1990, pp. 81-108; ID., *Il Principato Citra nella tarda età moderna: paesaggio agrario, proprietà, produzione*, BSSPC, 1-2/1992, pp. 57-108.

inganno di una omogenea e piatta feudalità inerte⁸;

- la ricostruzione di alcune attività proto- e pre-industriali⁹.

Un aspetto molto caratteristico del "Bollettino" è l'aver stimolato e pubblicato una serie di ricerche e lavori complessivi di demografia storica su:

- l'andamento della popolazione di Salerno (dal Quattrocento alla prima guerra mondiale), della piana del Sele (dal Seicento all'Unità), del Cilento (nel Settecento)¹⁰;
- la nuzialità urbana (età al matrimonio, provenienza, scelta del coniuge) e alcune forme particolari (i matrimoni clandestini)¹¹; ricerche che hanno dimostrato un'età femminile alle prime nozze intermedia, tra i valori alti dell'Europa occidentale e quelli bassi dell'Europa orientale, forte presenza del fenomeno delle seconde nozze;
- la composizione dell'aggregato domestico (secondo la tipologia laslettiana, con una prevalenza della famiglia nucleare, ma con una altrettanto decisa diversificazione tra le famiglie nucleari dei ceti bassi e la famiglia allargata dei ceti medio-alti) e la struttura della popolazione (mestieri e professioni, celibato e nubilito definitivi, tassi

⁸ G. CIRILLO, *La rendita feudale in Principato Citra nell'età moderna (secc. XVII-XVIII)*, BSSPC, 2/1990, pp. 65-109.

⁹ F. SOFIA, *La costruzione di una tartana sulla marina di Salerno (1742-1743)*, BSSPC, 2/1983, pp. 111-115; ID., *La costruzione di tartane sulla marina di Vietri (1711-1760)*, BSSPC, 2/1987, pp. 47-66

¹⁰ F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo*, BSSPC, 1/1988, pp. 45-84; ID., *Popolazione e territorio ad Eboli dagli inizi del Seicento all'Unità*, BSSPC, 1-2/1989, pp. 91-129; ID., *Aspetti e problemi della nuzialità in un contesto urbano d'ancien régime: il caso di Salerno nel Settecento*, BSSPC, 1/1991, pp. 85-104; ID., *Profilo demografico di Salerno (secc. XVI-XIX) (I)*, BSSPC, 2/1991, pp. 11-39; G. CIRILLO, *Strutture demografiche e socio-professionali nel Principato Citra fra metà '700 e decennio francese*, BSSPC, 1-2/1989, pp. 131-178.

¹¹ M. A. DEL GROSSO, *Strategie matrimoniali della nobiltà salernitana nel sec. XVI*, BSSPC, 1-2/1989, pp. 61-68; F. SOFIA, "Andavano a mano a mano con la faccia a riso... Voglia Iddio che questi non avessero a fare qualche 'mbroglia": prime note sui matrimoni clandestini nella diocesi di Salerno in età moderna, BSSPC, 1/1990, pp. 71-80; ID., "Ferma, signor parochiano, che io voglio...": matrimoni clandestini nella diocesi di Salerno nel Seicento e nel Settecento, BSSPC, 2/1990, pp. 51-64.

- di mascolinità)¹²;
- la peste del 1656 e la crisi del 1763-64¹³;
 - la mobilità professionale e i flussi migratori verso Salerno.

Ciò anche in funzione delle fonti documentarie indagate: *rivele* e catasti onciari, catasti murattiani, istrumenti notarili, registri di amministrazione e *platee*, relevii e *apprezzi*¹⁴, contabilità private e familiari, *stati* d'anime e registri parrocchiali, processetti matrimoniali.

L'aspetto politico-sociale è presente in una serie di saggi sul brigantaggio in Principato Citra ai primi dell'Ottocento¹⁵.

Due corposi numeri della rivista sono stati integralmente dedicati alla città di Salerno, per avviare una riflessione in profondità sulla città in età moderna; qui sono riemerse, insieme con l'analisi delle strutture economiche e demografiche, le caratteristiche *fattuali*, politiche e culturali.

Il primo dei numeri dedicati a Salerno contiene saggi sulla rivolta del 1647 a Salerno e in provincia, sulla dinamica patrimoniale di enti ecclesiastici, sulla formazione delle *élites* urbane dal Settecento all'Ottocento¹⁶.

¹² Cfr. i saggi citati di F. Sofia e G. Cirillo.

¹³ S. BOZZA, *Eventi demografici a Pianillo d'Agerola*, in BSSPC, 1/1986, pp. 17-28; P. NATELLA, *Il libro della peste di Sicignano*, BSSPC, 1-2/1992, pp. 47-56; M. T. SCHIAVINO, *L'anno della fame. La carestia del 1763-4 nel libro di memorie di un possidente, Pietro Giudice di Sessa Cilento*, BSSPC, 2/1988, pp. 67-73.

¹⁴ Tra cui: F. TIMPANO, *L'apprezzo dello Stato di Novi*, BSSPC, 1/1984, pp. 89-107; altri *apprezzi* sono in appendice a G. CIRILLO, *Il Principato Citra nella tarda età moderna* cit.

¹⁵ A. CAPANO, *Note sul brigantaggio tra Basilicata e Principato Citra nella seconda metà del Seicento*, BSSPC, 2/1983, pp. 105-110; F. BARRA, *Cronache del brigantaggio del Decennio francese in Principato Citra: il brigantaggio nei Picentini*, BSSPC, 1/1988, pp. 101-105; ID., *Cronache del brigantaggio del Decennio francese in Principato Citra, II, il brigantaggio nell'agro nocerino-sarnese*, BSSPC, 2/1988, pp. 75-82; ID., *Cronache del brigantaggio del Decennio francese in Principato Citra: insorgenza e brigantaggio nel Montorese*, BSSPC, 1-2/1989, pp. 179-188; ID., *Cronache del brigantaggio del Decennio francese in Principato Citra, IV, La missione di Marius Clary*, BSSPC, 2/1990, pp. 119-124; ID., *Cronache del brigantaggio del Decennio francese in Principato Citra, V, Il brigantaggio a Sassano*, BSSPC, 1/1991, pp. 121-129; A. PUCA, *Insorgenza e classi sociali: N. Tommasini e la massa delle Piaggine*, BSSPC, 1-2/1993, pp. 61-82.

¹⁶ *Ricerche su Salerno (secc. XVI-XIX)*, a cura di F. Sofia, BSSPC, 1-2/1994, con

Il secondo¹⁷ affronta lo sviluppo e le modalità di gestione del patrimonio della Mensa arcivescovile di Salerno nel Cinquecento (una delle più cospicue del Mezzogiorno), i livelli di alfabetizzazione nel Seicento, l'evoluzione del governo cittadino e il ruolo delle Accademie per tutta l'età moderna, i fermenti culturali e "civili" prima del '99.

Il settore storico-artistico, curato da Giovanni Guardia (proveniente dalla scuola romana di Maurizio Calvesi e Maria Luisa Madonna, nonché dalla Calcografia Nazionale), è stato sviluppato in una duplice direzione: la prima (che definirei più tradizionale o corrente) ha affrontato temi storico-artistici¹⁸, l'altra aspetti tecnico-scientifici¹⁹.

Dopo il 1999 la pubblicazione s'interrompe. Vari sono i motivi: il venir meno di una serie di finanziamenti e abbonamenti che

saggi di P. NATELLA, *Fuorni. Saggio di storia microterritoriale*, pp. 7-44; F. SOFIA, *Il patrimonio degli enti ecclesiastici di Salerno in età moderna (I): il monastero di San Michele Arcangelo*, pp. 45-59; V. D'ARIENZO, *Patrimonio e rendita immobiliare della badia di Cava: case e botteghe a Salerno e a Napoli nel XV e nel XVI secolo*, pp. 61-73; M. A. DEL GROSSO, *Le rivolte del 1647 dentro e fuori le mura di Salerno*, pp. 75-117; G. CIRILLO, *Dalla mercatura alle professioni: terra ed élite cittadina a Salerno e in altre città campane fra la fine del Settecento e l'Ottocento borbonico*, pp. 119-184.

¹⁷ D. DENTE, *Salerno: itinerari per una storia culturale e civile (secc. XVI-XVIII)*; M. A. DEL GROSSO, *Gli arcivescovi salernitani: un esempio di feudalità ecclesiastica nel sec. XVI*; F. SOFIA, *Io ò diposto ut supra. Sottoscrizioni matrimoniali ed alfabetismo a Salerno nella seconda metà del Seicento*; tutti i saggi in BSSPC, 1996-1998, alle pp. 23-77, 79-176, 177-207.

¹⁸ Tra cui: F. GANDOLFO, *La cattedra "gregoriana" di Salerno*, BSSPC, 1/1984, pp. 5-29; G. GUARDIA, *Salerno: l'immagine scritta tra '600 e '700*, BSSPC, 2/1986, pp. 19-26; S. BORSI, *Alle origini del Grand Tour: le antichità campane e i maestri rinascimentali*, ivi, pp. 35-45; BIGNARDI, *La città di Masuccio*, BSSPC, 1/1990, pp. 35-44; ID., *La città di Masuccio: il gusto, il decoro, lo spazio dell'immaginario*, BSSPC, 2/1990, pp. 17-32.

¹⁹ Per es., G. TRASSARI, *Appunti sui problemi d'indagine relativi ai processi di deterioramento ed alle morfologie dei degradi delle matrici in rame incise. In margine al restauro delle pianta di Napoli del duca di Noja*, BSSPC, 2/1986, pp. 65-72; M. A. IANNELLI, *Una fucina medievale in Salerno*, e D. INVERSO, *Studio metallografico in frammenti di provenienza archeologica: Salerno, via Mercanti n. 49*, BSSPC, 1-2/1992, pp. 19-30 e pp. 31-36; R. DE FEO, *Il sito del palazzo di Guaiferio nel XVIII secolo, con allegati di planimetrie e sezioni*, BSSPC, 1/1991, pp. 105-120; B. MARCHESE - V. GARZILLO, *Per la storia dei materiali utilizzati in età medievale: caratterizzazione dei materiali leganti nella cattedrale di Salerno; caratterizzazione di alcune tessere di mosaico*, BSSPC, 1-2/198, pp. 31-50.

garantiscono la pubblicazione e la diffusione, una certa "stanchezza" redazionale, gli impegni lavorativi di ognuno, la necessità di un ricambio (o, almeno, integrazione) tematico e generazionale, l'opportunità di ripensare le linee-guida di ricerca, la valutazione di procedere alla fusione con altri gruppi di ricerca operanti, la possibilità di un allargamento del discorso alla didattica della Storia nella scuola (a cominciare dagli Istituti superiori), per evitare di disperdere le forze in una ripetizione asfittica e dare origine ad un organismo più ampio.

In ogni caso, ciò che è stato pubblicato rimane in positivo. Me ne rendo conto ogni volta che, trovandomi, per esempio, nell'Archivio di Stato di Salerno, o riguardando la collezione completa delle annate dall'inconfondibile colore arancione (ma le ultime due annate sono di colore rosso-cupo), in varie biblioteche dove sono oggetto di consultazione, o ricevendo messaggi, telefonici o diretti, da parte di molti studiosi, ripenso all'esperienza che per quasi venti anni ci ha coinvolti, entusiasti, costretti a parecchie maratone lavorative e a qualche "strappo" amicale, e mi capita di ricordare qualche amico e collaboratore, che, purtroppo, ci ha lasciati, o di riflettere sulla metodològia, sui contenuti, sulle stanchezze e sulle debolezze (o sui trionfalismi) di *Clio*, o sui mutati tempi presenti, personali e non.

Fernando La Greca

**TREDICI ANNI DI ANNALI CILENTANI
(1989-2001)**

Annali Cilentani è nata circa 13 anni fa, quando un gruppo di amici¹, che aveva appena dato alle stampe i due volumi di *Storia delle terre del Cilento antico* (per oltre 900 pagine!), decide di avviare una nuova rivista, semestrale, con il sottotitolo “Attualità bibliografiche, studi e ricerche” (sottotitolo cambiato, a partire dall’undicesimo numero, nel 1995, in “Studi e ricerche sul Mezzogiorno minore”). La rivista è aperta a collaboratori esterni, anche giovani neolaureati con argomenti di interesse locale. Essa, pur partendo da un contesto di provincia, ma allargandosi ad un territorio più vasto, si propone di “essere un’opportunità di riflessione sulle radici della civiltà di un popolo ..., contribuire all’animazione sociopolitica e favorire il dialogo a distanza anche con gli enti pubblici e privati della zona ..., approfondire l’analisi della condizione umana, economica e culturale del Cilento ... per definire un progetto nuovo di sviluppo”. Nelle sue finalità la rivista si rivolgeva alla scuola per “infondere nelle giovani generazioni il rispetto per un’antica civiltà ... in un periodo di crisi dei valori tradizionali dell’umanesimo”, e contribuire alla formazione dei fruitori e dei gestori della realtà ambientale cilentana.

Nel succedersi degli anni, l’intento è rimasto quello di “favorire la presa di coscienza degli abitanti della vasta area cilentana perché divenissero protagonisti della propria storia e del proprio futuro”, mediante uno sviluppo non imposto dall’esterno ma rispondente alle potenzialità locali e al patrimonio artistico, culturale ed ambientale esistente nel territorio. Da secoli, il modo di vita cilentano e meridionale in genere mette al centro di tutto l’uomo e il suo benessere, in rapporto alla natura che lo circonda. La rivista si è sforzata di mettere in luce le risorse locali emerse nel corso della storia, per restituirle alla consapevolezza e all’azione della società civile.

Le tematiche toccate sono molteplici, e riguardano, per l’area

¹ La redazione di *Annali Cilentani* comprendeva inizialmente Piero Cantalupo, Domenico Chieffallo, Luigi Crispino, Vincenzo Guarracino, Amedeo La Greca, Fernando La Greca, Luigi Rossi. A questi si sono aggiunti, nel tempo, Emilio Buonomo, Alfonso Conte, Gabriella Debora Giorgione.

cilentana e salernitana, aspetti della storia, della geografia, del folklore, dell'economia, del vivere sociale, dei momenti quotidiani e familiari, dell'ambiente naturale e antropico. Accanto all'aspetto più prettamente scientifico, si è data attenzione anche al momento divulgativo.

Le sezioni "Studi e ricerche" e "Note e discussioni" hanno ospitato lavori di critica storica e metodologia (*riflessioni sul valore della storia locale, utilizzo dell'informatica per lo studio delle fonti storiche*), e approfondimenti sul mondo antico e medioevale (*il culto di Hera in Magna Grecia, il teatro antico di Velia, i naufragi di flotte romane a Palinuro, alcune nuove iscrizioni da Paestum, la vita di S. Heliena di Laurino, il monachesimo basiliano, la vicenda delle reliquie di S. Matteo, il patrimonio della badia di Cava, il conte Riccardo d' Ajello, i Paleologo da Costantinopoli a S. Mauro Cilento*), sulla storia moderna, soprattutto attraverso lo studio dei documenti (*Paestum e la Lucania in una descrizione del 1496, la Diocesi di Capaccio, la dogana del sale di Policastro, i corsari Barbarossa, l'università di Pisciotta, il patrimonio dei Pappacoda nel Cilento, i vescovi Filippo Speranza e Giuseppe Fanelli, le famiglie Lancilotti e Bellelli*), e sulle vicende contemporanee, sempre in relazione al territorio (*il Cilento durante la rivoluzione napoletana, gli abitanti di Pisciotta del 1830, le prime linee ferroviarie della provincia di Salerno, il ministro Agostino Magliani, alcune pagine inedite di "ricordi di famiglia" di Matteo Mazziotti, l'antifascismo nel salernitano, il ministro Rossoni, lo sbarco anglo-americano a Salerno, l'attività di Rocco Scotellaro quale sindaco, gli amministratori della Valle del Noce nel secondo novecento*).

Gli aspetti economici hanno avuto un rilievo importante (*l'antico commercio della mortella, il patrimonio boschivo antico e moderno, la produzione del vino a Moio fra '800 e '900, l'antica arte della carta a Maiori e a Tramonti, lo sviluppo agricolo delle zone interne, l'allevamento bovino e caprino, il patrimonio zootecnico, la coltivazione della fragola, la vitivinicoltura, la fichicoltura, l'agricoltura biologica e l'allevamento podolico nel Cilento*), come pure gli aspetti medico-sociali (*la dieta mediterranea, lo studio del DNA in rapporto al "parco genetico del Cilento", la droga, le strutture sanitarie, la criminalità, l'handicap, le alterazioni mentali, la disoccupazione, la condizione giovanile nel Cilento meridionale*), il folklore e il dialetto (*gli alimenti nella tradizione popolare, identità e cilentanità nello studio della cultura popolare, il museo del giocattolo povero di Massicelle, il dialetto della valle del calore, il dialetto di Salerno*), l'arte (*la pittura di Michele e Oreste Cortazzo, il pubblico del museo di Paestum*), la toponomastica (*in relazione ai catasti onciari di Prignano, Ortodonico, Montecorice, Castellabate, Centola, Policastro, S. Marina, Perdifumo, Camella,*

Vatolla, Pisciotta, Rodio, Vallo della Lucania, Torchiara, Copersito, Laureana), non dimenticando infine i beni ambientali (*gli aspetti geologici del monte Cervati, i valori paesistici del Parco del Cilento, il paesaggio culturale del Cilento, i mulini ad acqua del Mingardo*).

Nella sezione "Documenti" sono stati pubblicati manoscritti editi ed inediti, insieme a registi di archivi (*l'archivio Lancilotti-Jannicelli di Ceraso, documenti sullo sbarco dei turchi a Castellabate nel 1625, documenti sulle torri costiere del Cilento, la raccolta pergamenea Rubini, l'archivio della famiglia Stasi di Vallo, i rogiti notarili di Mercato S. Severino, i capitoli di Eboli, i capitoli di Cuccaro, documenti sulla peste del 1656, il progetto del 1928 di costituzione della provincia del Cilento, i progetti borbonici di bonifica della piana del Sele, una descrizione di Paestum e Capaccio del 1603*).

Nella sezione "Da salvare" si è dato spazio alle segnalazioni per il recupero di opere, edifici e monumenti storicamente e artisticamente significativi, ma purtroppo in stato di abbandono (*la cappella di S. Maria sul Monte della Stella, i frantoi di legno, il cenobio di San Giovanni a Piro, i mulini ad acqua, la stele e la villa romana di Sapri, il monastero di S. Giorgio a Novi, il villaggio abbandonato di San Severino di Centola, le torri costiere, il palazzo Lancilotti-Ebner a Ceraso, il castello di Castelruggero, le ceramiche di Rufoli di Ogliara, la real casa di Persano, i "lavatoi" cilentani, i resti (ancora e cannoni) di un galeone sommerso nella rada a nord di Agropoli, gli affreschi della chiesa parrocchiale di San Biase, il mulino ad acqua di San Biase, l'Antiquarium di Agropoli*).

La sezione "Attualità bibliografiche" ha presentato bibliografie e recensioni di volumi freschi di stampa e riguardanti il territorio. Altre sezioni, sia pure saltuarie, come "Orientamenti", hanno arricchito l'interesse per gli aspetti pratici della vita nel Cilento (*scuola, scelta universitaria, informatica, handicap*). La sezione "Viaggiatori" ha presentato alcune figure di scrittori, artisti, intellettuali che hanno ricordato nelle loro opere ambienti e paesaggi del Cilento (*Gaio Lucilio, Marco Tullio Cicerone, Giambattista Vico, Giuseppe Ungaretti, Marguerite Yourcenar, Piero Chiara*). Infine, il costante contributo dei lettori ha animato la sezione "Il dibattito".

Un quaderno di "Atti e convegni" (*su territorio-paesaggio e ambiente*) e cinque "Quaderni" monografici (*il bufalo nel salernitano, un trattato medioevale di dietologia di scuola salernitana, pesi e misure nella farmacopea medioevale, una guida allo studio del dialetto cilentano, uno studio sulle tradizioni mediche del territorio salernitano*) hanno arricchito nel tempo i numeri della rivista.

La raccolta completa di *Annali Cilentani* comprende, con i "Quaderni", ventisette fascicoli, coprendo tutti gli anni dal 1989 al 2001,

talora con un fascicolo doppio per l'intero anno, ma sempre con notevole continuità e puntualità, sospinta dal forte dinamismo della redazione. Questa coordina il lavoro di molti studiosi, e spesso offre opportunità di pubblicazione alle nuove leve, valorizzando patrimoni di ricerca e competenze altrimenti disperse.

Sul piano della ricezione da parte del pubblico, a fronte del notevole interesse degli studiosi e degli appassionati in genere, anche all'estero, si deve registrare la scarsa risposta delle istituzioni pubbliche territoriali, scolastiche e amministrative, che pur direttamente sollecitate hanno per lo più ignorato la rivista e le sue iniziative. Tali enti hanno mostrato così di non capire come la rivista fosse principalmente ad essi rivolta, né le finalità che la sostengono, né il vantaggio che la comunità può trarne per una politica di promozione e sviluppo culturale del territorio.

Ma, si sa, oggi la televisione prevale sulla lettura, per non parlare delle penose condizioni di musei, biblioteche, centri culturali. Le sue mirabolanti immagini a colori e a schermo pieno sono purtroppo paurosamente vuote di contenuti e significato. Nel passaggio dall'*homo sapiens* (e *legens*) all'*homo videns* così felicemente descritto da Giovanni Sartori (*Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Bari, Laterza, 1999), non possiamo aspettarci nulla di buono.

Del resto, come non ricordare, qualche anno fa, quella lacerante pubblicità del canone Rai, che mostrava una comitiva di turisti nel foro romano, lanciati di corsa tra gli antichi monumenti, per ritornare presto a casa davanti alla televisione? Se questa è la concezione della cultura da parte delle istituzioni, è normale che poi si arrivi alla eventualità di poter "vendere", volendo, anche il Colosseo.

Ma forse la gente comune è più interessata alla cultura di quanto si voglia far credere. Il desiderio di sapere, conoscere, interrogarsi sul proprio passato e su quello della società in cui si vive, per capire il presente e progettare il futuro, è una delle esigenze umane fondamentali. Diversamente da quanto vogliono farci pensare gli allarmati notiziari televisivi, troviamo consolante che dall'Italia molti vadano all'estero per avere successo in campo scientifico (la famosa "fuga dei cervelli"): questo può solo voler dire che l'Italia "esporta" cervelli, che cioè il sistema formativo è (ancora) buono e vi sono nel nostro paese tanti altri "cervelli" che insegnano e "formano" quelli che poi vanno all'estero, evidentemente qui ben formati, ma poi non valorizzati adeguatamente.

E tuttavia non si può negare che oggi la lettura, lo studio, la ricerca, vengono sempre più scoraggiati da un vivere sociale sempre più "consumistico" basato sui modelli televisivi. La stessa rete Internet, che pure avrebbe enormi potenzialità culturali per una diffusione capillare del sapere, si riduce a poca cosa, fino a quando biblioteche ed archivi non

vi riverseranno completamente e gratuitamente i loro contenuti.

Queste considerazioni, insieme alla necessità di procedere alla riarticolazione delle collaborazioni e delle responsabilità, hanno fatto sì che si interrompesse la partecipazione alla rivista dopo il 2001. La riflessione collegiale sul lavoro svolto ha spinto il gruppo di studiosi raccolto intorno agli “Annali Cilentani” a dare inizio a meditate e rinnovate forme di azione culturale, questa volta insieme ad altri gruppi di ricerca operanti sul territorio.

Gaetano d'Ajello

LO STATISTA MATTEO D'AJELLO E LA POLITICA NAZIONALE AL TRAMONTO DELLA MONARCHIA NORMANNA IN SICILIA*

1. *La Cancelleria regia da Maione da Bari a Matteo d'Ajello.*

L'avvento al trono di Sicilia di Guglielmo I nel 1154, dopo la morte di Ruggero II, segnò l'inizio di importanti novità nell'ambito dell'organizzazione politica e del governo. Il giovane re, "più soldato che uomo di stato"¹, non intervenne sul funzionamento della macchina amministrativa con modifiche strutturali, ma determinò un'alterazione "della gerarchia di responsabilità all'interno della curia regia e quindi dei rapporti tra le forze in essa impegnate"². Guglielmo preferì governare attraverso i suoi ministri, e progressivamente delegò a Maione da Bari, la conduzione dello Stato. La scelta di un uomo abile ed esperto, ma di origine popolare-borghese, mutò le posizioni di potere già consolidate e fomentò implicitamente l'opposizione nobiliare. Il sovrano, che era considerato *primus inter pares*, operando tale scelta, aveva deluso ed in parte compresso le aspettative dei magnati.

* Questo lavoro ha potuto vedere la luce mercé il conclusivo apporto della dott.ssa Ileana del Bagno, alla quale mi legano vincoli di affetto e di riconoscenza. A Lei il più vivo grazie.

¹ D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Roma-Bari 1973, v. I, p. 49. Per una ricostruzione ampia di tali decenni si rinvia a M. CARVALE, *Il regno normanno di Sicilia*, Giuffrè, Milano 1966; IDEM, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Roma-Bari, 1998, capp. II e III. Cfr. anche V. D'ALESSANDRO, *Fidelitas normannorum. Note sulla fondazione dello Stato normanno e sui rapporti col papato*, in "Ann. Facol. Magist. Univ. Palermo", 1969.

² S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, v. III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, p. 619. "I principi Normanni stabilirono i ministri ch'erano sconosciuti: essi in costoro vedevano il più forte vincolo de' popoli, e l'appoggio più solido dell'autorità regia". G. M. GALANTI, *Testamento forense*, 2 voll., Venezia 1806, II, p. 65.

Già Ruggero, quando rinveniva “uomini validi e sapienti, fra laici e chierici che fossero, se li teneva d'appresso, e secondo le condizioni di ognuno con diversi onori e dovizie li esaltava. Da ultimo credè Majone, giovane, nativo di Bari, senza dubbio fecondo, provvido e discreto”³.

Ugo Falcando “fa cominciar Majone da notaio”. Nel più antico documento, in cui trovasi il suo nome egli è già *scrinarius* “ch'è identico a *vicecancellarius*”⁴. Fu nominato Cancelliere tra il 1153 e l'inizio del 1154 e subito dopo Grande Ammiraglio⁵.

Le competenze di carattere “squisitamente politico” fecero di lui un vero “primo ministro”⁶. Uno dei suoi capolavori fu certamente il concordato di Benevento stipulato nel 1156 con il papa Adriano IV che confermava al sovrano normanno la Legazia apostolica relativamente alla Sicilia. Oltre a ristabilire gli equilibri con la Santa Sede, l'accordo rafforzava l'autorità della Monarchia normanna nel rapporto col Sacro Romano Impero⁷.

³ G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni e napoletani, normanni*, Napoli 1845, vol. I, *Cronaca di Romualdo Guarna*, p. 19. Ruggero sposò in prime nozze Albiria, figlia di Alfonso IX di Castiglia, ed ebbe molti figli tra i quali Ruggero, Arturo e Guglielmo.

⁴ Si tratta di un atto del settembre 1146 riportato da A. DE MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli 1785-1819, voll. 14, X, p. 147. Cfr. anche U. FALCANDO, *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie Thesaurarium*, a cura di G.B. Siragusa, Roma 1897; O. HARTWIG, *Re Guglielmo e il suo grande ammiraglio Majone di Bari*, in “Arch. stor. prov. napol.”, 1883, a. VIII, pp. 424.

⁵ TRAMONTANA, *La monarchia normanna*, cit. in nt. 2, p. 620. Ivi una ricostruzione di tutta la lunga carriera. L'ufficio di Grande Ammiraglio e le sue competenze sono sintetizzate in R. PESCIONE, *Corti di giustizia nell'Italia meridionale. (Dal periodo normanno a l'epoca moderna)*, Milano-Roma-Napoli 1924, pp. 243-5. Cfr. anche anche M. FRECCIA, *De subfeudis Baronum et investituris feudorum*, Neapoli 1554, l. I, *De officio Magni Admirati*; C. TUTINI, *Discorso dei sette Uffici, ovvero dei sette grandi del Regno di Napoli*, Roma 1666.

⁶ TRAMONTANA, *op. cit.*, p. 620.

⁷ “Le trattative furono brevi: papa Adriano inviò al re i suoi rappresentanti, i cardinali Ubaldo di S. Prassede, Giulio di S. Marcello e Rolando di S. Marco, cancelliere della sede apostolica, e poi papa sotto il nome di Alessandro III, affinché da parte di S. Pietro lo ammonissero a cessare dalle offese, a rifare dei danni patiti la Santa Romana Chiesa e a tutelare per l'avvenire i diritti. Ricevuti benignamente, il re nominò suoi legati a trattare l'ammiraglio Majone, Ugone arcivescovo di Palermo, Romualdo arcivescovo di Salerno, Guglielmo vescovo di Celano e Marino abate cavese. Dopo ponderate discussioni dei capitoli, il trattato, opera di Majone, fu sottoscritto dai rappresentanti d'ambe le parti, e poi ratificato con diplomi dal

L'atto fu rogato "per manum Matthei nostri notarii scribi, ac bulla aurea nostro typario impressa insigniri, ac nostro signaculo decorari iussimus" e "datum ante Beneventum per manus Majonis Magni Ammirati Ammiratorum, A.D. inc. 1156, mense junii, IV ind. an. vero reg. D. Wuilelmi [...] VI, feliciter amen"⁸. Il salernitano Matteo quindi fu presente a Benevento quale notaio della *Curia Regis* e certamente incontrò il papa assediato ed il nuovo pontefice Alessandro III. Questo rapporto di conoscenza tornò certamente di utilità quando, secondo il racconto del Falcando, Matteo fu scelto da Maione per essere inviato presso la corte romana per dirimere alcune questioni sorte intorno a quel trattato e quindi alla funzione ed esercizio della Legazia apostolica⁹.

Questo importante concordato è il primo atto ufficiale in cui compare Matteo d'Ajello come diretto collaboratore di Maione. Egli visse nella torbida epoca ove la lotta tra gli uomini per il potere fu malvagiamente perseguita da tutti coloro che ad essa parteciparono: nobili, ecclesiastici, ministri, consiglieri di Curia, senza esclusione di colpi tra correnti di partiti e camarille di corte, spesso in concorrenza tra loro, che portarono alla congiura contro lo stesso re Guglielmo ed all'assassinio del primo ministro, il Grande Ammiraglio Maione di Bari.

"Il partito feudale, decisamente contro l'operato di Majone, s'adoperava a congiurare contro la sua persona sia verso il Papa che con i due Imperatori di Germania e di Bisanzio, non smettendo di calunniarlo in qualsiasi modo". Le accuse lanciate contro di lui furono tante, "ridicole persino". Fu messa voce in giro che egli aspirasse al trono e che per questo attentasse alla vita del sovrano e lo spingesse, secondo un sottile disegno, a compiere azioni ingiuste e crudele, per far sì che il popolo lo odiasse come despota e "tiranno". Quindi mentre da un lato "era egli consigliere degli atti di Guglielmo, dall'altro si desiderava che tutti in lui vedessero il tiranno e

pontefice e dal re". A. GABRIELI, *Un grande statista barese del sec. XII, vittima dell'odio feudale*, Trani 1899, p. 134.

⁸ Il diploma del papa dato nello stesso giorno può leggersi presso il C. BARONIO, *Annales Ecclesiastici*, ab Augustino Theiner, Barri-Ducis 1869, t. XIX, col. 202. Secondo l'A. il trattato fu contrario alla libertà della Chiesa e "urgente necessitate, per vim et metum", estorto al pontefice. In tal senso anche DE MEO, *Annali*, cit. in nt. 4, X, p. 225.

⁹ GABRIELI, *Un grande statista*, cit. in nt. 7, pp. 179-81. Dalla pace di Benevento i rapporti con la Santa Sede non si ruppero mai più, "avendo Guglielmo I e Adriano IV compreso di essere l'uno all'altro indispensabile per la propria sicurezza contro il Barbarossa e il Comneno, e contro le fazioni avverse dei propri stati. Papa Alessandro II che, come Cancelliere della Chiesa, era stato gran parte del precedente governo, seguì quanto a ciò, le orme del suo predecessore".

benedicessero un giorno chi da tanto mostro di perfidia avesse salvato il paese". Inoltre il ministro "s'era già preparati diademi e insegne reali e gliene avea mandati la stessa regina Margherita stretta a lui in tresca disonesta e partecipe alla congiura per la quale lo sposo dovea esser morto e Majone incoronato"¹⁰.

Quale fidata creatura del ministro pugliese, Matteo appare coinvolto anche nella congiura che, a dire del fazioso cronista Falcando, il grande ammiraglio andava preparando: "il suo familiare Matteo Notaio" pare che offrisse denaro al papa Alessandro, successore di Adriano IV, affinché deponesse Guglielmo dichiarandolo inetto e "incoronasse in vece sua Majone a somiglianza del franco Chilperico" a cui era stato sostituito Pipino padre di Carlo Magno.¹¹In realtà tra i partigiani di Maione vi erano, secondo il Falcando, coloro che oggi diremmo i "radicali" che volevano addirittura uccidere il re, e i "moderati" che si sarebbero contentati di chiuderlo in un monastero o di confinarlo in qualche isola.

La storiografia più recente è propensa a connotare tali vicende come il tentativo compiuto dal baronaggio "per spezzare i rapporti fra Corona e chi di fatto gestiva la politica del regno"¹² e per riconquistare il potere. Onde appare credibile che mentre la feudalità siciliana "cospirava negli interni disordini e nelle pratiche aperte coi nemici di fuori, imputava Majone di cospirare egli solo ad abbattere e soppiantare Guglielmo"¹³.

E' comunque innegabile che il baronaggio si macchiò di un bieco delitto

¹⁰ G. B. SIRAGUSA, *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo 1929, pp. 121-3.

¹¹ Ivi, p. 179; FALCANDO, *La Historia*, cit. in nt. 4, I, p. 302.

¹² TRAMONTANA, *La monarchia normanna*, cit. in nt. 2, p. 622.

¹³ I. LA LUMIA, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze 1867, p. 82 ss. "Dopo la pace di Benevento, ai baroni non restavano che due vie: o piegare il capo all'onnipotenza della corona o prepararsi a nuova ribellione. Quello di arrendersi fu un partito che non vollero mettere in discussione neppure. Deliberarono quindi di arrischiare l'ultimo colpo. Si accorsero però che non era possibile ritentare la fortuna a viso aperto, perché fiaccati essi e sbigottiti i popoli. Ricorsero quindi alle insidie, contro Majone prima, contro il re di poi. Poteva ben quest'ultimo dormire sonni tranquilli tra le seriche cortine del palazzo di Palermo o delle regie ville che la cingevano, [...] perché vegliava all'uscio il leone. Morto Majone, sarebbe loro riuscito men malagevole piantare il pugnale nel cuore del re. E la cospirazione fu giurata. Ma bisognava giustificarla: ed ecco ad accumulare sul capo dell'Ammiraglio un mondo di colpe, verosimili alcune, esagerate molte, bugiarde e caluniose la maggior parte". Cfr. GABRIELI, *Un grande statista*, cit. in nt. 7, pp. 157-8. U. SANTINI, *Ugo Falcando? Il Libro del Regno di Sicilia*, Cuneo 1931, p. 42 ed i riferimenti in J. J. NORWICK, *Il Regno del Sole. I normanni del Sud (1130-1194)*, Torino 1972.

con l'assassinio di Maione attraverso la persona di Matteo Bonello, che armò di spada la sua mano dopo aver "abbracciato e baciato giudaicamente l'ammiraglio"¹⁴ ed esternando alla figlia di costui, sua promessa sposa, calde dimostrazioni di affetto. Ma il destino del giovane aristocratico non fu migliore: in fede al castigo, che successivamente gli riservò il re, fu accecato, gli furono tagliati i tendini e confiscati tutti i beni¹⁵.

Matteo d'Ajello venne a conoscenza *in extremis* dell'imminente agguato, e subito si prodigò, mettendo in pericolo la sua vita, ad avvertire l'incredulo ammiraglio del tranello tesogli. Dopo aver visitato l'infido Ugone, arcivescovo di Palermo, che era al corrente del disegno dei congiurati, Maione a notte fonda stava rientrando, quando fu raggiunto da Matteo dinanzi alla casa di Federico Crispo alla strada "marmorea" che l'avvertì del complotto e dell'imminente imboscata. Ma il ministro non volle credere al peggio e ostentò sicurezza, forte della sua autorità e dei rapporti che lo legavano al Bonello, dando così tempo ai congiurati di circondarlo: Bonello fu proprio quello che inferse il colpo di spada mortale a Maione, che non avrebbe mai potuto sospettare del suo futuro genero quale artefice e braccio armato della congiura. Si racconta che l'uccisore, prima d'infilarlo, lo apostrofasse "ribelle del re".

Anche il salernitano Matteo fu colpito, ferito gravemente, e lasciato per morto sul terreno. Attraverso il suo valoroso gesto entra ufficialmente nella storia del regno di Sicilia con un esempio di fedeltà e di cosciente e coraggioso sacrificio, perché spontaneamente ritenne suo dovere avvisare l'ammiraglio, ormai quasi circondato dagli sgherri, e dimostrare la sua devozione e gratitudine all'uomo che gli aveva aperto la strada degli uffici regi¹⁶. Intanto le dimensioni della vicenda si ampliarono: seguì l'arresto

¹⁴ *Ibidem*

¹⁵ MACK SMITH, *Storia della Sicilia*, cit. in nt. 1, p. 52.

¹⁶ Ancora dal GABRIELI, *Un grande statista*, cit. in nt. 7, pp. 168-9, si traggono notizie dettagliate su questi tragici avvenimenti, che val la pena riportare. "Sul tramonto del 10 novembre, vigilia di S. Martino, Majone si recò a visitare l'arcivescovo Ugone, che era infermo, e la visita fu lunga. [...] Scesa la notte, il Bonello dispose i suoi armigeri in agguato nei luoghi più opportuni della via Coperta, per la quale doveva passare l'Ammiraglio. Mise guardie in tutti i vicoli che in essa riuscivano, per impedire ogni tentativo di fuga; e altri fe' mischiare alla turba. [...] In tutto ciò nulla conosceva Majone, che se ne stava senza sospetto in conversazione coll'arcivescovo. Quando gli parve tempo di ritirarsi, si accommiatò dall'infermo ed uscì accompagnato dal vescovo di Messina. Notò la insolita folla, non seppe darsene ragione, ma non ci pensò punto, tanto era lontano dall'immaginare quello che lo attendeva. E parlando col prelado traeva verso casa a passo lento. Quand'ecco là dove

del figlio e del fratello di Maione e quello dello stesso notaio Matteo, furono saccheggiate i beni del ministro e perseguitati i suoi partigiani.

In seguito alle violenze perpetrate dai congiurati durante i giorni del rivolgimento nel palazzo del re e nella sua Cancelleria, ed alle distruzioni ivi operate, scomparvero, probabilmente perché bruciati, i registri amministrativi del regno e le concessioni dei feudi con le annotazioni dei relativi oneri di vassallaggio dovuti dai baroni alla corte. Il cronista Falcando scrive al riguardo che poiché “si ignoravano interamente le distinzioni delle terre e dei feudi e gli usi e le istituzioni della Corte, e dopo l’invasione del Palazzo, i libri delle consuetudini, che son detti Defetari, non si poterono rintracciare, piacque al re e sembrò indispensabile liberare dal carcere il notaio Matteo e rimetterlo nell’antico ufficio, perché essendo egli stato lunghissimo tempo notaio della Corte e sempre al fianco di Majone, aveva conoscenza perfetta delle consuetudini di tutto il Regno, cosicché fu tenuto in grado di comporre nuovi Defetari identici ai precedenti”¹⁷.

la via più si restringeva a pochi passi da Porta Sant’Agata, gli si fecero ansanti al fianco Matteo maestro de’ Notai e Adinolfo cameriere, e gli sussurrarono all’orecchio Matteo Bonello essere lì presso in agguato per ucciderlo. Restò Majone da quelle parole colpito come da fulmine, si arrestò, era disarmato e senza seguito, avrebbe voluto non credere, tanti erano gli affetti contrari che in quel momento gli laceravano il cuore. Prese finalmente il suo partito: non fuggire, avanzare anzi, attendere il traditore per fulminarlo con uno sguardo”. Cfr. anche NORWICK, *Il Regno nel Sole*, cit. in nt. 13, pp. 245-51.

¹⁷ Il cronista Falcando scriveva nel suo aulico latino che, “cum autem [...] terrarum feudorumque distinctiones ritusque, et instituta Curiae porsus essent incognita, neque libri consuetudinum, quos Defetarios appellant, potuissent post captum palatium inveniri, placuit regi, visumque est necessarium, ut Matthaeum notarium, eductum de carcere, in pristinum officium revocaret [...] ut ad componendum novos Defetarios, eadem prioribus continentes, putaretur sufficere”. Cfr. *La Historia*, cit. in nt. 4, p. 69 ed ivi nt. 1; G. C. BUONFIGLIO, *Istorie siciliane*, Venezia 1604, p. I, l. V, p. 213; A. INVEGES, *Palermo nobile*, Palermo 1651, p. 368 ss.; SIRAGUSA, *Il Regno di Guglielmo I*, cit. in nt. 10, pp. 223-66. G. DEL GIUDICE, *Cenno storico critico delle scritture antiche e moderne che si contengono nel Grande Archivio di Napoli dal XIII al XVIII secolo*, v. I, a questo proposito osserva che “sono note le varie opinioni degli scrittori intorno a queste parole “Defetari”; il Pecchia ed il Fimiani derivandole dal latino “de Feudatariis”, il Giannone credendo indicasse le “consuetudini” feudali. Ma il Gregorio e specialmente l’Amari nella Storia de’ musulmani di Sicilia ha dimostrato con la evidenza dei diplomi che “Defetari” non vuol dire che “registri e quinterni”. *Defêtir* è il plurale arabo di *difter*. Anzi quest’ultimo scrittore giustamente osserva che gli arabi presero tal vocabolo dal greco *διφθέρα*, pelle o codice di cartapeccora. M. AMARI, *Storia dei musulmani in Sicilia*, Catania 1933-1937, t. III, p. 324. G. DRAGONETTI, *Origine de’ feudi nei Regni di Napoli e Sicilia*, Napoli 1788, pp. 210-3, era dell’opinione che questi antichi libri

Morto il maestro, Matteo d'Ajello si fece strada nel Consiglio regio, come unico erede e sostenitore di una linea di governo che era pronto a perpetuare.

2. Una controversa bibliografia.

Molti autori noti e meno conosciuti, nei trascorsi secoli, allinearono il loro negativo giudizio, a volte in modo acritico e sbrigativo, a quanto espresso dal Falcando, nella sua cronaca, circa le malevoli qualità di Maione di Bari e di Matteo d'Ajello¹⁸. In realtà questi personaggi dimostrarono, negli avvenimenti che sostanziarono la loro vita politica, forte pervicacia e maggiore diligenza di quanto non risulti dal *Liber*. D'altro canto la storia che Maione volesse appropriarsi della corona e del Regno non è del tutto realistica e credibile. A renderla piuttosto improbabile vale la considerazione che a quei tempi un individuo di origine 'borgnese' aveva scarsissime possibilità di realizzare un simile sogno per la presenza autorevole ed incombente, tra i grandi feudatari del Regno, di molti discendenti della stirpe normanna, di nascita legittima ed illegittima. Essi, forti del loro diritto di sangue, certamente avrebbero osteggiato qualsiasi avventuriero, anche accreditato. Ma anche tutta la schiatta degli Altavilla, che era numerosa, ed il pontefice non avrebbero mai consentito una simile intrusione; sfida inaccettabile anche per l'imperatore Barbarossa, che pure vantava pretese sul trono di Sicilia e stava sempre in guardia.

In Gabrieli a proposito del *Liber* di Hugo Falcandus si legge che "più che una storia, vi par di leggere quando una difesa e quando una requisitoria". In realtà scrisse un vero libello a danno di re Guglielmo I, di

feudali fossero stati formulati sin dal tempo di re Ruggero, insieme alle consuetudini del Regno.

¹⁸ Il *Liber de Regno Siciliae* fu sicuramente scritto da Roberto di San Giovanni, notaio e maestro notaio nella regia corte dal 1147 al 1169 che, non meno del francese Pierre di Blois, odiò la Sicilia, sebbene vi fosse vissuto a lungo e con una certa agiatezza fin verso la primavera del 1185. Cfr. SANTINI, *Ugo Falcando?*, cit. in nt. 13, pp. 6-13; C. A. GARUFI, *Roberto di San Giovanni Maestro Notaio e il Liber de Regno Siciliae*, Palermo 1941, p. 16 ss.

E. Besta con maggiore obiettività ha riconosciuto che il Falcando fu mosso "incosciamente da simpatie e antipatie personali, a volte sollecitato da ragioni morali, raramente scevro di parzialità. Inoltre è stato dell'opinione che le "majonicae artes", avevano carattere prettamente politico e miravano ad isolare il re da ogni altro consigliere. Cfr E. BESTA, *Il Liber de Regno Siciliae e la storia del diritto siculo*, in *Miscellanea Salinas*, Palermo 1907, parte II, pp. 283-306.

Maione e dei suoi seguaci, tra i quali il salernitano Matteo, ed invece favorevole alla classe baronale che mordeva il freno, chiusa nella difesa dei suoi privilegi e rivolta contro gli orientamenti seguiti dall'autorità regia¹⁹.

La scarsa oggettività del cronista emerge dalle sue stesse parole, quando dichiarava di narrare "quae circa curiam gesta sunt" e di sorvolare sopra "omnia bellorum discrimina militumque congressus aut quid in singulis urbibus oppidisque gestum fuerit"; nel testo si specificava anche che tutti gli avvenimenti descritti in parte erano stati vissuti e seguiti dall'autore direttamente, in parte appresi "veraci relatione eorum qui interfuerant"²⁰. Questa riserva consentì a Falcando di tralasciare molte importanti vicende e di accennare appena ai duri scontri contro l'impero d'Oriente, ai non facili rapporti col Barbarossa, a quelli altrettanto oscillanti con il papato, per soffermarsi invece a descrivere gli intrighi di corte con particolari dettagliati, spesso inverosimili e difficilmente verificabili, o altri fatti particolari, quali gl'inganni perpetrati dal sovrano e dai suoi consiglieri.

Le tendenze filoaristocratiche del Falcando, che emergono nella sua cronaca, sono riconosciute anche dalla storiografia più recente, che è unanime nel ritenerla un'opera di parte. Molto più attendibili risultano invece i giudizi formulati in un'altra importante fonte coeva, l'opera di Romualdo Guarna²¹.

Secondo lo Châlandon il *Crhonicon* è una delle fonti più importanti per ricostruire la storia della monarchia normanna; egli pone il Guarna, insieme al conterraneo Matteo, tra i capi del partito nazionale e contro il pericolo del dominio straniero, pertanto lontano dall'essere sempre imparziale, avendo partecipato attivamente agli intrighi di corte. Ma gli riconosce ampia fiducia per tutte gli altri avvenimenti politici. Confrontando l'opera del cronista salernitano con quella del Falcando, infatti se ne

¹⁹ GABRIELI, *Un grande statista*, cit. in nt. 7, pp. 174. Sulle pretese politiche dell'aristocrazia, in virtù dei rapporti di parentela e dei legami di sangue con i regnanti cfr. E. PONTIERI, *I normanni e la fondazione del regno di Sicilia*, in AA.VV., *Tra i normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1948, p. 168 ss.; IDEM, *Il regno normanno*, Messina-Milano 1932, pp. 1-30.

²⁰ *Romualdi Salernitani Chronicon. (A. m. 130 - A.C. 1178)*, a cura di C. A. Garufi, Città di Castello 1930.

²¹ *Ibidem*. Egli osservò un rigoroso riserbo per quegli intrighi di corte nei quali si ritrovava anche involontariamente coinvolto: preferì sottacere i pettegolezzi e le congiure di palazzo che si susseguirono ininterrottamente. Il Guarna, che fu anche emerito medico di re Guglielmo I e suo familiare insieme a Matteo, considerava quest'ultimo uomo dotto, prudente e discreto.

apprezzano i toni pacati e decisamente misurati con cui si esprimono anche i giudizi relativi ai propri alleati.

Il Garufi, apprezzando il valore dell'opera del Guarna, dichiarava che "per noi non è soltanto una fonte storica, ma è anche specialmente il primo esempio in Italia d'una cronaca universale e un documento notevole per la storia della cultura italiana nel secolo duodecimo"²².

Solo a partire dal manoscritto del secolo XVII del Prignano²³, nonostante i suoi molti limiti, leggiamo un giudizio positivo su Matteo d'Ajello. Lo stesso accade per il Caruso²⁴ che lo considera "accorto e sagace", anche se esprime sulla falsariga dei predecessori malevoli e grossolani giudizi. Dobbiamo giungere alla metà del secolo XIX con la storia del La Lumia²⁵ per un'analisi attenta ed accurata. Egli analizza i fatti con acume critico e con le sue valutazioni riabilita la figura del notaio salernitano, futuro Gran Cancelliere, ponendolo intellettualmente in una prospettiva storica moderna e mettendo in rilievo la sua costante lotta per gli interessi nazionali, contro l'arcivescovo inglese Offamil che agiva a svantaggio del regno meridionale. Riccardo di San Germano, ponendo in luce il peso politico, aveva scritto di questi due: "quorum prudentia et consili tota curia ducebatur"²⁶. Il La Lumia stigmatizzava contemporaneamente gli indegni attacchi formulati contro Matteo per definirlo il "precursore di Pier delle Vigne nella Corte di Palermo". Questo giudizio è stato ripreso successivamente anche dal Villari, secondo cui "nella pubblica vita rimaneva nondimeno l'individuo eminente, alla cui capacità e al cui senno si riferiva in gran parte il riposo e la gloria di tant'anni di regno, l'espressione più insigne del merito popolano e borghese, a fronte della ereditaria nobiltà dei baroni ed a fronte di straniere pretese l'interprete più ardito e più valido del

²² Ivi, *Praefatio*, p. XVI. Cfr. anche le osservazioni espresse a pp. III-V.

²³ Bibl. Angelica S. Agostino di Roma, ms. 276/277, *Delle famiglie nobili salernitane* di G. B. Prignano, sec. XVI, I, ff. 372-4.

²⁴ G. B. CARUSO, *Memorie storiche*, Palermo 1737, v. I, parte II.

²⁵ *Storia della Sicilia*, cit. in nt. 13, p. 229 ss. Sarebbe erroneo pensare che in tal modo avesse creduto di menomare la grandezza del popolo siciliano, perché il d'Ajello era del Regno e la sua attività fu rivolta al Regno, del quale era parte integrante la Sicilia; così come alla liberazione dagli angioini sarà rivolta l'opera tenace di Giovanni da Procida: la patria era unica, come l'aveva voluta e organizzata la genialità della casa d'Altavilla.

²⁶ R. DA S. GERMANO, *Chronica*, in *Bibliotheca historica regni Siciliae*, t. II, Panormi 1723.

sentimento nazionale indigeno”²⁷. Non di meno il Carucci conclude che il personaggio politico Matteo d’Ajello ha maggiore valore storico di quello di Giovanni da Procida, sebbene tra gli storici di terraferma poco sia messa in rilievo e in Salerno sia del tutto dimenticata”. Con il La Lumia considera il nostro “campione della Siciliana indipendenza”²⁸.

Dal La Lumia in poi tutti gli studiosi rilevarono in positivo la figura del cancelliere Matteo e tra i tanti si riporta il pensiero di Mariano Orza²⁹: “Matteo d’Ayello di vasta cultura, di grande capacità politica, di matura esperienza delle cose e degli uomini, dopo aspra lotta fece prevalere il suo partito che poteva ben dirsi “partito nazionale””, fu fautore della indipendenza siciliana e dei “patrii interessi e del patrio decoro”.

3. *Le origini e gli anni della formazione.*

“Al gruppo dei latini regnicoli appartengono parecchi altri dotti e letterati che fiorirono principalmente durante il regno di Guglielmo I, come Majone di Bari e Laborante e come il salernitano Matteo d’Ayello che fu cancelliere sotto Guglielmo II e che Romualdo Guarna chiama *homo sapiens*”³⁰.

Le origini “latine” e le doti di Matteo appaiono ormai indubbe. Ma è pur vero che molti, seguendo le indicazioni di Falcando, lo hanno definito di “oscuri natali”. Ciò ha fatto presumere che i suoi avi certamente non appartenessero all’aristocrazia, che in quei tempi proveniva quasi

²⁷ P. VILLARI, *L’Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*, Milano 1910, p. 318. E. PONTIERI, nella prefazione a G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii, Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, Bologna 1928, p. LVIII, dichiarava: “Era altresì mia aspirazione porre in degna luce una delle testimonianze più vive di quel rinnovamento politico che i Normanni seppero operare nell’Italia meridionale”.

²⁸ C. CARUCCI, *L’ultimo Cancelliere normanno Matteo d’Ayello salernitano*, in “Arch. stor. prov. salern.”, a. I, 1921, fasc. II-III, pp. 152-86; IDEM, *Due nobili figure di patrioti salernitani nella vera luce della storia*, in “Rass. stor. salern.”, a. V, lug.-dic. 1944, p. 161.

²⁹ *Gualtiero III Conte di Brienne*, Napoli 1939, pp. 10 e 27. CARUCCI, *L’ultimo Cancelliere*, cit. in nt. 28, mette in luce, al confronto con Maione, che “non aveva Matteo l’eloquenza e l’audacia intraprendente ed impavida del suo protettore, ma era fornito di giudizio più retto, di dottrina più solida, di più cauto e misurato procedere”.

³⁰ A. DE STEFANO, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, in “Bibl. stor. princip.”, *Il regno normanno*, Messina- Palermo 1932, p. 170.

esclusivamente dai magnanimi lombi di discendenze regie o comitali, né alla ricca "borghesia" impegnata nei traffici o nell'esercizio di pubblici uffici.

In effetti, a ben vedere, tali assunti contrastano con l'istruzione e la cultura che Niccolò, padre di Matteo, fece impartire a lui ed agli altri tre fratelli. Essi, grazie alle premure paterne, ebbero facile ingresso ad alte cariche sia civili che religiose. E' lecito presumere invece che la famiglia fosse inserita già tra i *maiores* della città di Salerno e comunque che, sebbene non si conoscano gli attributi sociali del genitore di Matteo, certamente non dovettero essere ignobili. La madre di Matteo nel *Liber Confratrum*³¹ della chiesa di S. Matteo in occasione della morte, avvenuta nel 1173, fu indicata col titolo di *domina*, che a quei tempi solo a donne di censo veniva attribuito. La progenie fu educata con ricercata ed elevata cultura, al fine di facilitare il suo accesso negli uffici di corte e svolgendo ruoli primari anche al servizio dello Stato Pontificio. Soltanto l'erudizione ed una buona conoscenza delle diverse lingue, che si parlavano nel Regno, consentivano ai *novi homines* di destreggiarsi nella diplomazia. Bisognava avere dimestichezza con l'arabo, il greco, il latino e naturalmente il francese, idioma proprio dei normanni. A tali studi, difficili, impegnativi e costosi, potevano dedicarsi soltanto discendenti da famiglie quantomeno facoltose. E' noto che i fratelli di Matteo ricoprirono tutti uffici di un certo rilievo: Giovanni fu vercovo di Catania; Costantino abate del monastero di Venosa³²; Ruggero mastro giudice di Sorrento³³.

³¹ *Necrologio del Liber Confratrum di S. Matteo di Salerno*, a cura di C. A. Garufi, Roma 1922, pp. 14, 214. Sul necrologio la detta *depositio* è evidenziata in scrittura capitale su fondo oro e con inchiostro nero, come si era usato anche per l'obito di Roberto il Guiscardo. Matteo impose ad una sua figliuola il nome della madre Marotta che sposò Giovanni Marchese di antica famiglia salernitana.

³² Si tratta della Badia della Trinità, importante istituzione normanna ad opera del conte Drogone a metà del secolo XII, officiata dai benedettini con influssi d'arte borgognona. Cfr. G. CRUDO, *SS. Trinità di Venosa*, Trani 1899, pp. 265, 323.

³³ In particolare per quest'ultima carica è opportuno specificare che essa era di grande dignità e autorità e che tale incarico fu affidato anche ad un figlio del duca di Napoli. Nell'anno 1185, Clemente III, per opera dell'arcivescovo di Salerno Niccolò d'Ajello, inviato in qualità di ambasciatore del re Guglielmo II presso di lui, "confermò i privilegi e i benefici tutti che Alessandro e Lucio, suoi predecessori aveano alla Chiesa di Monreale conceduti, e quello massimamente, onde i Vescovi di Catania e di Siracusa erano stati fatti suoi suffraganei, e decretò che, dopo la morte di chi presiedeva allora alla chiesa siracusana, i suoi successori dall'uso del pallio astener si dovessero". Cfr. ms. Prignano, cit. in nt. 23, I, f. 372. Notizie relative ai figli di Matteo si traggono dal ms. *Fameglie nobili delli tre Seggi della città di Salerno*, conservato presso l'archivio privato della famiglia d'Ajello, ff. 8-13. Che la

Analogamente riguardo alle origini di Maione non mancano le smentite. Nel *Liber* di Falcando si legge che il padre del ministro “oleum Bari vendere consueverat”. A proposito dello stesso Maione lo si definisce “notarium dudum olei venditorem”³⁴. Ma un documento originale del 5 aprile 1155 tratto dalla Basilica di S. Nicolò di Bari e pubblicato dal Siragusa³⁵ riferisce “una sententiam domini Leonis de Reiza, bone memorie, regalis bariensis protoiudicis [...] patris sui (Maionis Dei et regia gratia egregii Admiratorum Admirati) consilio baronum, iudicum et militum datum”. Un errore non dissimile è stato commesso anche relativamente ai natali di Pier delle Vigne, che si è ultimamente scoperto figlio di un giudice³⁶.

Da un documento inoppugnabile apprendiamo così che Maione non era figlio di un oliandolo barese, ma di un “protogiudice” della corte regia siciliana. Sulla stessa linea si poneva già il giudizio formulato da Romualdo Guarna, secondo cui “Rogerius [...] Maionem iuvenem de Baro oriundum, virum utique facundum, satis providum et discretum, primo scrinarium, dehinc Vicecancellarium, postremo Cancellarium fecit”³⁷. L'insinuazione di Falcando risulta doppiamente confutata.

Maione era stato introdotto a corte giovanetto: inizia la sua carriera in qualità di “scrinario” nella regia Cancelleria tra il 1139 e il 1140. Per ricevere questo onore, occorreva che il re appurasse l'ingegno, la fedeltà e la predisposizione alla cura degli affari del Regno, avendo maturato il lodevole pensiero di formare i suoi futuri ministri con le dovute cognizioni e di trovare in loro un sicuro sostegno per il trono. Questa considerazione risulta conforme “all'abitudine di Ruggero II, provvido, sagace e previdente, che con tutto un ideale dinastico innanzi alla mente ebbe a circondarsi, in mezzo a tanti nemici, di uomini intelligenti e sicuri che o avessero dato già prova della loro capacità, o mostrassero buona disposizione a darne”. Non diversamente re Guglielmo I, pur non possedendo la genialità e l'energia di

famiglia d'Ajello si trovasse “tra le nobili ascritte al sedile di Porta Rotese” a Salerno risulta da A. MONGITORE, *Monumenta historica Sacrae Domus Mansionis, Panormi* 1721, cap. II, p. 5.

³⁴ FALCANDO, *La Historia*, cit. in nt. 4, pp. 7-8.

³⁵ SIRAGUSA, *Il Regno*, cit. in nt. 10, app. II.

³⁶ F. DELLE DONNE, *Nobiltà minore e amministrazione nel regno di Federico II. Sulle origini e sui genitori di Pier della Vigna*, in “Arch. stor. prov. napol.”, CXVI, 1998, pp. 1-9.

³⁷ R. GUARNA, *Chronicon*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di C.A. Garufi, VII, Bologna 1928, pp. 253-7.

carattere del padre, ebbe però tanto senno di non fuorviare dal solco tracciato, ed ebbe l'accorgimento non solito nei re assoluti di affidarsi a Maione che "conosceva i tempi e gli uomini, e aveva la tempra di dominarli"³⁸.

Anche il salernitano, o più probabilmente amalfitano³⁹ Matteo, come il suo maestro Maione, fu introdotto nella corte regia sin da fanciullo. Il suo ingresso negli uffici della Cancelleria fu certamente agevolato dalla liberalità e protezione dimostrata dal Grande Ammiraglio, che ne apprezzò le virtù intellettuali e culturali, e la buona predisposizione linguistica. La formazione dei giovani appartenenti a famiglie ricche di censo era particolarmente curata ai fini della carriera nel notariato e di altri incarichi regi. Tali argomenti trovano piena conferma nella disposizione della legge *de nova militia*⁴⁰. Infatti sin dai tempi di re Ruggero nel Parlamento di Pescara

³⁸ Romualdi Salernitani Chronicon, cit. in nt. 20, p. 85.

³⁹ Il passaggio per Salerno delle spoglie di S. Trofimena, avvenuto nell'anno 839, per restituirle ad Amalfi, da cui il longobardo Sicardo le aveva trasferite per "ornar la sua Benevento con quanti corpi di Santi rinvenir si potesse", lasciò un segno tangibile. Le relique sostarono per una notte in una casa situata presso la Porta di S. Teresa, nel rione delle Fornelle, e proprio lì i devoti cittadini, a ricordo dell'avvenimento, vollero consacrare una chiesa dedicata al culto della Santa. Il quartiere era abitato prevalentemente da amalfitani e cetaresi e ciò appare confermato anche dallo studio della toponomastica dei luoghi. Nel centro storico di Salerno si incontravano "Vicolo delle Fornelle", "Vicolo degli Amalfitani", "Vico S. Trofimena". Attualmente la piazzetta antistante la chiesa di S. Trofimena è dedicata a Matteo d'Ajello, oltre che per i suoi meriti politici, certamente anche per le opere di carità da lui volute. In quel quartiere prevalentemente di estrazione amalfitana la famiglia d'Ajello possedeva diversi immobili, che il cancelliere destinò alla fondazione della chiesa di S. Maria e dell'ospedale di S. Giovanni di Busanola, detto poi degli Ospedialieri Gerosolomitani, "iuxta patrimonii nostri". Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis 1720, VII, p. 407, *Historia inventionis et translationis et miracula de S. Trofimena, virgine et martyre*; P. NAPOLI, *S. Trofimena*, Salerno 1894; F. PANSA, *Storia dell'antica repubblica d'Amalfi*, Napoli 1724, v. I, p. 47, II, pp. 64-8, 120-3. Cfr. anche ABC (Archivio della Badia di Cava de' Tirreni), ms. 1705, P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine, aggrandimento dei Seggi della città di Salerno*; A. DE CRESCENZO, *L'antica cerchia di Salerno e il piccone demolitore*, in "Arch. stor. prov. Salern.", 1933, fasc. IV, p. 367ss. La devozione della famiglia d'Ajello alla santa amalfitana è confermata anche dal fatto che nel 1372 volle intitolarle una rettoria in Arola di Vico Equense per riverirla con pratiche di culto e di preghiera (v. ms. presso l'autore).

⁴⁰ "Divine juste consentientes probanda probamus et contraria refutamus; sicut enim nullatenus exasperandi sunt boni, ita beneficio non sunt fovendi mali. Sancimus itaque et tale proponimus edictum ut quicumque novam militiam acceperit

del 1140 si ordinò che non poteva essere milite chi non nasceva, *ex genere militum*, né giudice o notaio chi non discendeva da tali categorie di ministri inseriti in questi uffici. Sulla stessa linea di governo si pose anche Federico II, che ampliò le disposizioni normative ruggerine e le inserì in una sua costituzione del 1232, *de honore militari, iudicis et notarii*⁴¹.

A ragione, allora, con il Guarna, si può dichiarare che Matteo “*homo erat sapiens et discretus et in aula regia a puero enutritus, et in agendis regis probatae fidelitatis inventus*”⁴². Ebbe due mogli: la prima, di nome Sica, di cui non si conosce la cognominazione di famiglia, che morì nel 1171. In suo onore il futuro cancelliere fondò in Palermo la chiesa di S. Maria dei Latini con l’annesso monastero⁴³. Il secondo matrimonio fu contratto con Giuditta, figlia di Giovanni de Richardo, camerlengo in Principato Citra⁴⁴.

4. Da Guglielmo I a Guglielmo II.

La scomparsa di Maione di Bari nel novembre 1160 segnò l’avvicinarsi di congiunture politiche assai vivaci, cariche di tensioni e di

sive quocumque tempore arripuerit, contra Regni nostri beatitudinem, pacem atque integritatem, a milite nomine et professione penitus decidat, nisi forte a militari genere per successionem duxit prosapiam. Idemque statuimus de sotientibus cuiuscumque professionis ordinem, ut puta si auctoritatem iudicis obtinuerit sive notarii officium, coeterisque similibus” (H. BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris 1854, t. IV, pars I, p. 163).

⁴¹ “Constitutione praesenti in posterum valitura sancimus ut amodo ad militarem honorem nullus accedat qui non sit de genere militum, sine mansuetudinis nostrae speciali licentia et mandato; militibus qui actenus contra prohibitionem divae memoriae avi nostri dignitatem fuerint militarem adepti, ex serenitatis nostrae gratia suam retinentibus dignitatem, dummodo vivant militariter, ut est dictum. Praesenti etiam edicto illud edicimus ut iudex vel notarius angararius forsitan qui vilis conditionis sit, villanus aut angararius forsitan. Itemque filii clericorum spurii aut modo quolibet naturales in posterum creati non possint aut aliquatenus promoveri”. Cfr. GABRIELI, *Un grande statista*, cit. in nt. 7, p. 14.

⁴² GUARNA, *Chronicon*, cit. in nt. 37.

⁴³ Il 30 dicembre 1174 il papa Alessandro III confermava l’edificazione disposta dal vicecancelliere Matteo e ne prescriveva la regola. Cfr. C. A. GARUFI, *Documenti inediti*, cit. *infra*, in nt. 74, p. 155, n. LXIV.

⁴⁴ Questa notizia si rileva dal ms. Prignano, cit. in nt. 23, I, f. 374. Dall’indice dei nomi identificati nel *Necrologio*, cit. in nt. 31, p. 186, leggiamo che Giuditta morì nel giugno 1180. Infatti si legge “A. D. I. MCLXXX, V die mensis junii indictione XIII, domina Judecta, uxor domini Mathaei Vice Cancellarii obiit”.

altalenanti contrasti, non sempre favorevoli al collaboratore salernitano. Durante quei tragici avvenimenti fu ferito e poi tratto in prigione come seguace del Grande Ammiraglio⁴⁵. Ma la sua avanzata negli uffici pubblici non fu contenuta.

La riabilitazione di Matteo fu piuttosto repentina poiché non si poteva a lungo fare a meno di quest'uomo. Il ricorso alle sue competenze ed alla sua memoria appariva un rimedio indispensabile, l'unico probabilmente ai fini della ricomposizione dei libri *defetarii* del Regno, ossia dei libri dei feudi e dei catasti, distrutti durante il saccheggio del palazzo di Palermo, avvenuto nel marzo 1161. Poiché nessuno conosceva, al pari del d'Ajello, gli usi e gli ordinamenti della cancelleria regia, questi fu presto scarcerato e messo all'opera. Il poeta coevo Pietro da Eboli definì Matteo, quale redattore dei *Defetarii*, con una felice espressione, "veterum bibliotheca ducum"⁴⁶.

Relativamente a tali registri, oltre a rimanere in parte imprecisato il significato e l'etimologia del termine arcaico, si perse nel tempo anche ogni traccia della nuova stesura dell'opera. In Falcando, pur descrivendosi la vicenda della liberazione di Matteo, non si specificava se la rielaborazione dei libri fosse stata realmente effettuata. Anzi risulta quasi che fosse stato

⁴⁵“Dopo l'eccidio di Maione la dignità del Grande Ammiraglio decadde poiché forse contro di essa si riversò l'odio accumulato contro chi l'aveva ultimamente coperta”. Allora la “maxima dignitas regni” diventò quella del Cancelliere, ambita anche per “i ricchi emolumenti ad essa uniti”, ossia per “villae” e “praedia” concessi in beneficio al titolare dell'ufficio. Inoltre vi era una grande “munerum affluentia” da parte di coloro che presentavano istanze e petizioni. Tale ministro “ebbe il *maximus honor*, dopo il sovrano: e fu quasi un viceré”. Pertanto il sovrano “di suo pieno arbitrio sceglieva tra le persone di sua fiducia i membri del corpo consultivo che lo doveva coadiuvare nel disimpegno dei più gravi affari pertinenti al reggimento e alla politica dello stato”. Per tali personaggi la denominazione di “*familiares*”, preferita dal *Liber regni Siciliae*, fu meramente tecnica, come tecnica fu l'altra di *magnates curiae* cui corrisponde nei documenti greci la designazione di *αρχόντες τῆς χόρτης*. Cfr. BESTA, *Il Liber*, cit. in nt. 18, pp. 283-306. Intanto Enrico Aristippo, gradito alla feudalità, acquisì, anche se per un breve periodo, la direzione dei notai. Cfr. TRAMONTANA, *La monarchia*, cit. in nt. 2, pp. 623-6.

⁴⁶ Cfr. i vari riferimenti in *Liber ad Honorem Augusti di Pietro da Eboli secondo il Codice 120 della Biblioteca Civica di Berna*, a cura di G. B. Siracusa, Roma 1906. Sulle origini e sulla vita del poeta cfr. *ivi* p. VIII. Egli scrisse in esametri e parametri le vicende relative alle rivolte baronale e cittadine di Sicilia, dalla morte di Guglielmo II sino all'invasione di Enrico VI. Quest'ultimo nella sua discesa incontrò difficoltà a Napoli ed a Salerno, che fu assalita e distrutta. Con l'arrivo dello straniero in Sicilia, nel 1195 furono imprigionati oltre a Guglielmo III, alle sorelle ed alla madre, i suoi ministri, tra cui Riccardo e Niccolò d'Ajello, ed il loro fratello Giovanni.

sufficiente il solo ripristino dello *status quo ante*. Il d'Ajello "ritornato nella sua carica pervenne al colmo delle grazie del Principe, e nell'apice della potenza, onde par molto verisimile ch'egli in mezzo agli affari più rilevanti dello Stato non si togliesse la briga di rifare i Defetari, anzi espressamente lo trascurasse per rendersi più necessario". Ma anche perché, aspirando a ricoprire la carica di Gran Cancelliere, "poté benissimo contentarsi di regolare solamente gli affari feudali con quella perizia, ch'era tutta sua propria, ed abbandonare la cura di restaurare i perduti Defetari".⁴⁷

Oltre che nel concordato di Benevento il d'Ajello compare nell'anno successivo in un atto in cui si cedeva alla chiesa di Palermo il feudo di Broccato. Anche questo documento, come quello del 1156, era stato scritto "per manus Matthei nostri notari scribi"⁴⁸.

Riconquistata la sua posizione a corte, il salernitano Matteo dal 1162 si firmava "Regis notarius"⁴⁹. Nel 1163 appare per la prima volta indicato come "R. magister notariorum et familiaris". Il collaboratore di Maione, dopo l'arresto di Aristippo, era probabilmente l'unica persona in grado di ricoprire quell'importante ufficio. Anche il titolo, più volte ricorrente, di "familiaris" era attribuito ai soli consiglieri della regia corte⁵⁰.

⁴⁷ Infatti dopo la perdita dei registri "non si parlò più de' medesimi e talmente svanì di memoria, che da niuno scrittore se n'è fatta più menzione, e non solo non ce n'è pervenuto alcuno esempio, ma neppure presso alcuno autore se n'è conservato menomo avanzo o ritaglio". AMARI, *Storia dei musulmani*, cit. in nt. 17, t. III, p. 324 ss.

⁴⁸ DE MEO, *Annali*, cit. in nt. 4, pp. 234-5. Cfr. anche R. PIRRO, *Sicilia sacra*, Panormi 1644, l. I *Ecclesiae panormitanae*, pp. 116-7. La stessa indicazione si rinviene in un altro documento citato ivi, p. 118.

⁴⁹ C. A. GARUFI, *Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale*, Palermo 1902, appendice, doc. 1, pp. 161-3. Cfr. anche SIRAGUSA, *Il Regno*, cit. in nt. 10, pp. 425-8.

⁵⁰ Cfr. TRAMONTANA, *La monarchia*, cit. in nt. 2, p. 626. Più in generale cfr. L. PAGANO, *Notizie degli Archivi di Stato*, a cura del Ministero degli Interni, a. II, gen-mar. 1942, n. 1, p. 54. "Sotto i normanni troviamo alle dipendenze del Gran Cancelliere un *magister notarius*, che lo sostituiva assumendo le funzioni di Vice Cancelliere. Successivamente l'ufficio di Protonotaro si viene meglio precisando: il titolare è il primo segretario del principe e dirige la redazione dei diplomi sovrani". In ogni caso rimaneva sotto la direzione del Cancelliere che "rivedeva e poteva modificare il testo delle scritture redatte". Il "magister notarius" in qualità di notaio della corona, era considerato "il primo notaio del Regno, non solo con attributi di preminenza, ma anche con giurisdizione su tutti i pubblici notai della Sicilia, e pertanto veniva designato come *protonotarius*". Quando la carica di Cancelliere rimaneva vacante, "l'ufficio del Protonotaro si rendeva autonomo". Per le importanti

Negli ultimi anni di regno di Guglielmo I, escluse nuovamente le grandi famiglie feudali dal potere politico, i personaggi di maggiore spicco nella storia politica siciliana furono fondamentalmente tre: il protonotaro Matteo d'Ajello, il *gaito* saraceno Pietro e Riccardo Palmer, vescovo eletto di Siracusa. La presenza di quest'ultimo nel consiglio regio era sintomatica della vicinanza e dell'armonia esistente tra l'Inghilterra e la Sicilia normanna, Inoltre dimostrava che la responsabilità del tentativo di destabilizzare la monarchia non era attribuibile all'alto clero⁵¹, favorevole invece alla sola eliminazione di Maione.

Ma gli equilibri ritrovati, alla morte del sovrano furono ancora sconvolti ed anche per Matteo iniziarono nuovamente anni difficili. Durante la minorità di Guglielmo II, con la reggenza di sua madre Margherita di Navarra, iniziata nel maggio 1166, la feudalità tentò di recuperare quelle posizioni di potere, di cui nell'ultimo lustro era stata privata, dando fine all'esilio e ristabilendosi nei suoi possedimenti. Intanto la regina, preoccupata per le sorti del regno, curava di affidare il governo e la gestione del potere a persone a lei vicine e certamente fedeli. Così nel 1167 Stefano des Rotrou, conte di Perche, fu eletto Cancelliere del regno di Sicilia ed a lui si rimisero tutti gli affari di corte; successivamente ordinato suddiacono dall'arcivescovo di Salerno, il nuovo ufficiale, fra il tripudio del popolo e l'approvazione del cardinale Guglielmo di Pavia, fu nominato anche supremo pastore della chiesa palermitana. Tutto ciò avvenne con grave disappunto dell'Eletto di Siracusa e naturalmente dei notabili della corte.

Si ponevano così le premesse di una rinnovata coalizione tra l'alto clero e il baronaggio, entrambi sminuiti dall'autorità e dalla potenza del ministro straniero. L'efficienza ed il rigore che egli praticò, nelle riforme e nell'inchiesta sui notai, attirarono sul Cancelliere de Perche l'odio generale e molto probabilmente anche quello del protonotaro⁵².

attribuzioni a lui devolute tale magistratura fu "conferita in ogni tempo a personaggi di altissimi meriti che godevano la particolare fiducia del Sovrano".

⁵¹TRAMONTANA, *La monarchia*, cit. in nt. 2, pp. 627-8; 624; MACK SMITH, *Storia della Sicilia*, cit. in nt. 1, p. 53. Cfr. anche D'ALESSANDRO, *Fidelitas normannorum*, cit. in nt. 1, pp. 112-3.

⁵²Dell'inchiesta sui notai da notizia SANTINI, *Ugo Falcando?*, cit. in nt. 13, pp. 89-90, narrando in proposito anche un singolare episodio, che offrì lo spunto per dar il via alla riforma. "Erano venuti alla corte da paese lontano alcuni uomini e, avendo ottenuto quel che chiedevano, avevano offerto al notaio Pietro, cugino del notaio Matteo, in compenso delle sue lettere, la somma che loro sembrava giusta: ma egli, chiedendo un prezzo molto maggiore, aveva rifiutata l'offerta. Allora essi riferirono il fatto al Cancelliere, che ordinò ad uno dei notai presenti di scrivere altre lettere sull'affare e di sbrigare quegli uomini entro la giornata. Il notaio Pietro, vedendo che

“Ricominciarono a proliferare i complotti contro il Cancelliere così come era avvenuto per Majone” ed il de Perche si rese conto che non poteva fidarsi di nessuno, tranne che dei suoi seguaci francesi. “Tra i siciliani, tutti erano ormai sospetti, anche gli eunuchi di palazzo e anche Matteo d’Ayello che non aveva mai fatto mistero dei suoi sentimenti ostili sin dai tempi dell’inchiesta sui notai”⁵³.

Una delle prime vittime delle tensioni sorte fu proprio il protonotaro, insieme con altri cospiratori “non multis transactis diebus” dalla Pasqua⁵⁴.

Intanto la rivolta assunse proporzioni sempre più ampie ed il de

quelli che prima insistevano a importunarlo non tornavano più da lui, comprese che essi avevano avuto le loro lettere da un altro notaio e, preso dei compagni quanti gli parvero bastanti, sorvegliò la strada per dove dovevano passare, ed essendo essi caduti nel suo agguato, tolse loro le lettere regie e, rotto il sugello, le fece a pezzi, quindi li caricò d’insulti e di percosse. Quando il Cancelliere seppe questo, comandò che quegli uomini si presentassero nella Corte e chiamato il notaio Pietro, non potendo questi negare il fatto, lo fece condannare a esser chiuso in prigione. [...] Profittando di questa occasione, il Cancelliere da prima si adoprò a ridurre a giusta misura l’enorme rapacità dei notai e determinò il compenso che avessero diritto di esigere da ciascuno secondo la diversità degli affari. Pose anche un freno alla pernicioso licenza degli stratigoti e dei governatori delle provincie e delle città, poiché impunemente con molti danni e con ingiustizie malmenavano la plebe”. Cfr. anche i riferimenti in LA LUMIA, *Storia della Sicilia*, cit. in nt. 13 e AMARI, *Storia dei musulmani*, cit. in nt. 17.

⁵³ NORWICH, *Il Regno nel Sole*, cit. in nt. 13. “Un giorno Stefano, sperando di ottenere una prova delle cattive intenzioni di Matteo, si mise d’accordo con un amico, Roberto di Bellême, per tendere un’imboscata al messo che faceva la spola tra il protonotario e il fratello, il vescovo di Catania, e farsi consegnare tutte le lettere che gli erano state affidate, L’agguato predisposto da Roberto fallì; il messo riuscì a fuggire e riferì l’incidente al suo padrone che, come era d’aspettarsi, s’infuriò; quando di lì a poco, Roberto di Bellême morì in circostanze misteriose, Matteo fu immediatamente sospettato di averlo fatto assassinare”.

⁵⁴ Ivi, pp. 313-6, 320-3. Al ritorno del re Guglielmo e della sua corte a Palermo, la congiura contro il Cancelliere non si affievoli, e questi ritenne opportuno far arrestare il protonotaro Matteo. Nel *Chonicon* del Guarna risulta che tale arresto fu senza ragione e che la vicenda “riuscì pure all’universale grave e molesta, essendo che il detto Matteo era un dotto e discreto uomo”. Diversa l’opinione di Falcando, che soffermandosi sui cospiratori, dichiarava che il Cancelliere, avendo appresi i loro disegni, quando vide che né per dolcezza né per benefizi si ritraevano dal loro proposito, da prima radunata la Corte, fece mettere in prigione il notaio Matteo, che per scaltrezza avanzava gli altri e che, chiamato a giudizio solenne, non aveva opposto una difesa persuasiva. Di poi furono arrestati molti cavalieri che si sapeva aver prestato giuramento di uccidere il Cancelliere (op. cit. in nt. 3, p. 111).

Perche ebbe la peggio. Si trattava di un piano di rigetto ben organizzato, volto a screditare “una concezione politica i cui valori erano estranei ai costumi e alla coscienza comune della gente meridionale”⁵⁵.

I poteri di governo e di amministrazione del territorio dopo questa parentesi, chiusasi definitivamente nel 1168 con la fuga del ministro francese, ritornarono al consiglio regio, di cui facevano parte ecclesiastici, baroni e tecnici⁵⁶. Per Matteo, che con la nomina del de Perche, erano sfumate le speranze di ascesa alla guida della Cancelleria, ricominciava un periodo favorevole, ai fini della carriera e del prestigio. Mentre il prelado inglese Gualtiero Offamil si faceva eleggere arcivescovo di Palermo, il d'Ajello sin dal 1169 era stato nominato Vicecancelliere, senza che il titolo di Gran Cancelliere fosse stato attribuito ad altri. I diplomi e gli atti ufficiali erano sottoscritti in genere da lui e dall'Offamil, e in luogo di quest'ultimo da qualche altro familiare del re⁵⁷.

Quando nel dicembre 1171 Guglielmo II raggiunse la maggiore età e prese le redini del governo del Regno, “cominciò allora un'era felice, quale forse mai prima o di poi altro popolo ha goduto e tutto ciò fu merito soprattutto di Matteo d'Ajello, la cui opera fu come quella dei più grandi uomini di stato di tutti i tempi”⁵⁸. Il nuovo ministro regio rimase in carica per circa vent'anni, reggendo di fatto l'intera Cancelleria, fino a quando, nei primi mesi del 1190, con l'elezione di Tancredi a re di Sicilia, fu egli stesso insignito ufficialmente del titolo di Gran Cancelliere⁵⁹.

⁵⁵ TRAMONTANA, *La monarchia*, cit. in nt. 2, p. 634-5.

⁵⁶ CARVALE, *Il regno normanno*, cit. in nt. 1, pp. 91-6. L'eterogenea composizione del Collegio, che consentì a Gualtiero Offamil di emergere, è descritta da TRAMONTANA, *op. cit.* pp. 635-6.

⁵⁷ CARUCCI, *L'ultimo Cancelliere*, cit. in nt. 28, p. 186. Cfr. anche LA LUMIA, *Storia della Sicilia*, cit. in nt. 13, p. 626. Un atto del marzo 1170 è il primo documento rinvenuto in cui Matteo appare come Vicecancelliere. Cfr. DE MEO, *Annali*, cit. in nt. 4, p. 344.

⁵⁸ “Poche furono le leggi del tempo di Guglielmo, ma ritenute saggissime: esse furono opera del d'Ayello” che fin dai tempi della dominazione del precedente sovrano “era ritenuto nelle leggi esertissimo”. A differenza dell'arcivescovo, che sebbene fosse “devoto al re, non era legato da alcun vincolo di affetto pel paese che non gli aveva dato i natali, Matteo d'Ayello ebbe al di sopra di ogni altro ideale quello del bene della patria”. CARUCCI, *op. cit.*, pp. 152 ss. Le incertezze in cui appare ancora avvolta la figura di Guglielmo II, sono esposte in TRAMONTANA, *La monarchia*, cit. in nt. 2, pp. 636-9.

⁵⁹ Che sicuramente nel 1190 ricoprì tale carica emerge dai documenti

Anticipando uno schema più moderno, la struttura di governo di tipo “burocratico”, introdotta da Ruggero II, si perpetuava anche durante il dominio degli ultimi sovrani normanni, attraverso la presenza di “tecnici” ed ora in particolare del salernitano Matteo. Per consentire un certo controllo sulle situazioni patrimoniali e quindi fiscali della feudalità, nei primi anni di governo di Guglielmo II si tentò ancora una volta di “aggiornare i documenti feudali conservati nella *dohana de secretis*. Fece anche la sua comparsa un ufficio più specializzato, la *dohana baronum*, che elencava i feudi dei baroni e i loro obblighi verso la corona. Tutto questo fu certamente in larga misura opera di Matteo, il giurista”⁶⁰.

Egli fu dotato di forte vitalità, sul piano fisico ed intellettuale, che gli consentì di rimanere a lungo sulla scena politica e di superare molti ostacoli. Scampò alla morte, nonostante fosse stato gravemente ferito, e per due volte subì il duro carcere. Contro le calunnie feroci, le critiche mosse contro di lui e le lotte titaniche provocate dai suoi nemici, che tentarono di eliminarlo, egli seppe reagire sempre con grande decisione e fermezza.

L'uomo quando si ammanta della sua veste politica non può essere immune dalla dissimulazione e forse dall'ambiguità, e tutto ciò doveva pur essere parte caratterizzante della personalità del cancelliere Matteo, ma si può giustificare considerando i tempi violenti e l'assoluta assenza di tutela dai prepotenti, sempre pronti ad eliminare anche fisicamente gli avversari. Egli visse tra civiltà, lingue e usanze diverse: la latina, la longobarda, la francese, l'araba, l'ebraica, per cui fu innegabile la sua capacità, nonostante le tante situazioni avverse in cui si trovò, di rimanere in superficie per molti anni.

5. Tra Stato e Chiesa.

La fondazione dell'abbazia di Monreale, avvenuta nel 1174, va letta nell'ambito del graduale processo di latinizzazione del paese, ma anche come fattore politico interno, destinato a sbilanciare la diarchia che faceva capo a Offamil e a d'AJello⁶¹. Si creava a soli cinque miglia da Palermo, sede

pubblicati in C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1922, p. 455. DE MEO, *Annali*, cit. in nt. 4, XI, n. 12, p. 41.

⁶⁰ MACK SMITH, *Storia della Sicilia*, cit. in nt. 1, pp. 55-6.

⁶¹ DA S. GERMANO, *Chronica*, cit. in nt. 26, si rileva che Matteo “fusse stato quello che al re consigliato avesse di procurare l'innalzamento della Chiesa di Monreale a Metropoli, per far dispetto a Gualtiero Offamil, arcivescovo di Palermo, cui di mal

arcivescovile del prelato inglese, un'istituzione parallela, alle dipendenze della Corona e pronta a rivaleggiare, per estensione e per privilegi, con lui. Il sontuoso monastero di S. Maria la Nuova, infatti, era diretto da un ecclesiastico con il titolo di arcivescovo, ma la scelta e la sua nomina erano esclusivamente prerogative regie.

Che Guglielmo II si fosse certamente avvalso dei consigli del suo Vicecancelliere, nell'erezione dell'abbazia, scaturisce anche dal fatto che se ne affidò la cura a monaci non siciliani, ma salernitani, di Cava dei Tirreni. I padri del monastero della Trinità, appartenenti all'ordine di S. Benedetto, infatti furono preferiti per il loro caritatevole zelo e soprattutto per la stretta osservanza alle regole di Cluny⁶². La regola cluniacense prevedeva una certa autonomia dalle gerarchie ecclesiastiche ufficiali ed invece la sottoposizione al patronato regio. Grazie all'ingente dotazione iniziale ed alle numerose esenzioni di cui godeva, in breve l'abate di Monreale divenne "il più grande proprietario terriero dopo il re"⁶³.

Sul "regista" di tale importante operazione di politica interna i giudizi sono vari. Pietro di Eboli chiama Matteo "spirito di male per la Chiesa e

animo soffriva a se superiore nel governo dello Stato".

⁶² L'attaccamento di Matteo a tali monaci benedettini si deduce anche dal fatto che egli volle essere sepolto nel loro monastero di Cava, come risulta anche dal manoscritto conservato in ABC, XLIII, n. 78, a. 1193, già Arca 82, n. 107. "L'abate Benincasa ne scelse cento dei più provetti nella vita contemplativa, nominando loro abate Teobaldo monaco e li inviò in Sicilia, dove si distinsero per la soda pietà ed edificante dottrina". Tale operosità fu gradita al papa Lucio III, che presto curò di "elevare la chiesa di Monreale a Metropolita, creando arcivescovo Teobaldo con l'intero capitolo dei monaci e la chiesa di Catania, privata del pallio, insieme a quella di Siracusa furono dichiarate suffraganee alla chiesa di Monreale". Nell'anno 1176 all'arcivescovo dell'abbazia fu concesso "il giustizierato nelle sue possessioni, tra le quali il castello di Gaito, Corleone e Calatraz". V. DAVINO, *Cenni storici delle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie del Regno di Sicilia*, Napoli 1848, pp. 376-597. Cfr. anche G. L. DI LELLO, *Historia della Chiesa di Monreale*, rist. anast. dell'ed. 1596, Bologna 1967. Ivi una descrizione dei luoghi e l'elenco degli arcivescovi.

⁶³ MACK SMITH, *Storia della Sicilia*, cit. in nt. 1, p. 57. Cfr. più in generale anche W. KROENIG, *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1966. Guglielmo II infatti donò alla fondazione religiosa, in rendita, i casali di Gaito, Coriglione e Calatacase. La relativa pergamena datata 1176 fu sottoscritta da Gualtiero, arcivescovo Palermitano e da "Matthaeus Domini Regis Vicecancellarius", Rainaldo arcivescovo, Bartolomeo vescovo di Agrigento, Alduino regio Senescalco, Berardo Regio Contestabile, conte Gulielmo di Marsico, conte Anfuso e Ugone Lupino. R. PIRRO, *Sicilia sacra. Disquisitionibus libri quatuor*, Panormi 1644-1647, editio secunda, t. I, p. 408.

oppressore della giustizia civile”⁶⁴. Il Töeche⁶⁵, lo definisce “vir prudens et astutus, a juvenili aetate in insidiis et dolis curiae versatus”. I cronisti guelfi, invece, ed alcuni scrittori moderni lo giudicano “uomo assai abile a condurre un partito”, ma sempre un “buon cristiano” e “di molta pietà”, tanto che donò a Salerno, sua città nativa, un ospedale e al Duomo l'iconostasi del coro. Egli concorse anche con il figlio arcivescovo alla erezione dell'ambone di destra, “un gioiello d'arte siculo-normanna”⁶⁶, un'opera grandiosa che per l'ottima conservazione della tassellatura è considerata tra le migliori al mondo.

Matteo proprio in questa città *citra farum*, che gli aveva dato i natali e che per sua intercessione, dopo l'estate del 1161 fu salvata dalle dure repressioni disposte da Guglielmo I⁶⁷, volle lasciare una traccia duratura di sé e della sua stirpe. Nell'archivio di Cava si custodisce uno strumento di permuta, datato 1183 e stipulato dal Vicecancelliere con “D. Nicolao D. Gr. Ven. Salernitano Archiepiscopo, carissimo secundum spiritum patre, secundum vero carmen benedicto filio suo, ejusque successoribus”⁶⁸. In esso

⁶⁴ *Liber*, cit. in nt. 45, vers. 969-73, p. 70. Cfr. anche C. A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, Palermo 1901, pp. 11, 17, 19, 21, 26-9, 163.

⁶⁵ T. TÖECHE, *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig 1867, p. 7, 135, 448.

⁶⁶ LA LUMIA, *Storia della Sicilia*, cit. in nt. 13, p. 626; AMARI, *Storia dei musulmani*, cit. in nt. 17, p. 512. E. PONTIERI, voce *Sicilia: Il Regno normanno*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, v. XXXI, Roma 1936, p. 685-90. Sulle opere artistiche edificate nel Duomo di Salerno da Matteo e dall'arcivescovo Niccolò si sono soffermati, non senza inesattezze descrittive o di critica storica artistica, CARUCCI, *La Provincia di Salerno*, cit. in nt. 58, pp. 365-6; M. DE ANGELIS, *Le origini dell'architettura nell'Italia meridionale ed i mosaici della Cattedrale di Salerno*, in “Arch. Stor. Prov. Salern.” 1924, p. 38; A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, Salerno 1927-1929, I, p. 83, II, p. 61; G. CHIERICA, *Il Duomo di Salerno e la chiesa di Montecassino*, in “Rass. stor. salern.”, I, 1937, pp. 97 e 109; A. SCHIAVO, *Montecassino e Salerno*, in “Atti del II Convegno nazionale di storia dell'architettura. Assisi 1937”, Roma 1939, pp. 159-76; e già G. MOSCA, *De salernitanæ ecclesie episcopis et archiepiscopis catalogus*, Neapoli 1594; A. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, Neapoli 1681, pp. 40-1.

⁶⁷ Il ministro “con molte preghiere supplicò gli altri familiari del re, Riccardo eletto di Siracura e il conte Silvestro, ad adoperare ogni mezzo perché non perisse una città così grande e nobile”. Cfr. SANTINI, *Ugo Falcando?*, cit. in nt. 13, p. 67.

⁶⁸ DE MEO, *Annali*, cit. in nt. 4, XI, n. 9, pp. 421-2; PAESANO, *Memorie*, cit. *infra* in nt. 88, pp. 225-9. A. BALDUCCI, *L'Archivio Diocesano di Salerno. Cenni sull'Archivio Metropolitano*, Salerno 1959, v. I, n. 91, p. 31ss.; S. DE RENZI, *Collectio Salernitana*,

Matteo dichiarava che da più tempo aveva intenzione di edificare un ospedale a Salerno per i poveri e gli infermi. Era pervenuto alla conclusione di farlo nella chiesa di S. Giovanni a Busanola, appartenente all'arcivescovo Niccolò d'Ajello, suo figlio. Quindi attraverso una permuta, l'acquisiva con tutti i suoi beni immobili e pertinenze fino al mare, offrendo in cambio la chiesa di S. Maria "nostri sumptibus juxta domum patrimonii nostri fundatam in vico S. Trofimenis", naturalmente corredata di tutte le proprietà donate dalla famiglia d'Ajello⁶⁹. Esse fra l'altro risultavano essere il doppio delle rendite della chiesa di S. Giovanni. Si dispose inoltre con uno statuto che l'ospedale, dedicato in ricordo di una tradizione familiare, a S. Giovanni⁷⁰ fosse esente da ogni giurisdizione dell'arcivescovo e che solo in occasione della festa della Translazione di S. Matteo il rettore dovesse presentare all'alto prelado, in segno di deferenza, due ceri di quattro libbre. L'amministrazione, secondo un modello del tutto innovativo, fu affidata ai laici, mentre all'arcivescovo era riservata la competenza "in spiritualibus"⁷¹.

Napoli 1852, p. 275. Matteo aveva già edificato a Palermo la Casa del Sepolcro, il Monastero cistercense di Tutti i Santi, detto successivamente della SS. Trinità, e il Monastero benedettino di S. Maria di Cancellario.

⁶⁹ Matteo, "oltre alla Chiesa di S. Maria da lui costruita, fece donazione anche di alcune case che erano state edificate sempre nel luogo di S. Trofimena". P. NATELLA, *L'ospedale di S. Giovanni di Dio di Salerno e i suoi otto secoli di Storia*, in "Boll. stor. di Salerno e Princ. citra", a. III, 1985, nn. 1-2, pp. 23-9.

⁷⁰ *Ibidem*. Trovandosi la vecchia chiesa di S. Giovanni nel rione di Busanola, l'ospedale fu denominato S. Giovanni di Busanola o Busandola. L. CARELLA, *Salerno attraverso il centro antico (Toponomastica storica)*, Salerno s. d. [sec. XX], p. 129, afferma che l'edificio fu "eretto su un'area risultata dalla demolizione di un vasto agglomerato di case di sua proprietà, in quella zona prospiciente l'attuale chiesa dell'Annunziata, che si estendeva quasi per tutta la via Fusandola". Ampliando la prospettiva, è significativo che un gruppo di mercanti amalfitani costruendo a Gerusalemme, intorno al 1023 e con il consenso del califfo, un ospizio per l'assistenza dei pellegrini che venivano dall'Occidente, lo avessero dedicato a S. Giovanni. Tale edificio era situato nei pressi della chiesa di "S. Maria della Latina", pure edificata da amalfitani. La gestione e la cura di entrambi fu affidata ai monaci benedettini, che da li costituirono l'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano. J. LUPONE, *I Cavalieri di Malta. Nove secoli di storia*, in "Assoc. napol. amici Malta", 1971.

⁷¹ Ma anche al riguardo erano previsti dei limiti: se l'arcivescovo non avesse voluto ordinare i chierici, essi potevano ricorrere ad altre autorità ecclesiastiche per essere consacrati. Per qualche secolo l'ospedale accolse le spoglie del figlio del fondatore che poi furono trasferite, nel sec. XVI in S. Matteo. Cfr. G. d'AJELLO, *Il conte Riccardo d'Ajello cavaliere gerosolimitano e il suo monumento sepolcrale in*

Dalla pergamena si evince anche che il futuro cancelliere aveva già fatto edificare una chiesa in Salerno intitolata Madre del Salvatore: evidentemente detto tempio non permetteva di essere ampliato e di essere convertito in ospedale, trovandosi in una zona angusta, nel ristretto luogo di S. Trofimenia ove si era stanziato il nucleo antico della sua famiglia⁷².

Già nell'anno 1180, Matteo aveva curato che nel Duomo di Salerno venisse eretto un arco sovrastante l'ingresso all'iconostasi, ancora oggi esistente: detta costruzione, posta sulla porta che anticamente dava l'ingresso al coro della Cattedrale, magnificamente lavorato a mosaico, con smalto e pietre preziose, porta la seguente iscrizione: "Anno Dominice incarnationis MCLXXX ind. XIV tempore magnificentissimi Domini Willelmi, gloriosissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae, Principatus Capuae, Matthaëus illustris Vicecancellarius eiusdem Domini Regis, magnus civis Salerni, fecit hoc opus fieri ad honorem Dei et Apostoli Matthei"⁷³.

Anche a Palermo, già da molti anni, il d'Ajello aveva lasciato traccia visibile della sua pietà religiosa, erigendo nel maggio 1171⁷⁴, in quella che era stata sino ad allora la sua abitazione, il monastero e la chiesa di S. Maria de Latinis. Essa fu così denominata per distinguerla da altri cenobi ove si officiava il culto greco. Il monastero era destinato, come seminario ed anche come ospedale, alle nobili donzelle di rito cassinese dell'ordine di S.

Salerno, "Annali cilentani", a. I, gen.-dic. 1995, p. 59.

⁷² CARUCCI, *La provincia di Salerno*, cit. in nt. 58, p. 192.

⁷³ Di tale iscrizione, attualmente ancora visibile, riferisce anche F. UGHELLI, *Italia sacra*, cit. in nt. 39, VII, p. 407. Più diffusamente cfr. M. FIORE, *L'opera di Matteo d'Ajello nel Duomo di Salerno*, Salerno 1949. Matteo, rinunciò a molti piaceri mondani sin dal 1177, ascrivendosi in qualità di oblatto al Monastero del S. Salvatore a Messina, a cui concesse in quell'occasione alcuni poderi situati presso il castello di Callura con approvazione di Guglielmo II. Cfr. LA LUMIA, *Storia della Sicilia*, cit. in nt. 13, p. 175.

⁷⁴ Nel 1169 Matteo aveva ottenuto la licenza regia e nel dicembre 1174 papa Alessandro III confermò detta erezione prescrivendone la regola. C. A. GARUFI, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1898, p. 155 n. LXIV. L'edificio con annesso "forno e bottega" era collocato nella piazzetta detta "del Cancelliere". Cfr. GAETANI, *Opere storiche inedite*, cit. *infra* in nt. 76. Una elencazione dei beni attribuiti dal ministro salernitano è in BCP (Bibl. Comun. Pal.), ms. QQ.H.9, f. 206. DE GIOVANNI, *Topografia antica*, cit. *infra* in nt. 76, pp. 76, afferma che il d'Ajello aveva donato alla chiesa anche il quadro della Madonna, poi detto della Perla o dell'Imperlata. Questa icona preziosa, probabilmente di origine bizantina, era di enorme valore, perché portava incastrati smeraldi e perle grandissime, con rifiniture in argento. Cfr. ancora A. MONGITORE, *Divoto di Maria*, Palermo 1719, p. 357 ss.; GARUFI, *op. cit.*, p. 137, n. LVIII.

Benedetto. Matteo rinunciò al diritto di elezione della badessa ed in suo onore, già dal XIII secolo, l'edificio aveva abbandonato la sua originaria denominazione per acquisire quella di S. Maria del Cancelliere⁷⁵.

A lui si deve anche la fondazione, avvenuta negli stessi anni e con successiva approvazione pontificia, dell'ospedale di Tutti i Santi e di una chiesa annessa. Dopo il 1215 acquisì il nome di S. Giovanni della Guilla e passò in commenda ai cavalieri ospedalieri gerosolimitani⁷⁶.

Già intorno al 1160 Matteo aveva voluto che presso la porta di Termini si costruisse, forse ristrutturando un edificio preesistente⁷⁷, la chiesa della SS.Trinità, detta poi della Magione, in risposta alle "alterazioni" che allora correivano in oriente sul dogma cristiano. Ad officiare in tale tempio furono chiamati i monaci cistercensi, grandi difensori della dottrina cristiana, per avversare le innovazioni filosofiche e teologiche circolanti a Palermo. Questa fondazione ecclesiale fu dotata magnificamente con beni immobili da Matteo, ricevendone riconoscimento e conferma dal papa. Inoltre fu arricchita dal re Guglielmo I che donò un esteso casale, detto di Risalaime, con tutte le sue pertinenze. Ma all'arrivo di Enrico VI i monaci furono espulsi per aver parteggiato, nelle ultime vicende militari e politiche, a favore di re Tancredi e del suo cancelliere Matteo, mentre la chiesa fu data in commenda ai cavalieri teutonici⁷⁸.

⁷⁵ G. PALERMO, *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal Siciliano che dal Forastiero*, Palermo 1816, v. IV, p. 159.

⁷⁶ Cfr. MONGITORE, *Monumenta historica*, cit. in nt. 33, p. 377. Anche a questo riguardo valgono le considerazioni esposte in nt. 70. La fondazione ad opera di Matteo, che "ad receptionem pauperum et infirmorum pro sua pietate construxit", emerge anche da un atto del 1182 edito in DE MEO, *Annali*, cit. in nt. 4, v. XI, nn. 4-5, p. 414.

⁷⁷ Da MONGITORE, *Monumenta historica*, cit. in nt. 33, p. 5 ss., risulta che la struttura di base esistesse già prima del 1150. Le donazioni fatte dai re normanni, da nobili siciliani, dal d'Ajello e da suo figlio Riccardo si leggono in F. E. GAETANI, *Opere storiche inedite della città di Palermo con prefazione e note* a cura di Gioacchino Di Marzo, Palermo 1873, v. II, p. 16; cfr. anche V. DE GIOVANNI, *Topografia antica di Palermo*, Palermo 1889, v. I, pp. 232, 245, 256-61, v. II, pp. 239-66.

⁷⁸ P. PAOLANTONI, *Dell'origine e Istituto del Sacro Militare Ordine di S. Giovanni Battista Gerosolimitano, detto poi di Rodi, oggi di Malta*, Roma 1781. Riccardo d'Ajello, ritornato dalla prigionia in Germania, scrisse a papa Innocenzo III perché nella chiesa della Magione tornassero ad officiare i cistercensi, così come era stato destinato dalla volontà del padre Matteo. Accogliendo la richiesta, il pontefice in una lettera del febbraio 1198, indirizzata all'arcivescovo di Palermo, definiva "laicale intrusione" l'operato dell'imperatore. Tuttavia, nonostante l'intercessione, "tutto

6. La successione di Guglielmo II.

Il giovane sovrano, che aveva avuto l'ambizione di ampliare il suo regno e di estendere i suoi poteri all'Oriente, non solo non riuscì a realizzare il suo progetto, ma determinò anche un grave indebolimento della flotta e dei suoi possedimenti, esponendoli alle mire dell'imperatore tedesco, nella vana speranza di un suo appoggio diplomatico. Guglielmo II "merita tanto biasimo nelle cose di fuori, quanta lode nell'interna amministrazione dello Stato"⁷⁹.

In realtà il sovrano, alcuni anni prima della sua prematura scomparsa, avvenuta nel novembre 1189, non avendo avuto figli e prevedendo di non poterne generare in seguito, acconsentì al matrimonio di sua zia Costanza con Enrico figlio del Barbarossa. Quale unica erede legittima della Corona, nata postuma da Ruggero II, convolò a nozze alla fine di gennaio 1186. Così, tra lo scontento della maggior parte dei sudditi e l'opposizione del papa Urbano III, fu sancita la successione al trono di Costanza. Ma non furono molti i baroni, che intervennero al parlamento di Troia del 1186, in occasione del giuramento con cui si riconosceva, in via ufficiale e definitiva, il diritto ereditario della non più giovane principessa.

Anche Matteo d'Ajello era convinto che interessi economici, politici e sociali nazionali sarebbero stati repentinamente compromessi e sovvertiti da un re germanico, che parlava un idioma sconosciuto e soprattutto che portava con sé costumi e consuetudini diverse, nonché un'inestinguibile

rimase inalterato"

⁷⁹ AMARI, *Storia dei musulmani*, cit. in nt. 17, pp. 540-1. E continuando, si aggiunge: "fuorché la pace con gli Almohadi, il castigo dato a quando a quando ai pirati musulmani, non va commendato nel suo regno alcun atto di politica esteriore. Fece Guglielmo sempre guerre disutili e infelici; nella vicenda della Lega Lombarda ei non seguì né savi, né generosi, né coerenti consigli ed annullò gli effetti della Lega per quanto uomo il poteva, con un partito pessimo e stoltissimo; il matrimonio di Costanza nella Casa di Svevia, nemica naturale degli Hauteville, del Papato e dell'Italia tutta". Sulla politica estera di Guglielmo II cfr. anche VILLARI, *L'Italia*, cit. in nt. 27, p. 318 ss. Infatti se all'inizio del suo regno egli fu piuttosto ostile al Barbarossa e si fece difensore degli interessi della Chiesa di Roma e delle libertà comunali lombarde, successivamente con la morte dell'imperatore bizantino Manuele I Comneno, avvenuta nel 1180, rivolse le sue mire espansionistiche contro l'impero d'Oriente. Assicuratasi l'alleanza del Barbarossa, si poteva riprendere con successo la campagna contro Bisanzio conquistando nel 1185 Durazzo, assalendo Salonico e con la marcia su Costantinopoli. Il sogno della conquista si arrestò con la sconfitta subita allo Struma nel settembre dello stesso anno. Nel 1189 Guglielmo, riappacificatosi con l'imperatore Isacco II Angelo, rinunciò definitivamente a quel genere di imprese.

sete di appropriarsi delle ricchezze del regno di Sicilia. Le previsioni più diffuse erano che ufficiali e milizie avrebbero sostituito l'intero apparato burocratico, militare e amministrativo, già operante nel Mezzogiorno. L'estensione dell'impero germanico al Mezzogiorno costituiva una minaccia anche per il potere della Chiesa, per cui il papa si schierò con il partito nazionale a favore del normanno. E' significativo che in occasione del giuramento in favore di Costanza e del marito, il pontefice non intervenne alla solenne funzione ed interdisse il patriarca di Aquileia e i prelati che vi avevano assistito⁸⁰.

Pietro di Eboli rilevò nel suo poema che "jurat cum multis Archimatheus idem"⁸¹, - dove l'"archi" preposto al nome è chiaramente indicativo dell'importanza rivestita dal Vicecancelliere nel governo - , ma tergiversava quando, senza motivarla e ritenendola quasi un ostinato capriccio, segnalò l'effettiva preferenza manifestata per l'illegittimo Tancredi⁸².

La notizia dell'insperato e imminente matrimonio generò l'insorgere nel Regno di diverse fazioni: l'arcivescovo di Palermo Offamil ed una parte del baronaggio si mostrarono subito favorevoli, perché intravedevano nel dominio di un sovrano straniero e lontano, la possibilità di una loro maggiore autonomia e di un'altrettanto incisiva presenza negli uffici di governo. "Lo combatteva però, con ardore febbrile e quasi patriottico Matteo d'Ayello ai cui meriti eminenti si dovevano in gran parte la pace interna e la prosperità negli ultimi anni del Regno. Sebbene neppur lui fosse del tutto

⁸⁰ M. MELINO, *Tancredi conte di Lecce*, Napoli 1907, pp. 52-58. Essendo stati i re normanni di Sicilia, sulla base dell'investitura, vassalli del pontefice, riguardo a Costanza ed a Enrico VI si poneva il problema della validità della trasmissione del Regno. Cfr. le considerazioni formulate ivi, p. 64. A quella solenne cerimonia comunque parteciparono anche Tancredi e Matteo. Di quest'ultimo si riporta il giudizio espresso dall'A.: la sua figura "spicca dignitosa e riboccante di vita, benché il suo fisico fosse fiaccato dagli anni, dagli spasimi della gotta, che lo tormentava, e dalle infamie dei malevoli [...]. Restava il cittadino che amava con tenero e sincero affetto la sua patria, il ministro che per 30 anni ne aveva retto il freno e che ora sorgeva ancora una volta a salvarla dalla catastrofe" (ivi, p. 62).

⁸¹ *Liber*, cit. in nt. 45, vers. 45.

⁸² E' stato rilevato che il poeta "non volle rilevare che questo matrimonio fu avversato da Matteo d'Ayello, che intuì subito a quali rovine sarebbe andato incontro il Regno normanno di Sicilia, precorrendo con sensibilità politica i fatti che poi in realtà effettivamente ebbero luogo". Cfr. E. ROTA, *Petri Ansolini de Ebulo: De rebus Siculis carmen*, rist. di E. Muratori, in "Racc. stor. ital.", Città di Castello 1904, fasc. 30-31 e 36-37, Prefazione, t. XXXI, pp. XXXIV-XXXV. I versi del poema relativi alla vicenda sono da 140 al 156, p. 15.

estraneo alla politica tortuosa di quei tempi”, sembrava essere allora uno dei pochi che avesse “chiara visione dell’avvenire”. Fece di tutto per impedire un matrimonio e quindi un passaggio dinastico che “a lui pareva funesto; si gettò ai piedi di Offamil, perché non abbandonasse il Regno ai Tedeschi”⁸³. Non fu questa una “indecorosa umiliazione”, ma il tentativo di raggiungere “un ideale grandioso e puro”⁸⁴.

Dalla parte dell’opposizione si trovò schierata anche la corte romana, che propendeva per la successione di Tancredi, conte di Lecce, figlio naturale del primogenito di Ruggero II⁸⁵. Presso i normanni l’illegittimità della nascita non escludeva il diritto al trono, ma in questo caso l’esistenza di un’erede legittima costituiva una sicura preclusione. Intanto il più deciso sostenitore di Tancredi e, quindi della continuità della dinastia normanna, fu il Vicancelliere d’Ajello, che è stato definito “nell’amministrazione, il precursore di Pier della Vigna di Capua”⁸⁶. Sembra che anche l’impresa militare di Alessandria del 1174 fosse stata affidata al conte di Lecce per intercessione di Matteo, che aveva già *in pectore* l’idea di destinare al trono questo illegittimo discendente della Casa d’Hauteville⁸⁷.

Anche se la storiografia più recente non è riuscita ancora a chiarire i criteri elettorali adottati nella nomina di Tancredi, né la composizione del gruppo che lo aveva sostenuto, è certo che la vittoria sulla fazione filogermanica guidata da Offamil e su quella minore che candidava a re di Sicilia Ruggero d’Andria, fu opera di un esperto politico, del Vicecancelliere d’Ajello. Il nuovo sovrano, conosciuto in Sicilia per la sua cultura e per le doti militari, uomo ricco di bontà, fu incoronato re, di sicuro non per una occasionale coincidenza, proprio dall’arcivescovo di Salerno, Niccolò d’Ajello, figlio del nostro Matteo⁸⁸.

Uno dei suoi primi provvedimenti fu quello di investire il fedele

⁸³ VILLARI, *L’Italia*, cit. in nt. 27, p. 3 ss.

⁸⁴ MELINO, *Tancredi*, cit. in nt. 80, p. 62. Erano consigli o preghiere che il “supplichevole” Matteo rivolgeva all’arcivescovo, anche a nome del papa che mirava a salvaguardare l’autonomia del Regno. Cfr. anche FALCANDO, *La Historia*, cit. in nt. 4, partic. VI, verso 100, p. 62.

⁸⁵ CARVALE, *Il regno normanno* cit. in nt. 1, p. 153 ss.

⁸⁶ VILLARI, *L’Italia*, cit. in nt. 27.

⁸⁷ In tal senso AMARI, *Storia dei musulmani*, cit. in nt. 17, pp. 540-1.

⁸⁸ G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, Napoli 1859, I, pp. 236-42. Un profilo di Niccolò d’Ajello è stato tracciato in DBI, I, Roma 1960, voce a cura di M. Del Treppo, pp. 518-9.

ministro, nell'aprile 1190, della prestigiosa carica di Gran Cancelliere, rimasta vacante durante tutto il regno di Guglielmo II. Insieme risolsero i problemi relativi ai confini del Regno, sedando la rivolta attivata dai musulmani che durò dalla fine del 1189 all'ottobre dell'anno successivo. Contemporaneamente fu attribuito al figlio Riccardo, il titolo di conte sul feudo di Ajello calabro⁸⁹.

Finalmente gratificato per i suoi meriti e per l'impegno politico profuso, Matteo rimarrà alla guida della Cancelleria regia fino all'estate del 1193⁹⁰. Egli compare sempre negli atti stipulati a Palermo, ma già nel corso del primo semestre di tale anno comincia a figurare il figlio Riccardo. La formula adottata, a chiusura dei documenti redatti, è la seguente: "per manus Riccardi filii Mathei regii cancellarii quia ipse cancellarius absens erat"⁹¹. L'assenza del padre era dovuta certamente alla gotta di cui era sofferente. Nell'aprile del 1193 il nome di Riccardo è seguito dal titolo comitale. Dal maggio successivo si nota la scomparsa di ogni riferimento al rapporto familiare con Matteo, circostanza che farebbe pensare alla morte del vecchio cancelliere avvenuta in quel mese o poco dopo. Nell'archivio di S. Maria della Porta di Salerno si riportava che "Dominus Mathaeus Cancellarius obiit XX Augusti, Indictione XI, MCLXXXIII"⁹².

⁸⁹ *Ibidem.* MELINO, *Tancredi*, cit. in nt. 80, pp. 68-9. L'attività del sovrano emerge anche da CARUCCI, *La provincia di Salerno*, cit. in nt. 58, p. 455, che pubblica un diploma di Tancredi, con cui si confermavano i beni della Chiesa di Salerno, con riferimento all'arte della tintoria, redatto "per manus" del Cancelliere Matteo. Cfr. per Riccardo anche la voce in DBI, I, Roma 1960, a cura di R. Manselli, pp. 519-20.

⁹⁰ DE MEO, *Annali*, cit. in nt. 4, XI, n. 9, n. 12, p. 41 e n. 6, p. 74; *Necrologio*, cit. in nt. 31, pp. 14, 86, 214, 355. L'ultimo diploma redatto dal Cancelliere a S. Apollinare in Terra di Lavoro, destinato alla chiesa di Rossano, accredita l'ipotesi che fosse venuto a mancare nella terra di origine. P. F. PALUMBO, *Gli atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia. La dispersione degli atti dell'ultima Cancelleria normanna*, in "Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani", Palermo 1955, II, p. 465-543, e in particolare p. 494. Matteo, vecchio e ammalato di podagra, terminò i suoi giorni tra la fine di maggio e agosto 1193, dopo aver chiamato all'ufficio della Cancelleria suo figlio il conte Riccardo che lo sostituì nelle piene funzioni ancora prima della sua morte, forse perché vecchio e ammalato. Cfr. il ms. Prignano, cit. in nt. 23, I, ff. 372 e 347v. Cfr. d'AJELLO, *Il conte Riccardo*, cit. in nt. 71, p. 59.

⁹¹ C. SALVATI, *Tancredi re di Sicilia e gli atti della sua Cancelleria*, Napoli 1973, p. 47. In DE MEO, *Annali*, cit. in nt. 4, XI, p. 72. Si indica tale formula anche relativamente ad un documento del luglio 1193.

⁹² Cfr. ms. Prignano, cit. in nt. 23, I, f. 19. Diversamente il Siragusa nel *Liber ad honorem*, cit. in nt. 46, nt. 1, p. 90, riporta la data del 18 febbraio 1193.

Del tentativo di resistenza al dominio straniero, di quello spirito "nazionalistico", che animò Matteo, vi è testimonianza anche nella *Epistola* dedicata "ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium" ed annessa al *Liber de Regno Siciliae* di Falcando⁹³. In realtà i due scritti devono considerarsi del tutto indipendenti, sia sotto il profilo ideologico che per lo stile. L'autore del *Liber* fu certamente un detrattore della Sicilia e dei suoi abitanti, che appellò subdoli e vendicativi. Del tutto diverso il tono dell'*Epistola*, quello di chi l'amò ed ossequiò come sua patria⁹⁴.

Quanto ai contenuti, l'*Epistola*, databile alla fine del 1189, esprime una visione chiara delle conseguenze e dei danni che minacciavano la Sicilia con l'arrivo dei tedeschi e contiene una vivace enumerazione delle bellezze dell'isola ed una descrizione topografica di Palermo. Essa ha il carattere di un manifesto politico e forse fu dettata dall'intento di influire sulle posizioni dell'arcivescovo Offamil, perché non si opponesse al movimento capeggiato dal "partito nazionale" che appoggiava il normanno Tancredi⁹⁵.

L'attribuzione della paternità della lettera a Niccolò, arcivescovo di Salerno, è stata compiuta dal Garufi, che sia pur con molte riserve, lo considera partigiano di Tancredi, come il suo genitore Vicecancelliere. "Chi più di questo Nicola poteva dirsi a ben ragione uno dei pochi veramente allevato, istruito, favorito ed elevato in dignità in Sicilia, dove suo padre Matteo da Notaro di Corte sotto Guglielmo I lo aveva condotto giovanetto insieme agli altri figli e alla sua prima moglie Sica, e dove rimase sin quando non succedette a Romualdo Guarna come Arcivescovo di Salerno?". Per la sua influente posizione nella curia romana fece da tramite, nell'aprile

⁹³ *La Historia*, cit. in nt. 4.

⁹⁴ GARUFI, *Roberto di San Giovanni*, cit. in nt. 18, p. 79 ss. "Le due opere sono di autori diversi e la lettera fu indirizzata non a *Petrus Indulsus Thesaurarius* della Cappella Palatina, probabilmente morto al tempo di re Tancredi, come l'Hartwig e il Siragusa affermano per equivoco, ma a *Petrus panormitanus canonicus et Thesaurarius* della cattedrale". Cfr. anche le posizioni di HARTWIG, *Re Guglielmo*, cit. in nt. 4 e di G. B. SIRAGUSA, in *La Historia*, cit. in nt. 4, prefazione, p. XIII-XVI.

⁹⁵ "In ogni modo la *Epistola* è importantissima: prima di tutto come rivelazione schietta e genuina dei sentimenti di un grande partito, onde giustamente fu adoperata come fonte precipua per la rappresentazione dello stato politico e morale della Sicilia nel grave momento in cui la dinastia normanna si veniva estinguendo, e la sveva si apparecchiava a succederle; in secondo luogo per la bella e vivace descrizione di Palermo nel secolo XII. [...] Dunque si può affermare che l'*Epistola* è scrittura che sta da sé e che non ha relazione alcuna con la *Historia*. E poiché evidentemente fu dettata dopo, deve piuttosto seguire che precedere la *Historia*, come a differenza delle precedenti edizioni, vediamo in due o tre codici esistenti". SIRAGUSA, *op. cit.*

1188, tra la corte di Palermo ed il pontefice, affinché l'arcivescovo di Monreale ottenesse il "diritto metropolitico" sulla chiesa di Siracusa. Pertanto è presumibile che, dopo la morte di Guglielmo II, Niccolò "per incarico del padre" fosse riuscito ad ottenere dal papa il consenso all'elezione di Tancredi, avvenuta l'8 dicembre 1189⁹⁶.

Durante il governo del conte di Lecce, le qualità politiche e diplomatiche del vecchio Cancelliere Matteo, sempre accorto ed avveduto, si manifestarono ancora nell'autunno 1190. Egli riuscì a concludere un mediato accordo con Riccardo, figlio di Enrico II della stirpe dei Plantageneti che, occupando la città di Messina, minacciò di metterla "ferro ignique" se Tancredi non avesse accettato le sue richieste. Il re d'Inghilterra era giunto in Sicilia il 16 ottobre 1190, per unire le sue forze con quelle di Filippo Augusto re di Francia, che di lì a pochi giorni sarebbe giunto, per poi continuare insieme la spedizione in Terrasanta.

Riccardo, spalleggiato da un esercito formidabile di crociati e da un'imponente flotta, accampò come fratello della regina Giovanna⁹⁷, vedova di Guglielmo II, pretese di ordine pecuniario. Oltre a chiedere il pagamento di un lascito fattogli da Guglielmo II, trovò il pretesto di dover difendere i diritti dotali della congiunta per ingerirsi in modo arbitrario e fondamentalmente egoistico negli affari del Regno, che si preparava a difendere la propria indipendenza. Con astuzia e prepotenza seppe sfruttare per sé l'imbarazzo di Tancredi e, stabilitosi come conquistatore a Messina, provocava la popolazione con maltrattamenti di ogni sorta. Quindi occupò improvvisamente la piazzaforte di Bagnara, dove pose al sicuro la sorella. Ma per la sua violenta condotta scoppì a Messina un tumulto che egli stesso provvide a sedare.⁹⁸

L'intervento di Matteo, che ebbe a suo collaboratore l'arcivescovo Guglielmo di Monreale ed il figlio Riccardo in veste di mandatario, fu tempestivo e risolutivo. Affrontando con abilità diplomatica il violento interlocutore, il ministro riuscì a ridurre le pretese dell'inglese. Con la sua intercessione il 13 novembre 1190 fu raggiunto l'accordo ed i rapporti

⁹⁶ GARUFI, *Roberto*, cit. in nt. 90, p. 8 ss. Cfr. sull'arcivescovo di Monreale DI LELLO, *Historia*, cit. in nt. 57, p. 10.

⁹⁷ Anche i capitoli matrimoniali relativi al vincolo contratto con il re normanno erano stati redatti e sottoscritti nel 1177 da Matteo. Cfr. DE MEO, *Annali*, cit. in nt. 4, X, p. 373-4, n. 6, p. 376. Cfr. anche PIRRO, *Sicilia sacra*, cit. in nt. 48, p. 126; B. CANDIDA GONZAGA, *Casa Filangieri*, Napoli 1887, p. 209.

⁹⁸ Cfr. gli accenni in MACK SMITH, *Storia di Sicilia*, cit. in nt. 1, p. 61-2; più diffusamente MELINO, *Tancredi*, cit. in nt. 80, p. 69 ss. Da quell'episodio i messinesi appellarono Riccardo "Cuor di Leone".

migliorarono, come emerge anche dalla documentazione relativa al periodo successivo⁹⁹.

Ma questi ultimi successi, fortemente voluti da Matteo, erano destinato a durare solo pochi anni: Tancredi morì presto, nel febbraio 1194, segnando la fine della Corona normanna e lasciando di lì a poco campo libero ai tanto temuti ed avversati stranieri.

7. Dopo Matteo.

In un atto dell'ottobre 1193, rogato durante il breve governo di re Guglielmo III e dopo la morte di Matteo, riguardante la fondazione di un monastero di suore da edificare a Palermo, compare il nome di Niccolò d'Ajello. Il documento emesso in Sicilia per mano dell'arcivescovo di Salerno, figlio del Cancelliere, e di "Bartholomei venerabilis Panormitano Archiepiscopi", fratello del defunto Gualtiero Offamil, non rappresenta un caso isolato¹⁰⁰. La stessa formula si riscontra anche successivamente, in atti scritti nell'agosto 1194 e poi all'inizio di novembre dello stesso anno. E' chiaro che Niccolò, e soprattutto il fratello Riccardo¹⁰¹, fedeli alla monarchia normanna, esercitarono le funzioni del padre nella Cancelleria fino a poco tempo prima della resa dell'ultimo Guglielmo e di sua madre Sibilla. L'ufficio, tuttavia dopo la scomparsa di Matteo, dovette rimanere vacante, in quanto non fu conferito formalmente a nessun'altro.

Nei diplomi relativi al breve regno di Guglielmo III, dopo la morte di Matteo non vi è l'indicazione del cancelliere, ma in suo luogo si menziona una singolare triade, costituita da Bartolomeo Offamil, da Niccolò e Riccardo d'Ajello. Quest'ultimo compare in qualità di *comes Agelli*. La sua presenza si riscontra oltre che in un atto del giugno 1194, già nel luglio 1193¹⁰². E'

⁹⁹ SALVATI, *Tancredi re di Sicilia*, cit. in nt. 91, pp. 19, 37.

¹⁰⁰ GARUFI, *Documenti inediti*, cit. in nt. 74, p. 267, n. CX; p. 269, n. CXI.

¹⁰¹ Da d'AJELLO, *Il conte Riccardo*, cit. in nt. 71, p. 62, nt. 7, emerge che egli redisse un privilegio rilasciato da Messina che interessava la città di Gaeta nel luglio 1191. Cfr. anche C. MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, v. I, Napoli 1878, pp. 285-7. Ma già nel marzo 1183, come "Regii Vicecancellarii filius", sottoscriveva insieme al padre un atto stipulato tra i coniugi Ruggero di Tarsia e Maria, figlia di Roberto di Malconvenant. Cfr. GARUFI, *Documenti inediti*, cit. in nt. 74, p. 190, n. LXXVIII. Più in generale sulla sua attività nella Cancelleria cfr. PALUMBO, *Gli atti di Tancredi*, cit. in nt. 90, pp. 486, 493-9, 522-4, 526, 529, 531, 535, 538-40.

¹⁰² Nel diploma si legge "apud Montefusculum per manus Riccardis comitis Agelli

anche da porre in luce che Riccardo negli atti ufficiali non si espone più come *filius Matthei*, ma neppure con una specifica qualifica che possa far pensare ad un incarico ufficiale¹⁰³.

La sua esperienza ed attività politica fu comunque varia: fu emissario nel trattato di alleanza tra Tancredi e Riccardo Cuor di Leone¹⁰⁴ e nel giugno 1192 fu presente come legato regio, insieme a Demis vescovo di Amalfi, nei preliminari del concordato di Gravina conclusosi tra re Tancredi e Celestino III¹⁰⁵. Lo si incontra poi tra i perseguitati da Enrico VI. Quando questi invase la Sicilia, i consiglieri regi, tra cui Margaritone di Bari e i due fratelli d'Ajello, si rifugiarono nel castello di Caltabellotta, ma poi furono tutti deportati in Germania¹⁰⁶.

Le compromissioni di Niccolò erano state anche militari, oltre che politiche. Durante la discesa di Enrico VI, l'arcivescovo si trovava a difendere con le armi Napoli, di cui forse ne reggeva anche temporaneamente la *ecclesia*, contrastando l'assedio che durò da maggio ad agosto 1191. Pietro da Eboli, raccontando l'avvenimento, non perdeva occasione per schierarsi faziosamente contro il d'Ajello, alludendo alla sua attività militare, e ritenendola incompatibile con la dignità ecclesiastica. In realtà era frequente che i vescovi indossassero la cotta e la spada, che le due diverse funzioni si sovrapponevano ed in questo caso la *potestas gladii* era esercitata per ragioni di difesa. A smentire le accuse non è irrilevante notare

anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo tertio mense julii undecime indictionis, regno veri domini nostri Tancr.". SALVATI, *Tancredi re di Sicilia*, cit. in nt. 95, p. 45-7, 72. Cfr. anche DE MEO, *Annali*, cit. in nt. 4, XI, p. 74, n. 6; GARUFI, *Documenti inediti*, cit. in nt. 74, p. 255, n. CVI; p. 257, n. CVII; p. 267, n. CX; p. 269, n. CXI.

¹⁰³ E' quanto si rileva da SALVATI, *op. cit.*, p. 37.

¹⁰⁴ F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, I, p. 440.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 465.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 476 e 487. Enrico VI si incoronò re di Sicilia nel Natale del 1194. Cfr. MACK SMITH, *Storia della Sicilia*, cit. in nt. 1, pp. 62-3. Papa Innocenzo III, continuò l'opera del suo predecessore Celestino III, esercitando un'energica pressione presso la diplomazia imperiale per liberare l'arcivescovo Niccolò, minacciando la scomunica a tutta la Germania. Cfr. J. P. MIGNÉ, *Innocentii III romani pontificis opera omnia*, I, *seculum XIII*, Parisiis 1840, n. XXIV, p. 19. CORRADO DI LIETCHTENAW, *Uspergensis coenobi, ordinis praemonstrantes ad mindulam in augustam diocesis abbatis, qui circa annum Christi MCCXX floruit, chronicon*, Bibliopolis 1609, pp. 233-4; S. BALUTIUS, *Epistolorum Innocenti III romani pontificis libri undecim*, t. I, Parisiis 1682, p. 12; CARUCCI, *La provincia di Salerno*, cit. in nt. 58, p. 525.

che nell'esercito imperiale erano presenti diversi prelati.

L'assedio è visibile in una rappresentazione miniata in cui, sugli spalti della torre principale di Castel Capuano, sono disegnati due scudi percossi da frecce: uno rappresenta un leone rampante rivolto a destra, proponendo lo stemma dell'arcivescovo Niccolò, l'altro quello del conte della Cerra¹⁰⁷. Quest'ultimo, valoroso comandante aveva contribuito incisivamente alla sconfitta, in terraferma, dei baroni e di Roffredo, abate di Montecassino, riducendo all'obbedienza il Principato di Capua e la Terra di Lavoro¹⁰⁸.

Nel 1193 il Monastero di Cava de' Tirreni, rappresentato dall'abate Benicasa acquistò da una vedova e da suo figlio Giovanni detto Vaccaro un terreno con una casa sita in Salerno, "nella via dove scorre l'acqua della Lama" investendo la somma di trentasei once d'oro che il Cancelliere del Regno aveva assegnato ai benedettini, perché ne acquisissero una "congrua possessione".

Nello stesso atto, ai monaci si faceva carico di onorare periodicamente la memoria di Matteo nelle loro orazioni, celebrando messe di suffragio e soprattutto per l'anniversario della morte¹⁰⁹, che sarebbe avvenuta nello stesso anno. In tale ricorrenza, con la rendita del predio percepita dal Monastero, si doveva anche allestire un banchetto per tutti i monaci. Ciò dimostra l'intenzione di Matteo di dare sepoltura alle sue spoglie mortali proprio a Cava e nello stesso tempo consente di escludere l'attribuzione a lui

¹⁰⁷ Cfr. sull'episodio e sull'attribuzione degli stemmi G. D'AJELLO, *Il blasone dell'arcivescovo di Salerno Niccolò d' Ajello nelle illustrazioni di Pietro da Eboli*, in "Studi storici meridionali" a. X, gen.-apr. 1990, p. 89 ss. ; v. anche i riferimenti in ROTA, Petri Ansolino de Ebulo, cit. in nt. 82, t. XXXI, p. XXXVII ss. La miniatura è riprodotta ivi, tav. XV (Cod. Bern. 120, c. 16); vd. qui Fig. 2.

¹⁰⁸ Riccardo d'Aquino, conte di Acerra e di Buonalbergo, era figlio di Rinaldo d'Aquino e di Cecilia di Medania, sorella di Ruggiero de Medania conte di Acerra e di Buonalbergo. Suoi fratelli furono Aimone, nonno di S. Tommaso d'Aquino, e Sibilla moglie di Tancredi d'Altavilla. Per la ricostruzione genealogica cfr. gli ampi riferimenti in *Catalogus Baronum. Commentario*, a cura di E. Cuozzo, Roma 1984, pp. 81-2; 285. Ma già P. CAYRO, *Storia sacra, e profana d'Aquino, e sua diocesi*, I, Napoli 1808, p. 147-9; II, Napoli 1811, p. 307; A. TOSO, *Tommaso d'Aquino e il suo tempo*, Roma 1964; AA.VV, *Storia di Napoli*, II, Napoli 1969, pp. 425, 444, 453, 466; P. DE LEO, *Introduzione a Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce*, Lecce 1978, p. LI; D. ASCOLANO, *Storia di Roccasecca*, 2^a ed., Roccasecca 1997, p. 73.

¹⁰⁹ ABC, XLIII, n. 78, a. 1193, già Arca 82, n. 107. Il testo è riportato in Appendice.

del sepolcro esistente nel Duomo di Salerno¹¹⁰. Non è irrilevante notare in proposito che già altri personaggi normanni, di stirpe reale e di governo, sin dal 1151 avevano goduto del diritto di sepoltura nel cimitero dell'abbazia¹¹¹.

E' significativa la coincidenza che nel luglio 1193 Riccardo d'Ajello disponesse una cospicua donazione a favore della frateria della "Chiesa di Salerno", che comprendeva "territori, case e botteghe di beccheria". L'atto fu redatto in presenza dell'arcivescovo Niccolò e del giudice ai contratti Bartolomeo, indicato anche nell'atto di Matteo relativo all'abbazia di Cava. La contemporanea presenza a Salerno dei due fratelli è uno degli elementi che fanno pensare che la morte del vecchio Matteo non sia avvenuta in Sicilia¹¹².

L'ultimo ricovero in un luogo tranquillo e nascosto, non prevedibile, a Cava, assicurava una sorta di tutela dagli scempi, che lo straniero avrebbe compiuto al suo arrivo, al fine di affermare la sua totale supremazia sui suoi nemici, viventi e defunti¹¹³. Probabilmente il cancelliere, avvertendo l'imminenza dell'invasione dell'imperatore Enrico VI e conoscendo la ferocia teutonica, che tra le sue usanze aveva anche quella di scoperchiare i sepolcri dei nemici, pensò di provvedere al suo destino con un qualche anticipo.

¹¹⁰ In realtà nel monumento sepolcrale ancor oggi esistente fu seppellito Riccardo d'Ajello e non suo padre. I resti umani del conte Riccardo, in qualità di confratello dell'ordine gerosolimitano, trovarono inizialmente riposo nel Cimitero dell'ospedale fondato da Matteo a Salerno, S. Giovanni di Busanola, e solo in un tempo successivo furono trasferiti dai discendenti nel Duomo Cfr. d'AJELLO, *Il conte Riccardo*, cit. in nt. 71, pp. 60-1, 90; IDEM, *Il blasone dell'arcivescovo di Salerno*, cit. in nt. 107.

¹¹¹ Nel settembre di quell'anno furono accolte in quel luogo le spoglie della seconda moglie di Ruggero II. Cfr. E. CASPER, *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, p. 429. Di tale notizia vi è un breve riferimento in DI LEO, *Introduzione*, cit. in nt. 108, p. LI.

¹¹² Cfr. PAESANO, *Memorie*, cit. in nt. 88, p. 263. Cfr. diffusamente anche d'AJELLO, *Il conte Riccardo*, cit. in nt. 71

¹¹³ Infatti, secondo le previsioni del Cancelliere, oltre ad essere incendiate case e palazzi di Salerno, anche il Duomo fu barbaramente saccheggiato di tutto il tesoro con la violenta irruzione guidata dal marchese Bonifacio. Se Enrico avesse trovato la recente sepoltura di Matteo, suo convinto e tenace avversario, ne avrebbe profanato certamente la tomba, e di conseguenza tutti i cronisti, a memoria dei posteri, ne avrebbero lasciato traccia. Sino ad oggi il luogo della sua sepoltura è rimasto oscuro. La città campana fu bersagliata crudamente, anche perché lì si era rifugiata la regina Costanza, quando in occasione di una congiura, decise di schierarsi con gli avversari della corona contro il crudele marito. Secondo il consueto rito sacrilego anche a Palermo la salma di Tancredi fu scacciata dal sepolcro.

Considerando la fine che avrebbero fatto i suoi resti mortali, se fosse stato seppellito nel duomo di S. Matteo, preferì farsi inumare nel cimitero del monastero, nella quiete di un luogo appartato¹¹⁴.

APPENDICE

Atto del 1193 in cui si fa carico ai monaci della SS. trinità di Cava de' Tirreni di onorare periodicamente la memoria di Matteo d'Ajello nelle loro orazioni, celebrando anche messe di suffragio.

A.B.C. = Archivio della Badia di Cava, XLIII, n° 78, A. 1193
(già Arca 82, n° 107)

+ *In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo nonagesimo tertio, et quarto anno regni domini nostri Tancredi Sicilie et Ytalie gloriosissimi regis, et primo anno regni domini nostri Roggerii regis eius filii mense iulio, undecima indictione. Ante nos Iohannem et Bartholomeum iudices, Truda relicta Theodori qui dictus est de Benevento, et Iohannes qui dicitur Vaccarus filius eius et quondam suprascripti Theodori coniuncti sunt cum Roggerio monacho monasterii Sanctae et individue Trinitatis quod constructum est foris hac Salernitana / civitate in loco Metiliano, in quo domnus Benencasa Dei gratia venerabilis ac religiosus abbas preest; cui videlicet domno abbati, pro parte conventus ipsius monasterii, triginta et sex uncie auri tarenorum monete Sicilie ex parte domni Mathei illustris regalis cancellarii et dilecti fa / miliaris assignate fuerant pro emenda congrua possessione de intus hac civitate ad opus predicti conventus, sicut ipse domnus cancellarius statuerat et inferius continetur; unde sicut ipsis matri et filio placuit, sponte, per convenientiam, per hanc cartulam, vendiderunt ipsi Roggerio pro / parte ipsius conventus subscriptas possessiones quas ipsi mater et filius sibi secundum eorum rationes pertinere dixerunt, videlicet integram terram cum casa fabrita, solarata et scalis fabritis que est intra hanc Salernitanam civitatem, illa parte via per quam fluit aqua que Lama [dicitur; que videlicet] terra cum casa a parte sept(entrione) vie que eundo in par(tem) orien(tem) cum ipsa Lama coniungitur, et a parte meridie ad murum ipsius civitatis coniunc(ta) est, et integram terram cum casa fabrita solarata et apotega*

¹¹⁴Cfr. d'AJELLO, *Il conte Riccardo*, cit. in nt. 71.

fabrita que est intra hanc predictam civitatem in eo loco in quo olim / viridarium domnicum fuit, et prope sacrum Salernitanum palatium, quam dixerunt esse per huiusmodi fines et mensuras iusto pede manus hominis mensuratam: a parte meridie finis platea in qua calzolarii ipsius civitatis artem suam exercent, et per eam mensurati pedes novem in qua videlicet / platea ante apotege plance et alia edificia, et de super tectum eiusdem apotege posita facta et facienda et habenda sunt; a parte orien(te) finis rei puplice istius civitatis, sicut totus paries fabritus ipsius apotege discernit, et pedes quattuordecim et revolvit in ipsam partem orien(tem) iuxta / finem ipsius rei puplice, sicut totus paries fabritus ipsius case discernit, pedes novem et medi(us), et iterum revolvit in par(tem) sept(entrionem), sicut totus paries fabritus istius case discernit, pedes quindecim et medi(us); ab ipsa parte sept(entrione) finis aliorum, sicut totus paries fabritus istius case discernit, et pedes decem et septem; a parte orien(te) finis via in qua et super quam scala lignea et mineaneum eiusdem case posita facta et ponenda et habenda sunt, et per totam istam partem mensurati pedes viginti novem usque suprascriptam plateam prio(ris) fin(is). Cum omnibus que intra ipsam venditionem sunt cunctisque suis pertinentiis et cum vice de suprascriptis platea et viis et de aliis viis et anditis suis, et cum suprascriptis scala lignea et mineaneo et cum predictis plancis et tecto et aliis edificiis in suprascripta platea positis, factis et faciendis et habendis, et qualiter ipse venditiones possessiones / constructe et edificate sunt et construi et edificari ac altius extolli poterunt, et cum muniminibus ex inde continentibus, et easdem possessiones ipse Roggerius, pro parte suprascripti conventus, ipso conventu et suprascripto domno abbate volentibus, emit prout ipse dominus cancellarius precepit. Ea scilicet ratione / ut integra ipsa venditio, qualiter super legitur, semper sit in potestate et demanio ipsius conventus, et illa vel ex ea nullo tempore obligare aut quomodolibet alienare possit, et omni anno in orationibus que in ipso monasterio sunt, memoriam ipsius domni cancellarii devote / faciant, et sicut pro tanto viro decuerit, quod anniversarium sollempniter celebrent, et tunc omnes sacerdotes ipsius monasterii pro eius anima missas cantent, et alii monachi psalterium, et ex redditibus ipsius emptionis omni anno cum ipsius domni cancellarii anniversarium celebrant eidem conventui prandium fiat; et si ea que superius dicta sunt vel eorum aliquid conventus ipse non observaverit, et secundo aut tertio ex eo commonitus illud emendare noluerit, liceat heredibus eiusdem domni cancellarii predictas possessiones revocare et alteri religioso loco pro predictis / omnibus observandis, eas offerre teneantur. Et propter confirmationem ipsius venditionis, ipsi mater et filius susceperunt ab ipso Roggerio statutum pretium, videlicet suprascriptas triginta et sex uncias auri, et de proprio pretio eiusdem monasterii alias quatuor uncias auri in omni deliberatione. Unde per convenientiam ipsi / mater et filius guadium

ipsi Roggerio pro parte ipsius conventus dederunt et fideiussores ei pro illius parte posuerunt semetipsos; et per ipsam guadium ipsi mater et filius obligaverunt se et suos heredes semper defendere ipsi conventui integram ipsa venditionem qualiter super legitur ab omnibus hominibus, et tribuerunt licentiam ut / quando ipse conventus volue(rit), potestatem habeant integram ipsam venditionem in predicta ratione per se defendere qualiter volue(rint), cum omnibus muniminibus et rationibus quas de ea ostenderint. Et si sicut superius scriptum est ipsi mater et filius et eorum heredes non adimpleverint, et suprascripta vel ex eis quicquam re/movere aut contradicere presumpserint, per ipsam guadium obligaverunt se et suos heredes componere ipsi conventui ducentos auri solidos regales, et sicut suprascriptum est adimplere. Omnia suprascripta fecit ipsa Truda secundum legem et Romanorum consuetudinem qua vivit; preterea et Damiana, uxor ipsius Iohannis, / in mea suprascripti Iohannis iudicis accedens presen(tiam), secundum legem et Romanorum consuetudinem qua vivit, suprascriptam venditionem, rati habitione confirmans, per convenientiam obligavit se et suos heredes si suprascripta vel ex eis quicquam remove aut contradicere presumpserit, componere ipsi conventui ducentos auri solidos / regales, et suprascripta semper firma permanere. Quod autem superius disturbatum est legitur "iulio" "precepit". Et taliter tibi Iohanni notario et advocato scribere precepimus.

+ Ego qui s(upra) Iohannes iudex. + Ego qui s(upra) Bartholomeus iudex.

Fig. 1. Firma del Cancelliere Matteo d'Ajello

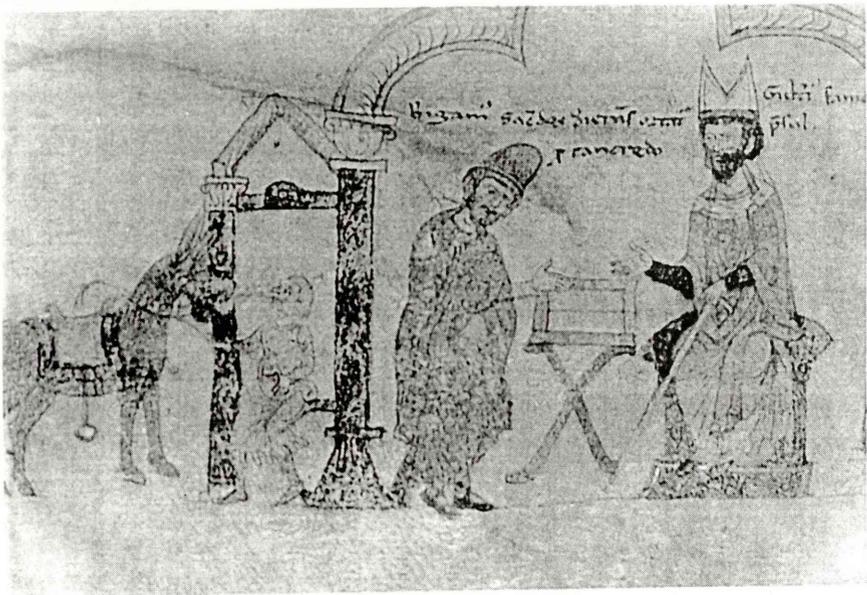


Fig. 2. Matteo d'Ajello si reca dall'arcivescovo Offamil perché abbandoni la causa di Enrico VI (Codice 120 della Biblioteca Civica di Berna, c. 7 (100), sec. XII).

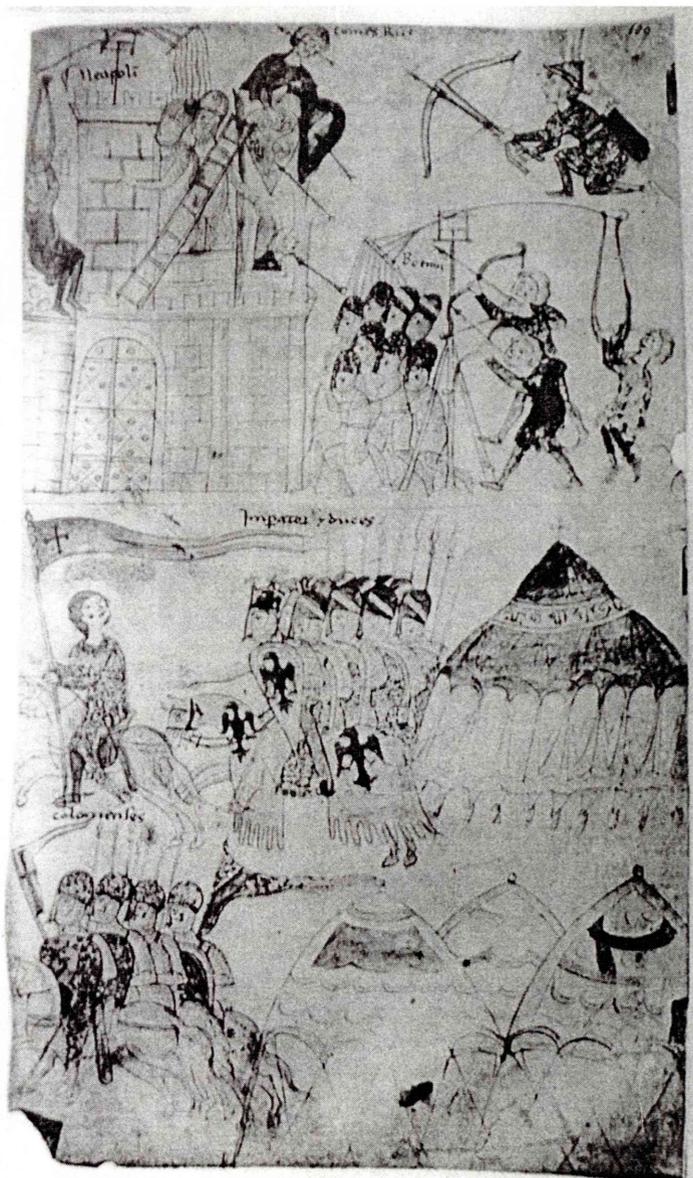


Fig. 3. Napoli assalita da Enrico VI di Svevia. Il conte Riccardo d'Acerra, ferito alla guancia da un dardo, è sostituito nel comando dall'arcivescovo di Salerno Niccolò d'Ajello. (Codice 120 della Biblioteca Civica di Berna, c. 16 (109), sec. XII).

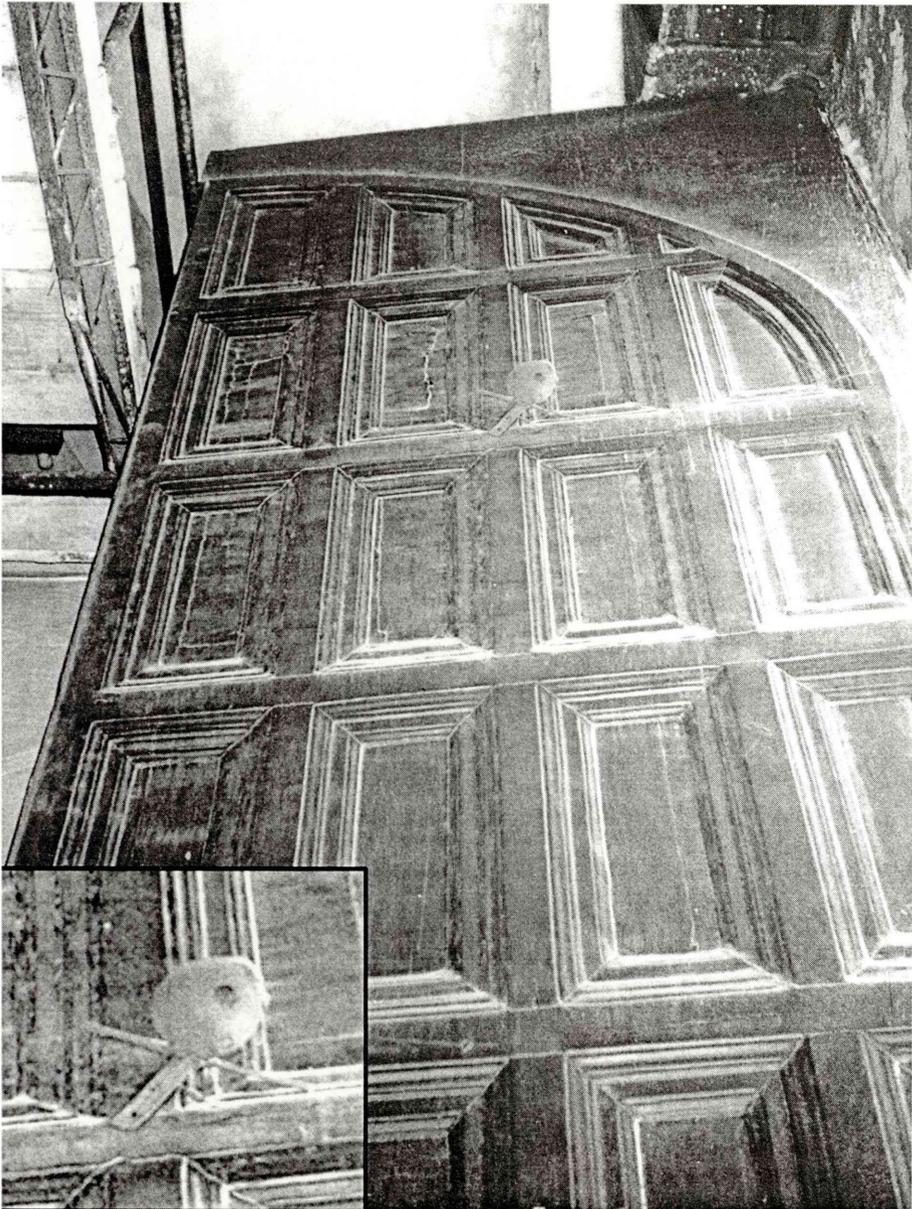


Fig. 4. Palermo - Porta d'ingresso dell'Arcivescovato. Sul battente (particolare nel riquadro) è inchiodata da più secoli l'elsa di una spada a ricordo dell'assassinio di Maione di Bari, in cui fu coinvolto Matteo d'Ajello.

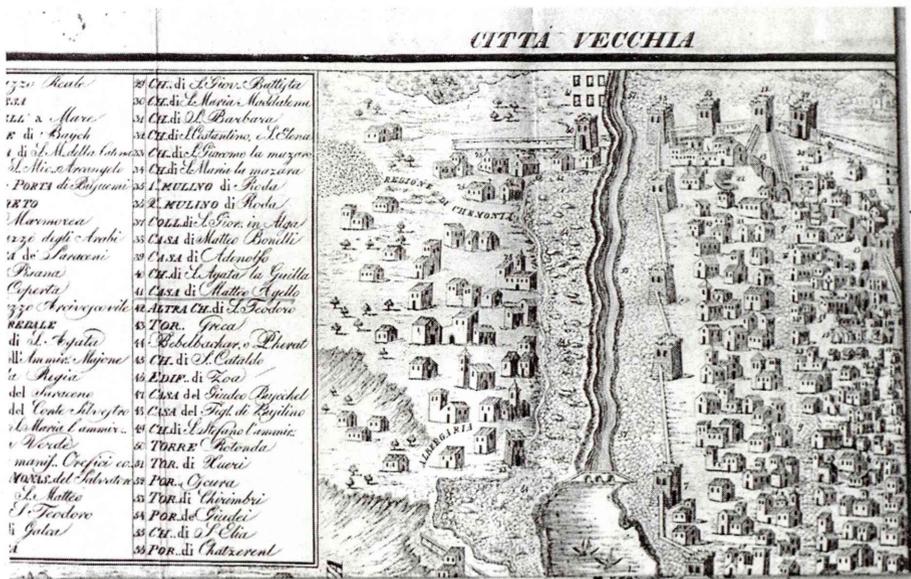


Fig. 5. Palermo - Pianta della città vecchia con al n. 41 la casa del cancelliere Matteo d'Ajello.



Fig. 6. Palermo - Vicolo del Gran Cancelliere, con la chiesa di S. Maria de Latinis fondata dal cancelliere Matteo d'Ajello (sec. XII) e distrutta dai bombardamenti del 1943.

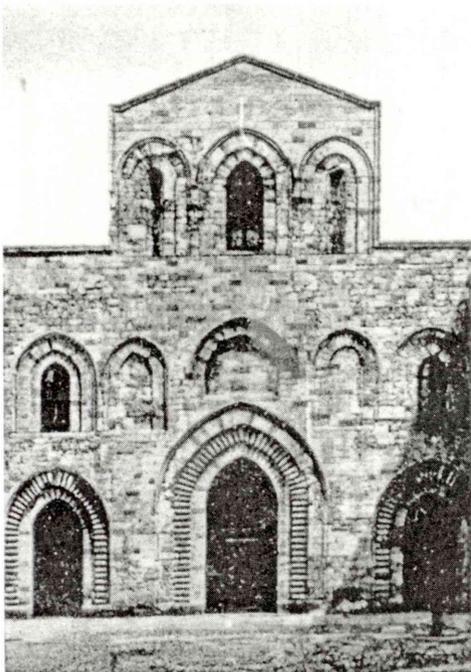


Fig. 7. Palermo - La Magione, già Chiesa della SS. Trinità, fondata dal Cancelliere Matteo d'Ajello tra il 1150 e il 1160. Gravemente danneggiata durante la seconda guerra mondiale, è stata restaurata con notevole sensibilità artistica.



Fig. 8. Salerno - Cattedrale di S. Matteo. Lastra tombale dell'arcivescovo di Salerno Niccolò d'Ajello.

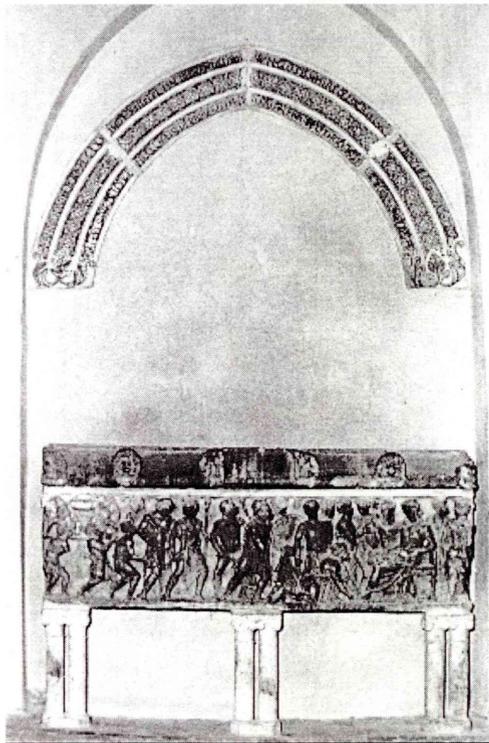
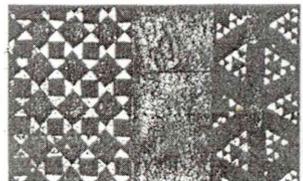


Fig. 9. Salerno - Cattedrale di S. Matteo (Testata meridionale del transetto sud). Arco di Matteo (1180 c.) che in origine sovrastava l'ingresso dell'iconostasi del Coro e collocato attualmente sul monumento funebre del conte Riccardo d'Ajello, cavaliere gerosolimitano.

Particolare del pavimento.



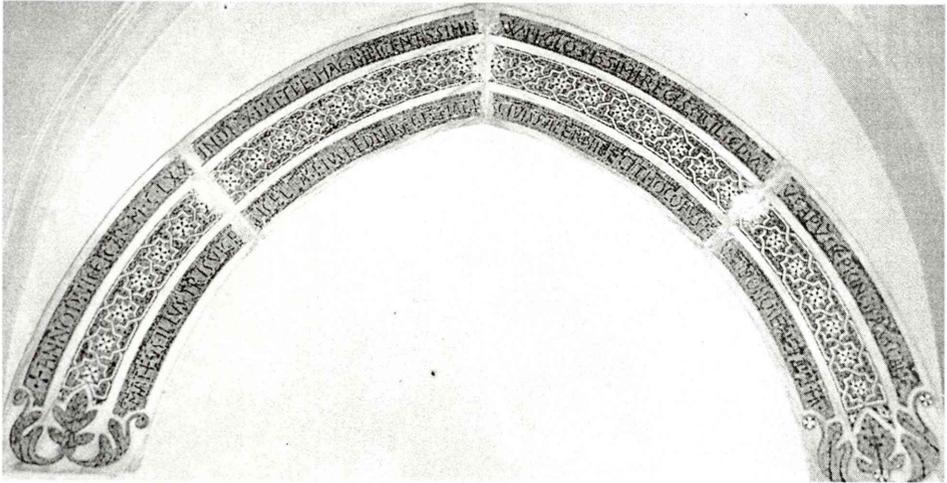


Fig. 10. Salerno - Cattedrale di S. Matteo. Particolare dell'arco di Matteo d'Ajello, di scuola siculo-romana.



Car. Federico Venuti sculp. del.

Giò. Maria Romero inv.

*Alessandro il Macedone riceve nell'Indie gli istaggi dei Nisidei, popolo con
particolar culto dedicato a Bacco; fra li quali il figlio, ed il nipote di Acafi loro capo.
Dante Daoli sull'autorità di Ariano Nicandrius De Exped. Alessand. Lib. V. Cap. I.*

Fig. 11. Salerno - Cattedrale di S. Matteo. Bassorilievo del pannello laterale dell'urna sepolcrale del conte Riccardo d'Ajello, cavaliere gerosolimitano. L'urna, insieme ad altri elementi architettonici, fu trasportata da Paestum a Salerno da Roberto il Guiscardo per adornare la chiesa di S. Matteo (disegno in D. Venuti, *I tempi di Pesto*, Roma, 1805).

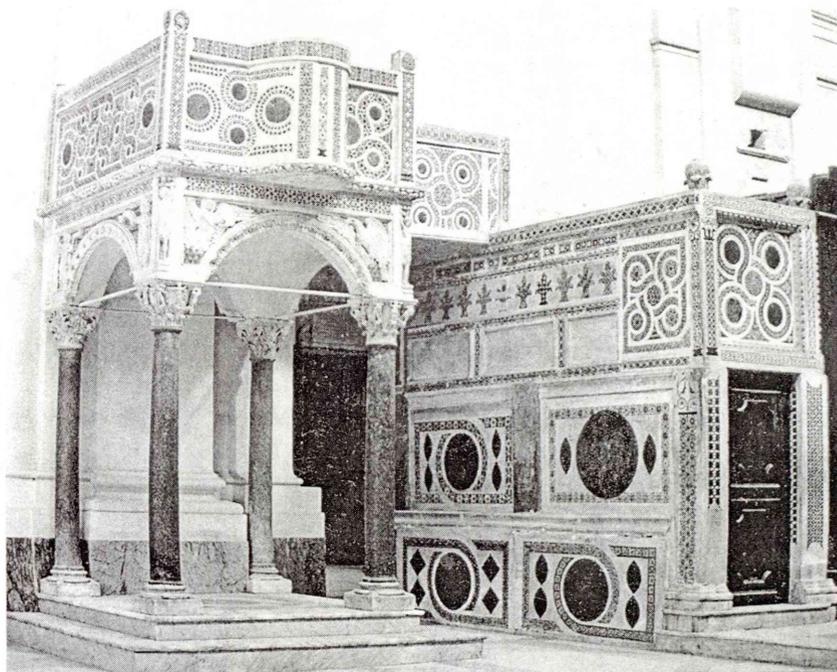


Fig. 12. Salerno - Cattedrale di S. Matteo. Ambone di R. Guarna (sec. XII) con parte dell'Iconostasi (ingresso) di Matteo d'Ajello con tassellatura piena di scuola romana.



Fig. 13. Salerno - Cattedrale di S. Matteo. Ambone di Niccolò d'Ajello (sec. XII), Cero pasquale e colonna con leggìo di pretta scuola romana.

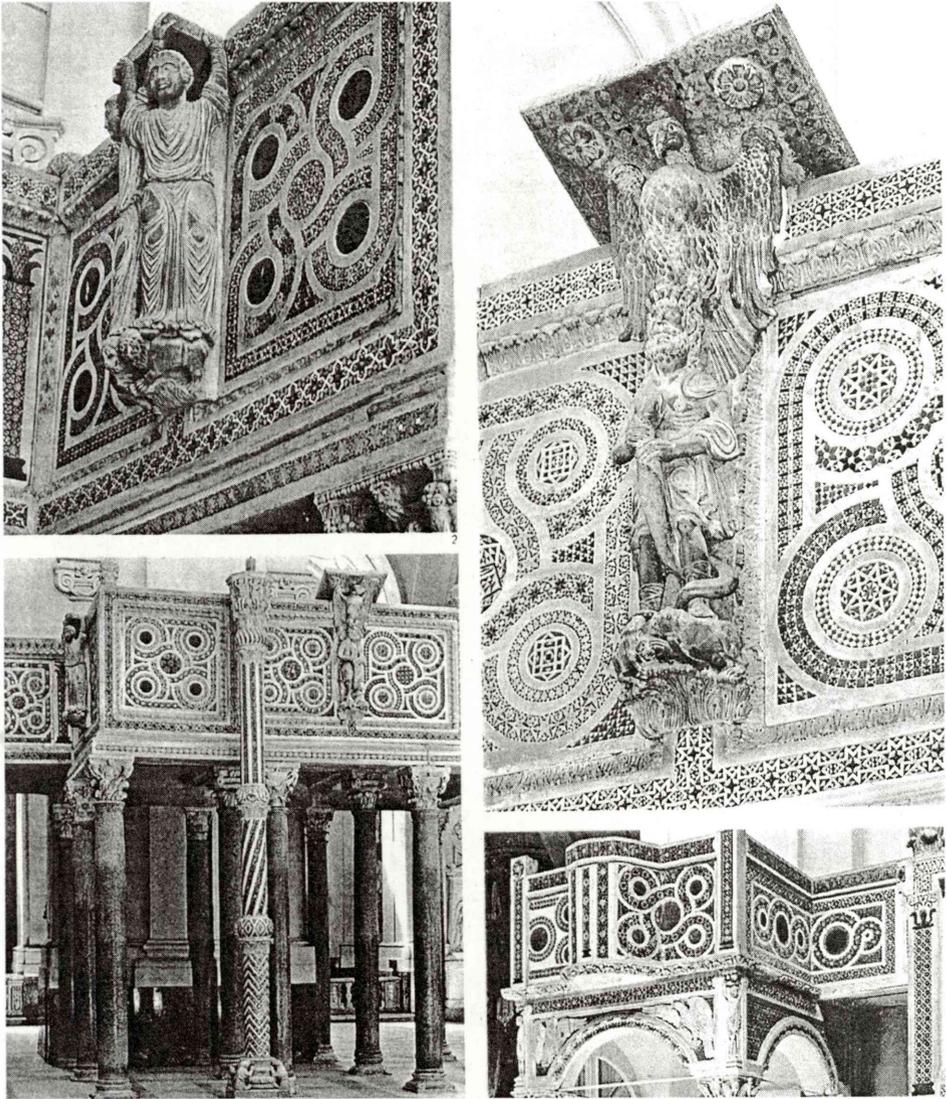


Fig. 14. Salerno - Cattedrale di S. Matteo. Amboni di Romualdo II Guarna e di Niccolò d'Ajello, particolari. Il Cancelliere Matteo concorse col figlio arciv. Niccolò all'erezione dell'ambone e del candelabro, un vero gioiello d'arte, soprattutto per i pregevoli motivi ornamentali che nascono dal comporsi degli intarsi marmorei.

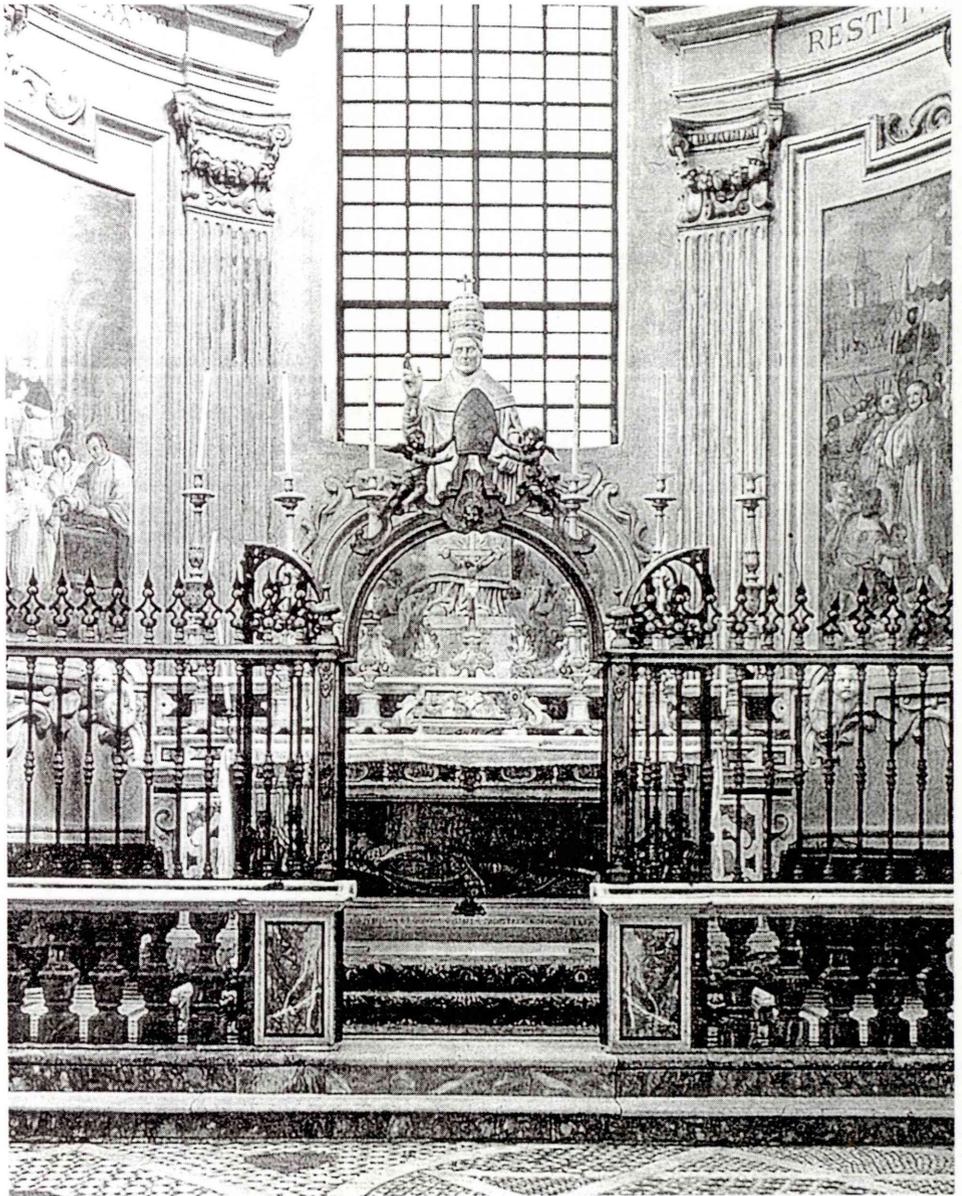


Fig. 15. Salerno - Cattedrale di S. Matteo. Cappella delle Crociate (dove avveniva la benedizione delle armi dei guerrieri in partenza per Gerusalemme), con la sepoltura del Pontefice Gregorio VII.



Fig. 16. La toponomastica storica del centro medioevale di Salerno, con piazza Matteo d'Ajello e con i vicoli Fornelle, degli Amalfitani, Fusandola, S. Trofimena (vicolo e chiesa, oggi sconscacrata, della quale vediamo qui l'ingresso), individua i luoghi che videro Matteo d'Ajello ed i suoi familiari, ivi residenti, svolgere opere di assistenza, di carità, di protezione, con la fondazione dell'Ospedale di S. Giovanni dell'ordine Gerosolomitano nel rione di Busanola, affidato alla cura di monaci bendettini.



Fig. 17. Particolare della targa marmorea che rievoca la fondazione dell'ospedale di S. Giovanni di Dio.

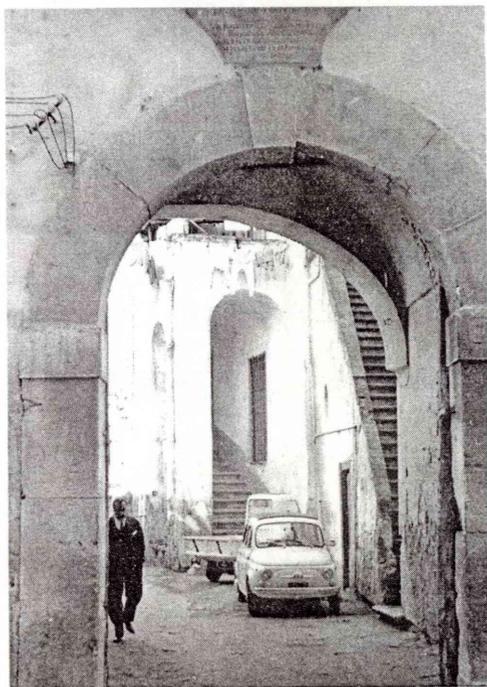


Fig. 18. Portale di ingresso dell'ospedale di S. Giovanni di Dio, in via Fusandola, eretto nella seconda metà del sec. XII da Matteo d'Ajello e amministrato dal figlio Fra' Riccardo. In alto, la targa marmorea.

Alfredo D'Auria

A CACCIA DI PREBENDE: IL CLERO DI PRINCIPATO CITRA A NAPOLI

Benefici ecclesiastici e sacri patrimoni

In un precedente articolo abbiamo accennato al rigurgito di molti elementi del clero calabrese in Napoli verificatosi in seguito al terremoto del 1783¹. In realtà, sebbene aggravato dal disastro tellurico, tale fenomeno ebbe origine più antica, e fu di carattere endemico. Esso fu conseguenza dell'eccesso delle ordinazioni sacerdotali sia rispetto alle necessità del culto e sia rispetto alle disponibilità dei benefici ecclesiastici in ambito locale. Tali condizioni di fatto erano comuni più o meno in tutte le province del Regno al di qua del Faro e, perché generalmente risolte senza eccessivi clamori e scandali, non ci pare siano state molto studiate. Col presente contributo ci proponiamo di segnalarle perché non secondarie nelle ricerche e studi di storiografia locale.

Il meccanismo responsabile dell'emigrazione del clero regnicolo verso la Capitale, sebbene strutturalmente efficace, ebbe tuttavia risvolti perversi sia nell'istituto dei benefici ecclesiastici propriamente detti, sia in quello delle costituzioni dei patrimoni sacri necessari a quella parte del clero in sofferenza nel corso dell'attesa, a volte lunga, per accedere ad una quota del beneficio.

Circa la natura dei benefici ecclesiastici propriamente detti, essi erano essenzialmente costituiti da patrimoni immobiliari annessi alle Parrocchie ed eventualmente alle chiese ricettizie e badiali laddove esistevano. Quanto al clero escluso, ad esempio nel caso di un sacerdote la cui famiglia traeva origine da altro paese, questo poteva mantenersi mediante l'istituto del sacro patrimonio alla costituzione del quale era chiamata a provvedere la famiglia. Esso consisteva nell'assegnazione dotale di un patrimonio immobiliare produttore rendita annuale senza alcun obbligo di culto o con l'assegnazione di una cappellania dotata di pari importo minimo, con obbligo di culto e di manutenzione dell'altare.

¹ "Annali Cilentani", gennaio-giugno 2000, *L'omicidio di mons. Marchese dei marchesi di Camerota*.

Questo secondo tipo di patrimonio obbligava il beneficiario a svolgere il suo ruolo o in una cappella o su un altare di giuspatronato della famiglia dotante. Il tutto veniva regolato mediante rogito notarile.

Il risvolto perverso del sistema colpiva in questo modo le famiglie incapaci di costituire un sacro patrimonio e di conseguenza non si risparmiavano operazioni intriganti o addirittura illecite per accaparrarsi, all'occorrenza, di un beneficio mediante corruzione o di una cappellania, in mancanza o in temporanea assenza di un avente diritto, mediante amicizie e corteggiamenti di tipologia feudale. E' perciò evidente che su questi particolari aspetti dell'accesso ad un beneficio ecclesiastico o ad una cappellania, nascevano problemi.

Sia le Parrocchie, sia le Ricettizie che le Badie erano state costruite e dotate nel corso dei secoli con il contributo manuale, con le offerte e con i lasciti testamentari della comunità ecclesiale. Secondo ragione, dunque, il popolo dei fedeli aveva diritto a che le rendite prodotte ricadessero a beneficio di quelli che sceglievano la strada del sacerdozio. In effetti, però, le difficoltà erano molte in quanto vi erano parrocchie minuscole, ricettizie e badie le cui rendite bastavano appena a sostenere il parroco, il rettore o l'abate. E quando le stesse godevano di buone rendite, il flusso dei beneficiari era regolato secondo le entrate complessive e perciò si poteva ricevere un nuovo aspirante solo in seguito a vacanza di un beneficiario. Di conseguenza i tempi di attesa erano lunghi, ed all'occasione, fra i concorrenti non mancavano soprusi e malversazioni.

La comunità ecclesiale relativamente ai diritti possessori dei benefici ecclesiastici formava la ragione delle pretese dei più poveri, né bastò la regola del sacro patrimonio imposta dalla Curia Romana per ottenere il presbiteriato.

Per il passato il povero poteva elevare il tenore di vita della sua famiglia offrendo un figlio alla chiesa locale. Prevaleva il fine utilitario del beneficio ed il modo più semplice e rapido per ottenerlo in perfetto antagonismo con la classe borghese e possidente più forte per parentele ed alleanze nell'ambito locale.

In conclusione ad un quadro decisamente favorevole per la borghesia possidente, corrispondeva malamente la classe popolare dei meno abbienti che aspiravano al sacerdozio, vedendo in esso una sorta di riscatto sociale con la possibilità di accesso nella classe borghese localmente dominante.

Questo era il quadro generale della situazione i cui risvolti, singolarmente, erano seguiti con pettegolo interesse giacché sia nell'ambito borghese che in quello popolare dei piccoli centri delle province del Regno, si attribuiva notevole attenzione a tali problematiche considerate come una sorta di lotteria la cui posta era il godimento di un

beneficio. E' evidente che i favoriti erano quelli che avevano in portafoglio più di un biglietto per la giocata. E poiché nel gioco la fortuna è cieca ognuno si aiutava con colpi di mano, con alleanze, con parentele e con compromissioni di ogni sorta.

Se le cose stavano così, e non vi è ragione per dubitarne, l'aspirazione del ceto popolare a partecipare ai benefici ecclesiastici col goderne le rendite, pur essendo legittima e mai contestata, poneva non pochi problemi con la nuova disciplina della istituzione del sacro patrimonio richiesto prima di accedere alla ordinazione ai divini uffici. Ad aggravare le cose, laddove i Seminari godevano di buone rendite, dai Vescovi si aprivano le porte anche ai figli di quelle famiglie che non erano in condizione di contribuire alle spese del loro mantenimento. E, allorquando tutto questo non fosse stato possibile, si poneva in essere un altro meccanismo idoneo a superare l'ostacolo. Questo era offerto dall'istituto del chiericato che, se anche dalla porta di servizio, non solo consentiva l'accesso ai benefici ecclesiastici, ma apriva una facile strada al sacerdozio anche a quegli elementi o svogliati, o poco idonei a recepire con profitto quanto loro veniva insegnato. In questi casi dalla famiglia si contattava un sacerdote beneficiato della parrocchia o della ricettizia e si affidava a lui, accettante, la protezione e l'insegnamento per un proprio figliuolo. Nella maggior parte dei casi l'occasione veniva offerta dalla cerimonia della cresima cosicché la protezione veniva giustificata dal comparaggio.

Detta così l'operazione sembrerebbe piuttosto semplice; in effetti, però, essa richiedeva una lunga preparazione che partiva dall'insegnamento dei primi elementi della dottrina cristiana che si impartiva in occasione della prima comunione e continuato poi, ma più raramente in età scolare, a quanti ricevevano il sacramento della cresima. Mediante questi meccanismi, una volta ricevuta la benevolenza di un sacerdote e la promessa del comparaggio, solo allora era possibile la fase dei doni, dell'ossequio e dello scambio di visite. A questo punto, superate le fasi preliminari, il figlio prescelto faceva il suo tirocinio e, superatolo, otteneva il chiericato. Accenneremo più avanti a quel che avveniva nei casi di prosecuzione negli studi invece che nel Seminario, sotto la guida del protettore e compadre.

Il quadro così tracciato sul piano strettamente tecnico, rivela l'interesse locale della borghesia e del popolo verso la carriera ecclesiastica nell'ambito del basso clero per il quale il vertice possibile era la cura di una parrocchia o la rettoria di una ricettizia. Nonostante la modestia della possibilità di carriera, come si vede, l'ambizione era fortissima nelle comunità piccole ad economia chiusa e fondamentalmente agricola.

Per i meno abbienti, per i più svogliati o per i meno portati agli studi, una volta giunti alla soglia della tonsura, rimanevano da risolvere due importanti problemi, e cioè quello del sacro patrimonio o l'assegnazione di una cappellania, e l'esame di abilitazione da sostenere davanti ad una commissione vescovile nel luogo dove era posta la sede della Curia. Sia nell'un caso che nell'altro il superamento dell'ostacolo poteva essere risolvibile con prudente furbizia che, come è noto, molto spesso malamente surroga l'intelligenza.

L'unico modo per ottenere il beneficio era quello di chiederlo a chi possedeva una cappella od un altare di suo patronato, o subito disponibile, o liberabile. Per queste ragioni era quasi impossibile compiere l'operazione al momento del bisogno. Bisognava perciò partire da lontano col prendere opportuni contatti con anticipo anche di anni, coltivare il rapporto con la famiglia maggiormente disponibile per poi, al momento del bisogno, ottenere un albarano² col quale si certificava la promessa di successione al beneficio dopo la promozione al presbiteriato. La detta operazione era a titolo oneroso e, mancando alla famiglia il denaro necessario, toccava al novello sacerdote rinunciare a parte del suo beneficio ed a corrispondere ai titolari della cappellania determinati obblighi e servitù.

Altra cosa avveniva a chi non essendosi applicato allo studio del latino, della teologia e dei sacri canoni, cognizioni di base per ogni sacerdote, doveva superare questi esami davanti alla commissione esaminatrice. In questo caso occorre le raccomandazioni di personaggi molto vicini alla Curia. Questa problematica, differente dalla precedente, era molto più complicata perché non partiva da lontano e bisognava risolverla in tempi strettissimi. Il tutto si risolveva quasi sempre con esito positivo.

Il breve *excursus* sulla condizione umana di notevole parte del clero regnicolo nell'ambito di alcune Diocesi, dimostra che esso era effettivamente superiore ai bisogni del culto, dell'evangelizzazione e delle disponibilità economiche prodotte dai benefici ecclesiastici, e che tale situazione generava una sofferenza strutturale sul piano economico propriamente detto, subito dopo l'abolizione delle decime dovute alla Chiesa. E dimostra ancora che generava effettivamente la perversione del sistema retributivo del clero favorendo in quest'ambito concorrenza sleale con l'esclusivo fine utilitaristico.

Le sofferenze provocate da tali condizioni di fatto, non provocarono

² L'albarano altro non era che il compromesso che regola ed impegna i contraenti alla definizione di un prossimo contratto. Per acquistare vigore e forza giuridica l'albarano, come del resto il moderno compromesso, si redigeva con l'assistenza di un notaio certificatore.

nell'immediato il ricorso alla valvola dell'emigrazione, valutata nel ristretto ambito locale come l'esito finale di una sconfitta. Chi effettivamente se ne partiva per trovare altrove migliore condizione di vita, lo faceva in sordina e con l'assistenza e le raccomandazioni del parroco o addirittura del vescovo. Ma rimane evidente il fatto che nell'ambito di queste Diocesi il livello formativo e culturale del basso clero, salvo le eccezioni, era scadente e con gravi risvolti anche nella prassi comportamentale.

Non è agevole determinare una data di inizio del fenomeno migratorio verso la Capitale da parte del clero regnicolo. E' certo però che vi sono indubbi segnali di presenze nel corso del 1764 in coincidenza di luttuosi eventi naturali che in quell'anno si incalzarono in drammatica successione: la penuria alimentare e la epidemia che ne conseguì, il terremoto delle Calabrie, ed infine una disastrosa eruzione del Vesuvio. I risvolti sociali di questi eventi sconvolsero tra morti, feriti e macerie le popolazioni colpite i cui danni economici costrinsero anche le classi benestanti ad uscire allo scoperto. Per effetto di questi gravi mutamenti i membri del basso clero che vivevano in povertà, e che nulla avevano perduto perché nulla possedevano, si ritrovarono improvvisamente affiancati da molti altri sacerdoti di loro più fortunati, che si erano visti all'improvviso privati dei loro benefici o perché distrutti o perché impossibilitati a produrre reddito. E poiché il fato livellatore aveva in tutti cancellata la vergogna del bisogno, così fu più agevole l'abbandono delle rispettive comunità disastrose in cerca di miglior fortuna.

o o o

La data del 1764 ci viene suggerita dallo studio di pochi documenti oggi conservati presso di noi, e già pertinenti all'Archivio della Reale Arciconfraternita di Santa Maria Vertecoeli³. Il loro arco temporale va dal 1777 al 1810 e, data la frammentarietà nella quale abbiamo ritrovato queste carte, non possiamo considerarli altrimenti che incompleti. Avvertiamo inoltre che presentiamo qui i sacerdoti provenienti dal Principato Citra, oggi facente parte della provincia di Salerno, perché ci fornisce la più ricca messe documentaria rispetto alle altre regioni

³ La Reale Arciconfraternita di S.M. Vertecoeli prese nome dalla Chiesa omonima in cui pose la sua residenza, nel mentre gli uffici furono alloggiati in alcune case ad essa adiacenti. Trattandosi di una importante congregazione di pubblico interesse e che si finanziava con le elemosine che i confratelli raccoglievano nelle strade della Capitale, il Governo del Re, ne assunse il controllo attraverso il Ministero dell'Ecclesiastico nonché di quello dell'Interno.

dell'antico Reame al di qua del Faro, giacché per le altre, come la Capitanata che non è affatto rappresentata, risultano pochi nominativi.

Infine daremo uno spazio unitario all'area cilentana che ci risulta essere rappresentata da una maggiore produzione documentaria. Questo specifico contributo riservato all'area cilentana, ci sembra che offra uno squarcio omogeneo ed affascinante sulle difficoltà della vita religiosa delle diocesi interessate, delle quali i più recenti studi hanno già messo in luce importanti aspetti.

In una situazione di disagio già di per sé complessa nell'ambito del basso clero regnicolo, resta da chiarire perché mai la parte di esso più sofferente si dirigeva speranzosa di miglior fortuna nella Capitale nonostante il trauma del distacco dalle famiglie, la difficoltà e la onerosità del viaggio e le prime spese da affrontare con denaro proprio. Eppure in Napoli il basso clero diocesano era anche qui abbondante e sufficiente ai bisogni del culto e dell'assistenza religiosa. In più vi erano le case conventuali dei diversi ordini religiosi tutti largamente rappresentati. Ed anche qui la concorrenza non mancava sebbene si estrinsecava senza clamori o scandali. C'è da dire però che tale condizione ottimale era giustificata dalle diverse attività di previdenza sociale svolte da congregazioni laicali e da privati benefattori che elargivano, mediante bussola⁴, a donzelle vergini *in capillis* e povere, o un maritaggio o una dote per entrare in convento, così come per i giovani poveri desiderosi di intraprendere la strada del sacerdozio, sempre con il sistema della bussola potevano essere adeguatamente dotati. Per questi motivi la concorrenza tra il basso clero napoletano si estrinsecava solitamente nella conquista di ulteriori vantaggi legati alla carriera sacerdotale che di solito si acquistavano o per meriti o per santità di vita. Per tutti gli altri le occasioni di impiego erano di normale *routine*. Tra queste occasioni vi erano appunto quelle offerte dalla pia congregazione laicale di Misericordia nota sotto il titolo di Santa Maria Vertecoeli.

Questa gloriosa congregazione era particolarmente addetta al suffragio delle Anime dei fedeli defunti e si finanziava con le pubbliche elemosine raccolte da particolari suoi confratelli e consorelle che giravano giornaliermente per tutte le strade con le loro cassette. Questa benemerita congregazione godette il suo massimo splendore nel corso del

⁴ Era detta bussola una cassetta od altro contenitore dal quale si estraevano a sorte i nomi delle persone che concorrevano al beneficio. Lo stesso beneficio era liquidato con fede di credito di una certa somma da servire, per matrimonio di una ragazza, o per dote in caso di monacazione, o se si trattava di maschio avviato al sacerdozio, di una cappellania privilegiata o di una "piazza franca" in un collegio o seminario.

regno di Ferdinando IV Borbone. In quel tempo la sua attività ascese ai massimi livelli di redditività per l'inarrestabile favore della popolazione napoletana. Conseguentemente il numero delle cappellanie doveva sempre accrescersi per poter soddisfare la sempre maggiore richiesta di suffragi. Qui il clero regnicolo trovò ampia disponibilità di impiego così come più avanti avremo modo di dimostrare.

Intanto ci sembra utile fornire qualche breve annotazione sul suo sviluppo largamente sostenuto dalla pietà popolare. Questa pia congregazione già esistente fin' dalla fine del sedicesimo secolo, si costituì nei modi legali nel 1646 allogandosi nella chiesa di Santa Maria Vertecoeli. Pochi anni dopo ebbe in amministrazione anche la chiesa di Santa Maria del Pianto detta così perché costruita fuori le mura sopra la grotta degli sportiglioni a Poggioreale⁵. In essa infatti erano stati deposti fino al suo completo riempimento i cadaveri delle vittime dell'epidemia del 1656. In seguito a questa seconda acquisizione anche le attività del suffragio aumentarono. Dopo il 1781, finalmente, la pia congregazione assorbì nei suoi ruoli anche i confratelli di una piccola ma agguerrita congregazione uguale negli scopi, che esercitava la sua attività nella Piazza del Mercato Grande di Napoli detta anche Foro Magno. Quei complareari, infatti, si erano congregati per esercitare l'ufficio del suffragio per le Anime dei defunti morti per la suddetta epidemia e sotterrati in quattro cisterne poste sotto l'area della piazza, le quali antecedentemente erano usate per deposito del grano. Questa località era a quel tempo conosciuta anche sotto il nome di *camposanto dei morticelli* i quali furono sgombrati soltanto nel corso dell'ultima guerra per adibire quelle medesime cisterne a ricovero antiaereo⁶.

Con questa ultima acquisizione gli altari della congregazione erano ormai una ventina, e considerando che su ognuno di essi si celebravano mediamente una quindicina di messe a successione continua, il totale di esse sebbene raggiungesse la media giornaliera di trecento messe celebrate da altrettanti sacerdoti vi restava pur sempre un saldo attivo delle elemosine che non poteva utilizzarsi altrimenti se non facendo celebrare altre messe su altari non propri, e cioè *ubique*. Si privilegiarono gli altari di conto regio e delle pubbliche amministrazioni, quali quelli dei tribunali, degli stabilimenti carcerari, della Regia Zecca,

⁵ La grotta era così chiamata perché prima di essere adibita a deposito cimiteriale, era abitata da una numerosa colonia di pipistrelli dialettalmente detti sportiglioni.

⁶ Cfr. G. MONACO, *Piazza Mercato. Sette secoli di storia*, Napoli 1970, pp. 101-102.

degli ospedali civili e militari, delle caserme, dei castelli, dei conservatori femminili e via di seguito. E non bastando ancora a soddisfare la domanda, se ne trovarono ancora altri nell'Albergo dei Poveri, nei Reali Siti ed in chiese povere di periferia. Più aumentavano gli Altari più aumentavano le offerte del popolo, cosicché si può dire che ciò che accadde in Napoli relativamente alla pratica del suffragio, non teme confronti dovunque si voglia indagare nell'ambito del mondo cattolico di quel tempo. Questa specifica affezione napoletana per le anime dei purganti rimane ancora oggi una della opere di pietà più tenacemente praticata.

Certamente non siamo in grado di quantificare il numero dei sacerdoti impiegati e stipendiati dalla Reale Arciconfraternita di Santa Maria Vertecoeli nel periodo del suo massimo splendore. Ma considerando che al tempo di Francesco I, ossia quando si cominciarono a realizzare i primi cimiteri a cielo aperto, ed a vietare gli interri nelle chiese, aveva ottenuto in gestione anche la chiesa dei Santi Apostoli con un gran numero di altari, riteniamo che il clero dipendente raggiungesse più o meno la consistente forza di cinquecento unità⁷.

In questo periodo, sia pure frettolosamente tracciato, è da segnalare che la congregazione, sotto il profilo strettamente finanziario, aveva assunto il potenziale di una banca alla quale si poteva accedere per ottenere finanziamenti anche per somme rilevanti. Ciò era possibile perché oltre alle somme raccolte dai fratelli questuanti, addette alla pratica del suffragio, pervenivano in Amministrazione lasciti testamentari e donazioni, le cui rendite venivano utilizzate per il soldo degli impiegati, per la manutenzione delle chiese, per il restauro e la cura dei beni immobiliari, per le coperture assicurative dei confratelli questuanti, per la loro giubilazione, malattia e morte, per i benefici ai loro figli e figlie, per il mantenimento di un conservatorio di donzelle, per la gestione delle spese di sacrestia e per quant'altro occorreva per esse tra oggetti di culto ordinario e straordinario, per argenti e per le frequentissime chiamate di esperti apparatori: ci troviamo di fronte ad un giro di denaro e di attività con caratterizzazione e dimensione "industriale". Per semplice curiosità, annotiamo che molto spesso il Regio Erario per formare il *prest* dei militari, e più in generale per i

⁷ Cfr. F. STRAZZULLO, *La Chiesa dei SS. Apostoli*, Napoli 1959. Quanto alle ragioni che indussero Francesco I° a concedere questa chiesa al Pio Luogo, abbiamo data notizia in "Campania Sacra", A. D'AURIA, *Il Real Stabilimento di Vertecoeli e la Chiesa napoletana dei SS. Apostoli. Carte amministrative (1826-1829)*, 23 (1992), pp. 99-116. Quanto alla valutazione numerica del clero, abbiamo tenuto conto anche di quello impegnato alla celebrazione di messe *ubique*.

bisogni della pubblica amministrazione, ricorreva alla cassa della congregazione per cambiare argento monetato in spezzature di rame. E, notizie di questo genere, come è facile immaginare, percorrevano facilmente tutte le strade del Reame, comprese le mulattiere.

Considerando il gran numero dei sacerdoti impiegati dalla congregazione con una regolare cappellania, era fisiologico un *turn over* provocato o dall'uscita di elementi che trovavano migliore collocazione, o per la morte, o per assenze giustificate. All'occorrenza quanti sacerdoti pervenivano in Napoli dalla provincia, e bene informati, facevano domanda di impiego, quanto meno venivano accontentati dando loro a celebrare messe franche di particolari che le prenotavano e lasciavano l'elemosina in sacrestia, o dando loro l'incarico di sostituire assenti giustificati e titolari di normale cappellania. Questi venivano assunti come avventizi, ed all'occorrenza di una vacanza o di un nuovo altare da utilizzare, facevano domanda di essere regolarizzati, e tali domande andavano a buon fine. Per la verità, dalla lettura delle carte in nostro possesso non abbiamo riscontrato nessun caso di rifiuto.

Sacerdoti provenienti dal salernitano

1) Rev. *Francesco Maria Alfano*

Di lui abbiamo una serie di certificazioni mensili relative alle messe giornaliere celebrate in soddisfazione degli obblighi della sua cappellania, su di un altare della venerabile chiesa di San Michele Arcangelo in Pagani. Esse coprono il periodo che va dal 1° gennaio 1812 al 30 giugno 1849 e sono tutte controfirmate dal Sagrestano. Ciò perché essendo questo altare non soggetto al controllo del Pio Luogo, la certificazione del Sagrestano si rendeva necessaria per poter liquidare al Cappellano il dovutogli.

Il caso del Rev. Alfano ci sembra eccezionale e opiniamo che sia stato figlio di Giacomo Aniello Alfano che abbiamo prima ritrovato come confratello e poi come Priore dell'Arciconfraternita. Ne conseguirebbe che Francesco Maria come figlio di confratello, volendosi addire al sacerdozio, fosse stato dotato dalla Congregazione stessa di una cappellania a titolo di sacro patrimonio. Quanto poi al fatto che lo ritroviamo impiegato in Pagani, opiniamo che l'ipotizzato suo padre sia stato egli stesso nativo di quei luoghi essendo il suo cognome molto diffuso nell'agro nocerino sarnese.

Sembra inoltre che il giovane don Francesco abbia poi voluto passare nella Casa dei Redentoristi di Pagani, giacché la venerabile

chiesa di San Michele Arcangelo fu prescelta da Sant'Alfonso stesso come Sede del suo Ordine. Se così fu, ci sembra doveroso segnalare questo caso non privo di interesse. Infatti il passaggio di don Francesco nell'Ordine dei Redentoristi ci pone di fronte ad un caso eccezionale in quanto l'ordinamento giuridico della congregazione di Vertecoeli non ammetteva nei suoi ruoli cappellani appartenenti ad ordini religiosi in quanto l'obbedienza dovuta all'Ordine di appartenenza poteva contrastare con l'obbedienza dovuta alle regole della congregazione. Per questo motivo l'Amministrazione della Congrega, come già era successo, opponeva un netto rifiuto che poteva superarsi, come almeno una volta accadde ad un frate di San Francesco, di rinunciare all'Abito e di secolarizzarsi⁸.

Il caso dell'Alfano, prima sacerdote secolare e poi Redentorista, si configura come una eccezione. Certamente egli rimase ascritto nei ruoli del clero della pia congregazione come dimostrano le messe celebrate per decenni nella chiesa di San Michele Arcangelo di Pagani. Francamente non sappiamo spiegarci il caso se non col proporre delle supposizioni.

La prima potrebbe essere che essendo la cappellania dell'Alfano privilegiata per meriti specifici di suo padre, gli sia stata mantenuta anche dopo essere passato nell'Ordine di Sant'Alfonso presso la cui Casa di Pagani aveva preso dimora.

La seconda può essere quella che lo impegnava al solo obbligo di una cappellania *ubique*, cioè a dire al di fuori della diretta giurisdizione della congrega, che non lo obbligava al servizio di quel clero impiegato all'interno delle chiese proprie, ed infine che furono stabiliti accordi con l'Ordine dei Redentoristi particolarmente addetto a speciali missioni evangeliche.

Data la uniformità e la laconicità delle certificazioni che l'Alfano mensilmente inviò in Amministrazione per riscuotere la sua elemosina, ne omettiamo la trascrizione.

2) Rev. *Baldassarre Criscuolo* di Scala

Ill.mo Sig.re

Il Sacerdote secolare D.Baldassarre Criscuolo della Città di Scala Diocesi di Salerno, supplicando espone a V.s. Ill.ma qualmente desidera il supplicante esser cappellano di S.M. a Vertice, supplica V.S. Ill.ma ordinare al P. Rettore di

⁸ Trattasi del Cappuccino frate Giuliano da Napoli che, secolarizzatosi, riprese il suo nome anagrafico che fu Gennaro D'Andria. Si noterà in seguito, scorrendo la documentazione qui prodotta, che i sacerdoti nelle loro istanze si dichiararono tutti "sacerdote secolare".

detta Chiesa, che lo ammetta p.Cappellano di essa, e p. esser giusto, l'avrà a grazia *ut Deus*.

D.Baldassarre Criscuolo sup. c .s.

L'oratore ha tutt'i requisiti necessarj p.esser ammesso nel rolo de' R.R. Cap.ni; ed essendo stato informato delle Leggi della Chiesa, ha detto di esserne contento onde &. Napoli 3 giugno 1788. PM. D. Antonio Izzo Sag.o Antonio Izzo Ret.e.

S'ammetti il ricor.e p. Capp.no della med.ma Chiesa di Verteceli del rolo di D.ti quattro e g.na 50 al mese per quale il n.ro m.o Seg.rio e Raz.le spedisca il solito certificato. Casa 4 Giu.o 1788. Vecchioni. – Targiani - Palomba⁹.

Di don Baldassarre Criscuolo non sappiamo altro. Non e' indicata la persona a cui diresse la sua domanda, ma appare evidente che la rivolse direttamente al Governatore Vecchioni. Ci meraviglia invece non poco la sua provenienza, giacché Scala non ci sembra che abbia avuto problemi di sovraffollamento in rapporto ai benefici di cui quel clero disponeva.

3) Rev. *Liborio Giliberti* di Solfora

All'Ill.mi Sig.ri Gov.ri della Real Chiesa di S.M. Verteceli

Il Sacerdote D. Liborio Giliberti della Terra di Solfora Diocesi di Salerno, supp.do espone alle Signorie V.re Ill.me come avendo inteso che nella sudd.a Real Chiesa vacano alcune Cap.nie, desidera essere ammesso in una di esse, e il tutto l'avrà *ut Deus*.

I Rev. Rettore e Sag.no si compiacciano riferire. Vecchioni.

L'oratore ha tutt'i requisiti necessarj p.essere ammesso nel rolo de' R.ndi Cap.ni, ed essendo stato informato delle Leggi della Chiesa ha detto esserne contento. Nap. 8 giu.° 1788. D. Antonio Izzo Sag. – D.Antonio Izzo Ret.re.

Si ammette il Ric.te Cap.no della n.a R.l Chiesa di S.M. Verteceli del ruolo di docati quattro e gr.na 50 al quale il n.ro M.co Seg.rio e Raz.le spedisca il solito certificato. Casa li 9 giug.o 1788. Targiani – Palombo.

⁹ Michele Secchione, giureconsulto di chiara fama, col Targiani e col Vetere che come il Secchione onorarono il foro e la magistratura napoletana di quel tempo, ebbero la carica di Governatori. Il Palomba, invece, ci sembra essere stato in quel tempo funzionario della Razionalia. I Governatori erano con il Priore, il Sottopriore ed il Fiscale nominati e scelti da una terna presentata al re.

Così come nel caso precedente notiamo che Solfora aveva benefici sufficienti per il suo Clero.

4) Rev. *Angelo Cirillo* di San Pietro di Scafati

All'Ill.mi Sig.ri Gov.ri della Real Chiesa di S.M.Verteceli

Il Sacerdote secolare D.Angelo Cirillo della Terra di S.Pietro di Scafati Diocesi *Nullius*, supp.do espone alle Sig.rie V.re Ill.me, come avendo inteso che nella sud.a Real Chiesa vacano alcune Cap.nie, desidera essere ammesso in una di esse, e l'avrà *ut Deus*.

Addì 2 gennaio 1788 il P. Rettore e Sag.no si informino e riferiscano. Vecchioni.

L'Oratore ha tutti i requisiti necessarj p.essere ammesso nel Rollo de' RR. Cappellani, ed essendo stato informato delle Leggi della Chiesa ha detto esser contento. Napoli 1 gennaio 1788. P.M.D. Antonio Izzo Sag.no – D.Giuseppe De Luise Rett.e.

Vista la sud.a Relaz.e si ammetta il Ricorrente per Cap.no del Rollo de' D. 4,50 al mese, a chi il n.ro mag.o Segretario spedirà il solito certificato. Casa a 5 gennaio 1788. Taggiani – Palombo.

5) Rev. *Achille Perrotta* di Castiglione

All'Ill.mi Sg.ri Delegato e Governadori della Chiesa di S.M.Vertecoeli

Il Sacerdote D. Achille Perrotta della Terra di Castiglione Diocesi di Salerno supplicando espone alle Sig.ie Loro Ill.me come desidera esser ammesso per Cappellano nella Chiesa sud.a, che perciò prega la bontà delle Sg.ie Loro Ill.me a benignarsi ordinare al Sig.r Rettore della medesima, che l'oratore abbia il suo intento compromettendosi di pregare Iddio cotidianamente nel Sagrosanto sacrificio della Messa per la salute delle Sig.rie Loro Ill.me e l'avranno *ut Deus*.

Die 23 ianuarii 1790. Il Rev.do Rettore, e Sag.no si compiacciano di riferire.

Il Sup.te ha tutt'i requisiti necessarj p.essere ammesso tra' cap.ni Nap. 27 gen.o 1790. Antonio Izzo Sag.no – Antonio Izzo Rettore

6) Rev. *Andrea Cirillo* di Scafati

Il caso che ci propone il sacerdote Don Andrea Cirillo, qui rappresentato con un discreto numero di documenti, è di quelli che dimostrano un disegno premeditato, articolato, e mantenuto in essere per un buon numero di anni e per fini utilitari che qui brevemente riassumiamo. Don Andrea, fatta a suo tempo domanda di una cappellania

in S.M. Vertecoeli per diversi anni esercitata, perché troviamo il suo stipendio già a quota di ducati 6 mensili, approfittando delle attività di scavo portate avanti da Ferdinando IV a Pompei, fece domanda di essere trasferito in sua patria a Scafati, per qui soddisfare i suoi obblighi sull'altare della cappella del Vottaro dove ascoltavano la messa i soldati veterani addetti allo sgombero delle ceneri e dei lapilli. Ed ecco qui di seguito la sequenza documentata:

Al Governo di S. Maria Vertecoeli

Informato il Re, che il Sacerdote D. Andrea Cirillo inutilmente andrebbe a celebrare quotidianamente nella Cappella del Vottaro¹⁰, bastando pel comodo di quegli Operaj de' Reali Scavi di Pompei, ch'egli celebri in d.a Cappella ne' soli giorni nei quali v'è obbligo di messa, S.M. si è degnato concedergli l'implorata grazia di celebrare in d.a Cappella soltanto nei giorni di obbligo di Messa, fermo però restando le precedenti Sovrane Risoluzioni, che il med.o non possa percepire il suo mensile stipendio senza il certificato del Soprintendente de' sud.i Scavi D.Francesco La Vega¹¹ di aver celebrato in tutti i di festivi nella Cappella del Vottaro e di aver soddisfatto altrove, mediante la sua Fede giurata quelle Messe di più che gli incombono. Lo partecipo di R.l Ord.e a cod.o Governo per sua intelligenza ed uso conveniente. Palazzo 11 Xbre 1793 - Carlo De Marco¹²

Naturalmente l'Amministrazione del Pio Luogo non accolse con piacere la sovrana determinazione in favore del Cirillo. Egli con lo stipendio di ducati 6 mensili, era obbligato per contratto a celebrare in S.M. Vertecoeli la sua messa giornaliera di suffragio, ed a servire quella chiesa in tutte le occorrenze della medesima, che potevano durare diverse ore, ed in alcuni casi per tutto il tempo nel quale essa rimaneva aperta ai fedeli.

¹⁰ La cappella del Vottaro o del Bottaro o di S. Antonio a Scafati era stata scelta perché la più vicina alla zona interessata agli scavi.

¹¹ Il colonnello Francesco La Vega fu Sovrintendente dello scavamento di Pompei e Conservatore dei reperti ritrovati che catalogò con ogni cura e precisione. L'archeologo G. FIORELLI, *Antiquitatum Pompeianarum Historia* (II, p. 27) ne ricorda con compiacimento le sue annotazioni nelle quali fa sapere come, durante la breve e drammatica vita della Repubblica Napoletana del 1799, rimase al suo posto continuando ad annotare quanto il capomastro degli scavatori gli consegnava in quel procelloso periodo.

¹² Carlo De Marco fu consigliere della Corona, Ministro della Giustizia ed infine dell'Ecclesiastico. Dal CALDORA, *Diario di Ferdinando IV di Borbone*, Napoli 1965, apprendiamo che il Sovrano pur considerandolo pignolo e scocciatore, lo ebbe in grande stima per la sua competenza e professionalità.

Al contrario il Cirillo andando a dir messa nella cappella del Vottaro, poteva fruire della libertà concessa al clero che serviva *ubique* per il quale era di obbligo la sola celebrazione della messa giornaliera. Inoltre, tornando a vivere in famiglia nel suo paese, con i sei ducati mensili di stipendio poteva realizzare notevoli risparmi.

Il Cirillo ebbe senza dubbio chi lo proteggeva a Corte perché al motivato diniego della Razionalia il Sovrano fece rispondere nel modo perentorio così come segue:

In vista della rappresentanza di cod.o Governo della R.l Chiesa di S.Maria Vertecoeli si è servito il Re di dispensare al R.l Ord.e del 1759¹³ e vuole, che il Sac.te D.Andrea Cirillo Cappellano di d.a Chiesa del rollo di ducati sei al mese celebri la sua Cappellania nella Cappella del Vottaro per comodo degli Operaj, e Soldati addetti a' Reali Scavi di Pompei, colla condizione però che dovrà riscuotere da d.o Pio Luogo il suo stipendio mensile quando avrà presentata la sua fede giurata di aver quotidianamente celebrato nel d.o Real Sito, e che tale fede sia certificata del Soprantend.te di d.i R.li Scavi D. Francesco La Vega. Lo partecipo di R.l Ordine al nom.to Governo per l'uso e l'adempimento corrispondente. Palazzo 30 8bre 1793 Carlo De Marco.

Die 22 Januarii 1794 – Exequatur. – Vecchioni

Per tale annotazione del Vecchioni abbiamo volutamente posposto questo documento che certifica la capitolazione della Congrega di fronte agli ordini perentori del Sovrano.

Rimaneva però la questione dell'obbligo della messa giornaliera dato che la cappella del Bottaro apriva soltanto nei giorni festivi. Ma essendo stata anche questa questione risolta pochi giorni prima, così il Vecchioni ebbe modo di poter sciogliere onorevolmente le sue riserve. Ed ecco qui di seguito la determinazione sovrana su tale oggetto realizzata in due tempi:

Informato il Re, che il Sac.te D. Andrea Cirillo inutilmente andrebbe a celebrare quotidianamente nella Cappella del Vottaro, bastando per comodo di quegli Operaj de' Reali Scavi di Pompei, che egli celebri in d.a Cappella ne' soli giorni ne' quali v'è obbligo di messa. S.M. si è degnato concedergli l'implorata grazia di celebrare in d.a Cappella soltanto ne' giorni di obbligo di Messa, fermo però restando le precedenti Sovrane Risoluzioni, che il med.o non possa percepire il suo mensile stipendio senza il Certificato del Sprintend.te de' sud.i Scavi D.

¹³ Non abbiamo ritrovato traccia di questa Reale Ordinanza. Certamente, però, essa riguardava la disciplina del clero rispetto agli obblighi e prestazioni contrattualmente dovuti al Pio Luogo.

Francesco La Vega di aver celebrato in tutt'i dì festivi nella Cappella del Vottaro, e di aver soddisfatto altrove, mediante la sua Fede giurata quelle Messe di più che gli incombono. Lo partecipo di R.l Ord.e a cod.o Governo, per sua intelligenza ed uso conveniente. Palazzo 11 xbre 1793. Carlo De Marco.

Avendo fatto pervenire al Re la Relazione di cod.o Governo di Santa Maria Vertecoeli, con cui ha addotto le ragioni per le quali non si può concedere a D. Andrea Cirillo Cappellano di d.a Real Chiesa di celebrare la sua Cappellania nei giorni festivi nella Cappella del Vottaro, e negli altri giorni dove meglio gli torni, S.M. è venuto in confermare i suoi precedenti Reali Ordini e vuole, che la grazia accordata al Cirillo non possa ad altri allogarsi in esempio. Lo partecipo di R.l Ord.e al Governo sudet.o per sua intelligenza ed uso corrispondente. Palazzo 19 del 1794. Carlo De Marco.

E finalmente don Andrea poté approntare il suo bagaglio per poi partirsene per Pagani, sua sospirata patria. Ma della sua permanenza qui non abbiamo altre certificazioni che due soltanto riguardanti il suo servizio in favore degli operai e dei soldati impiegati nella escavazione delle ceneri e lapilli che allora coprivano i resti dell'antica Pompei. Le trascriviamo entrambe perché nella seconda vi è meglio precisato il soddisfacimento del suo obbligo. Quanto alle altre messe celebrate altrove non abbiamo recuperato alcunché:

Gioacchino Perez Conde, sottintendente d' Infant.a G.to Sopra.te Individuo del Corpo d' Ingegneri destinato alle R.li Scavaz.ni di Antichità &

Certifico che il R.do Sacerdote D.n Andrea Cirillo, celebra la Messa nella Cappella di S.to Antonio al Vottaro per comodo di questo Distaccam.to del Battaglione dell'Invalidi, nei mesi di Giugno, Luglio, Agosto e Settem.re corrente anno. E perché consta fò la presente. Pompei 1° Ottobre 1795. Gioacchino Perez Conde¹⁴. B. Francesco La Vega.

D. Gioacchino Perez Conde Sotto Ten.te d' Inf.a G(radua)to Soprai.te Individuo del Corpo d'Ingegneri destinato a questo R.le Scavo di Pompei &

Certifico che il Rev.do Sacerdote D. Andrea Cirillo à celebrato le Messe nei giorni festivi nella Chiesa di S.to Antonio al Bottaro, p. tutto il mese di Ottobre, Nov.bre, Dicem.re, p. comodo di questo Distaccam.to di Invalidi. E p. che consta dove corrisponde, do la presente. Scavo di Pompei 15 gennaio 1796. Gioacchino Perez Conde - V.B. Francesco La Vega.

¹⁴ Il giovane ingegnere e tenente del Genio Militare Gioacchino Perez Conde, ebbe il comando del drappello dei soldati veterani, impiegati accanto ad operai civili nello scavo e trasporto della cenere e dei lapilli che facevano da coltre alle rovine di Pompei. Gli operai a loro volta erano diretti da un capomastro.

Ad interrompere la vita idilliaca di Don Andrea, però, a buon punto, maturata l'invasione francese del Regno e partito Ferdinando IV per la Sicilia, anche per l'appagato Don Andrea le cose precipitarono perché instauratasi la repubblica e venuti a mancare gli antichi ordinamenti civili, anche la Reale Arciconfraternita di Vertecoeli entrò in crisi. Se pure non interruppe le sue attività, quanto meno sul fronte delle entrate, soffersse un forte calo, per cui dovette ridimensionare la spesa. Così Don Andrea fu amosso dal suo ufficio. Abbiamo però ritrovata una sua supplica senza data rivolta al Re appena rientrato in Napoli:

S. R. M.

Signore

Il Sacerdote Don Andrea Cirillo con umili suppliche espone alla M.V.ra, qualmente con R.l Carta del 30 8bre 1793 per la Real Segreteria dell'Ecclesiastico la M.V. si benignò di raccomandare il ricorrente, che si trovava Cappellano della Chiesa di Santa Maria Verticeli del rollo di docati sei al mese p. celebrare la sud.a Cappellania nella Cappella di Vottaro per comodo degli Operaj e soldati addetti alli Reali Scavi di Pompei.

In esecuzione de' suddetti R.li Ordini Il sup.te continuò la celebrazione insino all'anno 1799, epoca nella quale per disposizione del Governo di quella Chiesa egli fu sospeso senza sua colpa.

E come non è giusto che il sup.te resti privo della suddetta Cappellania ed i suddetti Operaj e soldati siano privi del comodo di udir la messa ne' giorni festivi nella indicata Cappella vicina agli scavi suddetti, così egli ricorre dalla M.V., e la supplica di ordinare al Governo della Chiesa di S.a Maria Verticeli, che reintegri il supplicante nella celebrazione della summentovata Cappellania a tenore delle Vostre Sovrane disposizioni, e l'avrà *ut Deus*.

Il Sacerdote Don Andrea Cirillo supplica come sopra.

La sud.a firma è propria del sud.o Sacerdote D.Andrea Cirillo, in fede N.ro Gaetano Rossi di Napoli (segno del suo tabellonato).

E di questo sacerdote non sappiamo altro.

7) Rev. *Alessandro Mancasi* di Giffoni

Al Sig. D. Michele Vecchione Presid.e della R.l Cam.ra della Sommaria e deleg.o della R.l Chiesa di Verteceli

Il Sacerdote Secolare D. Alessandro Mancusi di Giffoni di Salerno, sup.o espone a V.S.Ill.ma che trovandiosì da circa anni due p. Cappellano Ordinario nella d.a Real Chiesa di Verteceli, per questo motivo fu necessitato partire per suoi affari. Essendo di nuovo tornato in questa Capitale, desidera essere reintegrato nell'impiego di d.a Chiesa, supplica perciò V.S. restar servita ordinare che sia ammesso nella sud.a Chiesa di Verteceli per Cappellano Ordinario e l'avrà *ut Deus*.

Die 6 Febrarii 1790 il Sig. Avvocato D. Bernardo Targiani Governatore colla sua saviezza provveda il conveniente. Vecchioni

Li Rev.di Rett.e e Sag.o riferiscano sull'esposto. Casa 8 Feb.o 1790 Targioni

Si certifica da noi sott.ti che il ricor.e cominciò a servire da Cap.no Ordinario in Gen.o 1787. Nel Giu.o seg.te dell'istesso anno si licenziò forse p. rimpatriarsi. Dipende ora dall'arbitrio del Gov.e il riassumerlo in caso di vacanza. Marzo 1790 Antonio Izzo Sag.no Antonio Izzo Ret.e

Si ammetta il ricor.te Sacerdote p. Cap.no della n.ra Chiesa di Verteceli. Li 2 Marzo 1790. Targiani – Cavaliere Seg.rio

8) Rev. *Gennaro De Angelis* di Nocera dei Pagani

Ill.mi Sig.ri Gover.ni della Real Chiesa di S.Maria Verteceli.

Il Sacerdote D. Gennaro De Angelis della Città di Nocera de' Pagani con suppliche espone a V.Sig.ie Ill.me come p. sue precise necessità deve portarsi a prendere le vinacce per una disgrazia accadutali ad un piede, e come li viene (sic) vista la lontananza perché è cappellano di d.a chiesa di S.a M.a Verteceli, perciò li supplica accordargli per lo entrante mese tal permesso e l'avrà a grazia *ut Deus*

Essendo stato accertato questo Regal Governo, che il Ricorrente debba prendere le vinacce li resti perciò conceduta la chiesta licenza di un mese, e colla facoltà di applicare p. questo Luogo messe quindici. Li 23 Sett.e 1790. Targiani

Poiché qualche passo di questo documento può risultare oscuro chiariamo che la cura con le vinacce era una terapia contro i dolori reumatici e postumi di fratture. La cura consisteva nell'immergere tutto il corpo del paziente o parte di esso nelle vinacce in tempo di vendemmia, ed il calore sviluppato dalla fermentazione produceva effetti rapidi e benefici. Naturalmente occorre presidi ospedalieri attrezzati, ed il più vicino alla Capitale era quello di Torre del Greco gestito dalle Reverende Signore Monache Teresiane che ne ebbero per diversi anni la disponibilità.

E' evidente che per Don Gennaro l'andare e venire dalla Torre giornaliermente, oltre che essere dispendioso, annullava anche gli effetti della cura e perciò era ragionevole prendere soggiorno in quella cittadina per tutto il periodo preventivato.

Quanto poi all'annotazione del Targiani nella quale si concede al Cappellano di celebrare in una chiesa del luogo di cura soltanto quindici messe e non più, c'è da dire che tale fiscalità si imponeva per evitare assenze prolungate e non necessarie.

9) Rev. *Raimondo Pirozzi* di Padula

Registriamo qui questo sacerdote sebbene aggregato alla Diocesi di Capaccio che, con quella di Policastro, governava il clero cilentano. Senonchè Padula, posto a cavaliere della strada per le Calabrie così come il territorio dell'intero Vallo di Diano, sia per posizione topografica che per tipologia dei suoi abitanti non ha affinità caratteriali e culturali con il Cilento.

Dichiaro (io) qui sottoscritto R.ndo Pirozzi actual Cappellano della R.l Chiesa di S.M.Vertecoeli, come volendomi ritirare in Padula Diocesi di Capaccio, rinunzio al Governo di d.a R.l Chiesa l'anzidetta Cappellania che attualmente ho di ducati sei, e grana sessanta, dovendomi il sud.o Governo bonificare 2 mesate di d.a Cappellania Marzo ed Aprile prossimi passati di questo corrente anno 1810. E perciò vi ho formato la sud.a dichiarazione scritta e sottoscritta di mia propria mano. Napoli 1 Maggio 1810. Io Rev.D. Raimondo Pirozzi dichiaro come s.a

La scrittura, il testo, la concisione, la mancata richiesta di portarsi a casa un qualche beneficio, ci fa persuasi che il Pirozzi e la sua famiglia non soffrivano ristrettezze economiche, e che il rientro in patria lo visse da uomo sereno ed appagato.

10) Rev. *Gioacchino Percopo* di Salerno

A S.E. Il Sig. Cav. Vetere Presidente della R.l Chiesa di S.M.Verteceli

Il Cappellano Gioacchino Percopo supplicando espone come dovendosi portare nella città di Salerno per suoi affari, e perché deve conseguire duc.ti otto e g.na 80, perciò divotam.te dimanda alla E.V. di benignarsi concedergli due mesi di licenzia, come ancora d'esser sodisfatto degli accennati duc.ti 8 e g.na 80, giacchè non ha il modo di poter fare il viaggio in quella città tanto spera, e l'averà a grazia particolarissima come da Dio.

Gioacchino Percopo sup.ca come sopra.

Addì 15 Sett.e 1800. Si accorda la chiesta licenza di mesi due; ed intanto per d.a causa il Razionale paghi al Ricor.te tutte le messe sino allora celebrate con ritenersi dall'importo di esse doc.ti quattro e gr.a ottanta, per pagarle a me per averglieli anticipati.

Il pagamento si faccia al momento senza ritardo. Vet.

Questa annotazione del tutto inusuale ci fa pensare che tra il Vetere e Don Gioacchino ci sia stata una certa familiarità al punto che Don Gioacchino dovendosi recare a Salerno, prima di preparare il suo bagaglio ebbe bisogno di denaro che prestatogli dal Vetere gli servì per fare delle spese.

o o o

Dai nominativi fin qui riportati, se escludiamo l'Alfano, il Cirillo ed il Pirozzi che a rigore di termini si potrebbero definire emigranti od emigrati ben preparati e protetti, o addirittura sospinti verso la Capitale non tanto dal bisogno quanto dalla possibilità di portare avanti un programma predefinito, riteniamo di poter dire che la maggior parte di essi avrebbe in un modo o nell'altro potuto vivere nelle rispettive patrie senza particolari sacrifici. Ben diverso è invece il quadro che ci offre la emigrazione del clero cilentano dove si riscontra con evidenza il bisogno impellente di una sistemazione.

Sacerdoti provenienti dal Cilento

1) Rev. *Crescenzo Scavarelli* di Ceraso

Fo fede io qui sott.o Sacerdote Secolare della Terra di Ceraso Diocesi di Capaccio aver celebrato, e fatto celebrare tutte le Messe del mese di 7mbre, 8bre, 9bre, e Xbre del cadente anno millesettecentosettantasei, secondo l'obbligo tiene la Real Chiesa di S.M.Verteceli di Napoli. Ceraso 31 Xmbre 1776. Io Don Crescenzo Scavarelli fo fede come sopra.

Fo fede *tacto pectore*, io qui sott.o Sacerdote Secolare della Terra di Ceraso Diocesi di Capaccio aver celebrato e fatto celebrare nella mia indisposizione tutte le messe nel mese di Gennaio, Feb.ro, Marzo, Aprile, Maggio e Giugno del corrente anno secondo l'obbligo tiene la Reale Chiesa di S.M. Verteceli di Napoli. Ceraso cinque Luglio millesettecentosettantasette. Io Don Crescenzo Scavarelli fo fede come sopra.

Come dalla seconda fede chiaramente si evince, il Reverendo Scavarelli aveva ottenuto dal medico fiscale il consiglio terapeutico di curarsi anche col respirare per un tempo determinato l'aria del paese nativo. Questa terapia, benché non sempre efficace, era di supporto ad altri medicinali e poteva offrire qualche frutto in fase acuta dei mali nei quali essa era prevista, cioè nelle malattie dell'apparato respiratorio ed in quelle cardiache.

2) Accolito¹⁵ *Donato Palombo* di Santa Barbara

All'Ill.mi Sig.ri Gov.ri della R.l Chiesa di S.M.Verteceli e Pianto.

¹⁵ Accolito o Chierico. Anche questa categoria poteva accedere ai benefici ecclesiastici.

L'accollito Donato Palombo del c(asa)le di S.Barbara in Provincia di Principato Citra. Umilis.mo servo, ed oratore di loro Sig.ri Ill.mi, con umilissime suppliche l'espone come avendo servito l'anzidetta loro Real Chiesa p. spazio di anni otto con tutta puntualità ed attenzione, ora p.chè il povero s'è reso di mala salute, con esserli affibrato un dolore di petto, che è stato astretto a spendere denari non solo a' medici, ma anche in medicamenti, motivo per cui è ridotto in stato miserabile; ma perché da d.i Medici si è ordinato l'aria natia la quale non può portarsi a respirare atteso l'anzidetta povertà p.ciò ricorre alla carità di loro Sig.ri Ill.mi, affinché con qualche sollievo caritativo, si degnino soccorrerlo con qualche somma di denaro, affinché ristabilito in detta sua Padria, possa ritornare a servire con più fervore ed attenzione l'anzid.a Real Chiesa, a quale effetto anche supplica la benignità di loro Sig.ri Ill.mi a concederli la licenza per quel tempo che li parerà; ed essendo ambedue motivi di somma carità li riceverà a grazia singolaris.a *ut Deus*.

Il Reverendo Rettore ed il Rev.do Sagrestano si compiacciano di dire su q.to esposto cosa stimano, e cosa sia da praticare. Napoli 8 Dicembre 1777. Vecchioni

L'oratore à servito da circa anni otto da chierico ordinario di carlini trenta con puntualità né ci ha dato motivo di lagnanza, sta veram.te acciaccato e li è necessario l'aria nativa: nel concedersi tal licenza è solito mettersi un straordinario coll'istessa paga, ed al chierico essendo in caso di infermità è stato soccorso con qualche sussidio secondo si è stimato da' Sig.ri del Gov.no. Gius. De Luise Ret.e

Gli furono liquidati ducati tre e gli fu concesso di rientrare in patria. E di lui null'altro sappiamo.

3) Rev. *Angelo Pisani* di Sanseverino (Centola)

All'Ill.mi Sig.i del Governo della Regal Chiesa di S.M.Verteceli e Pianto Angelo Pisano Sacerdote Secolare dello stato di Sanseverino supplicando umilmente espone alle Sig.rie loro come vacando molte Cappellanie nella Regal Chiesa di S.M. Verteceli desidera essere ammesso ad una di esse, per maggiormente servire a Dio, e applicarsi al suffragio delle anime del Purgatorio. Pertanto prega le Sig.ie loro a dispensarli una tal grazia e la riceverà *ut Deus*

Li Rev.di Rettore e Sag.no si informino per li requisiti per l'amm.ne. Lignola

(l'informazione successiva non è letteralmente leggibile ma si capisce che il Pisani era noto ai relatori in quanto già serviva come avventizio. Tale relazione è firmata dal Rettore De Luise e dal Sacrestano Vincenzo De Simone)

Si ammetta per Cap.no ed il Mag.co Raz.le spedisca il certificato. Lignola. 23 xbre 1777.

4) Rev. *Giuseppe Iannotti* di Vallo

Al Ill.mi Sig.ri Gov.ri della R.l Chiesa di S.M. Vertecoeli

Il Sacerdote Secolare D. Giuseppe Iannotti della T.ra del Vallo, Diocesi di Capaccio sup.do espone alle Sig.ie V.re Ill.me come avendo servito p. lo spazio di anni quindici la sud.a Chiesa in qualità di Cap.no Ordinario p. alcuni suoi urgentissimi affari si dovette portare nella sua Patria p. il disimpegno de' quali si è trattenuto p. lo spazio di anni tre in circa. Al presente essendo ritornato di nuovo in questa Capitale, desidera essere ammesso di nuovo p. Cappellano in un di quelle Cappellanie vacate. Supplica la innata bontà e clemenza delle S.V.Ill.me ammetterlo p. Cappellano, e tutto lo avrà a grazia *ut Deus*.

Il Rev.do Rettore e Sagrestano si compiacciano riferire. Vetere

L'oratore è stato altra volta Cappellano né ci ha dato motivo di lagnanza, ed ha i requisiti necessarj per essere ammesso al rollo de' RR.di Cap.ni, ed informato delle Leggi della Chiesa se ne è chiamato contento. Li 20 Marzo 1785. D.Gius.De Luise Ret.re D. Vincenzo De Simone Sag.no

Avendo considerando la retroscritta relazione fatta da' RR.i e Sag.no della detta Regal Chiesa di S.M.Vertecoeli si ammetta per Cap.no Ordinario di detta nostra Regal Chiesa il ricorrente Sacerdote Giuseppe Iannotti del rollo di doc.i 4.50 al mese e a chi il n.ro Seg.io spedirà il solito certificato. Casa il 26 Marzo 1785. Vecchioni – Targiani – Palombo

5) Rev. *Angelo Tomei* di Pattano

All'Ill.mo Sig.ri Gov.ri della Real Chiesa di S.M.Verteceli

Il Sacerdote Secolare D.Angelo Tomei della T.ra di Pattano Diocesi di Capaccio sup.ndo espone al Sig.ie V. Ill.me, come avendo inteso, che nella sud.a R.l Chiesa vacano alcune Cap.nie, desidererebbe essere amesso in una di esse. Il tutto l'avrà *ut Deus*

(manca la richiesta di informazioni)

L'oratore celebra in questa Chiesa in qualità di Avventizio; è un sacerdote di buoni costumi, ha tutti li requisiti necessarj, ed avendoli fatto sapere lo stato della Chiesa e l'obbligo de' Cap.ni se ne è chiamato contento. Napoli 29 Marzo 1785. D. Gius. De Luise Ret.re D. Vincenzo De Simone Sag.no

Avendosi considerato la dietro scritta relazione fatta da' RR.Rettore e Sagrestano della n.ra Regal Chiesa di S.M.Verteceli si ammetta il Ricorrente Don Angelo Tomei per Cap.no Ordinario di d.a n.ra Chiesa al Rollo di doc. 4.50 al mese a cui il n.ro M.co Segretario spedirà il solito certificato. Casa li 30 Marzo 1785. Vecchioni – Targiani – Palumbo

6) Rev. *Francesco Antonio Calabria* di Vibonati

All'Ill.mi Sig.ri Gov.ri della Real Chiesa di S.M.Verteceli

Il Sacerdote Secolare D. Franc.o Ant.o Calabria della Terra di Bonati Diocesi di Policastro sup.ndo espone alle Sig.ie V.re Ill.me come avendo inteso, che nella Real Chiesa vacano alcune Cappellanie, desidera essere ammesso in una di esse. E tutto l'avrà a grazia *ut Deus*.

Il Rev. Rettore e Sag.no si compiacciano di riferire quello che occorre. Vecchioni

L'Oratore celebra da Avventizio in questa R.l Chiesa ed ha i requisiti per esser ammesso nel n.o de' Rev.di Cappellani; è stato informato delle leggi della Chiesa e se n'è chiamato contento. Li 18 Mag. 1785. D. Gius. De Luise Ret.re D. Vincenzo De Simone Sag.no

Esaminata la sud.ta relaz.ne fatta da' RR.Rettore e Sagrestano della n.ra sud.a Chiesa, si ammetta il ricorrente per Cap.no Ordinario della med.a nel Rollo di doc. 4 al mese, a chi il n.ro Segr. e Raz.le spedirà il solito certificato. Casa li 1 Giugno 1785. Vecchioni - Palomba

7) Rev. *Giovanni Battista Savino* di Torre Orsaia

All'III.mi Sig.ri Gov.ri della Real Chiesa di S.M.Verteceli

Il Sacerdote Secolare D. Gio. Batta Savino della Terra di Torre Orsaia Diocesi di Policastro umil.te espone alle Sig.ie V.re Ill.me come avendo inteso che nella sud.a R.l Chiesa vacano alcune Cappellanie, desidera essere ammesso in una di esse e l'avrà a grazia *ut Deus*

Il Rev.do Rettore e Sagrestano si compiacciano di riferire. Napoli li 20 Giug.o 1785

L'oratore ha i requisiti necessarj per essere ammesso al n.o delli Cappellani ed informato delle Leggi della Chiesa se n'è chiamato contento. Li 20 Luglio 1785. Gius. De Luise Rettore D. Vincenzo De Simone Sag.no

Esaminata la sud.a relaz.ne fatta da' RR. Rettore e Sag.no della n.a Chiesa di S.M.Verteceli si ammetta per Cappellano di d.a Chiesa del Rollo di doc. 4 al mese il sud.o Rev.do Giobatta Savino a chi il Mag.co Segr.o spedirà il solito certificato. Casa 22 Lug. 1785. Vecchione - Palombo

8) Rev. *Nicola De Angelis* di Torre (Orsaia) Superiore

All'Ill.mi, ed Ecc.mi Sig.ri Governad.i della R.l Chiesa di S.M.Verteceli e Pianto di questa Città di Napoli

Il Sacerdote D. Nicola De Angelis della Terra di Torre Superiore Diocesi di

Policastro ricorre a' piedi delle Sig.ie V.re Ill.me, e li rappresenta come desidera, e cerca di essere ammesso per Cappellano in Santa Maria Verte Coeli, come sup.a, pertanto umilmente ricorre a' piedi delle Sig.ie V.re Ill.me e lo riceverà a grazia *ut Deus*

Il Rev. Rettore, e Sagrestano si compiacciano di riferire. Napoli 31 Agosto 1785. Vecchioni

L'Oratore fu licenziato da Cappellano per ordine dell'Ill.mo Delegato, per la sua schifosa infermità, di essere pieno d'alcuni schifosi insetti, che facevano disonore alla Chiesa, e orrore a' RR.di Cappellani. Li 6 7bre 1785. Gius. De Luise Ret.e Vincenzo De Simone Sag.no

La relazione impietosa appena letta, ci pone di fronte ad un caso inusitato e delicato ad un tempo e che perciò ci obbliga a non ignorarlo, ma a considerarne i termini, se così si può dire, con laica prudenza.

In generale, nel corso di quel tempo, l'igiene personale non era quella che oggi comunemente si pratica. Nonostante ciò il caso in oggetto fu tale da essere addirittura notato, perché evidentemente la colonia di parassiti ospitata da questo cappellano era talmente numeroso ed indiscreta, da muoversi liberamente non solo sul suo corpo, ma anche sull'abito, suscitando ribrezzo in chi gli capitava vicino, ed offesa alla Chiesa.

Secondo la prassi il De Angelis era stato discretamente invitato a liberarsi da quegli insetti immondi, e sicuramente quel povero vecchio prete non riuscì a farcela forse per le condizioni ambientali in cui viveva. Fatto sta che riusciti vani i fraterni consigli elargitigli *oretenus*, finalmente ne fu decretato il licenziamento. Il Vecchione in seguito all'informazione ricevuta, come abbiamo osservato, non prese alcuna determinazione.

Non poca perplessità ha suscitato anche in noi il provvedimento del Delegato, riflettendo che la Pia Arciconfraternita resa popolare per il suffragio a favore dei fedeli defunti, ora si dimostrava insensibile nei confronti di un suo Cappellano che, per quanto poco attento alla sua personale decenza, era pur sempre un sacerdote in organico da anni. In questa ottica il provvedimento del Regio Delegato appare ben lontano dalla carità cristiana sulla quale poggiavano gli statuti del pio luogo.

A confermare la nostra perplessità abbiamo riflettuto anche sul fatto che la Congregazione stipendiava alcuni medici che avrebbe potuto interessare al caso ed a risolverlo nel migliore dei modi. Questi medici, però, erano addetti alla certificazione delle diagnosi e, nei casi di povertà dei confratelli, a fornire loro medicinali, ed all'occorrenza sussidi economici. Senonchè il De Angelis era uno stipendiato, né era ammalato

costretto a letto, di conseguenza risulterebbe giustificata la sua espulsione.

Abbandonato al suo destino, invece che spidocchiarsi, il De Angelis altro non fece che rivolgere una supplica al Re del tenore che segue:

S. R. M.

Sig.re

Il Sacerdote Secolare D. Nicola De Angelis della Vostra Terra di Torre Orsaia Superiore in Diocesi di Policastro prostrato umilmente ai piedi di V.M. devotamente l'espone, qualmente avendo servito in qualità di Cappellano la V.ra Real Chiesa di S. Maria a Vertex Celi nell'ultima ora¹⁶ pel corso di anni ventinove, ora è ridotto in uno stato non solo decrepito, ma ben anche mal sano per cui da' Medici li è stata ordinata per riaversi in qualche modo l'aria del suo paese. E come il supp.te è povero, e la Chiesa del suo Paese è ancora poverissima portandosi colà non ha modo di vivere.

Quindi ricorre a' piedi di V.M. e la supplica compiacersi ordinare al Sig.r Delegato di d.a Chiesa Duca di Toritto¹⁷ che avesse presenti li meriti, l'anzianità, povertà, ed indisposizione del supp.te, affinché in vista li possa dare una Cappellania di d.o Pio Luogo affinché possa il supp.te celebrare le Messe *ubique* e ciò per non patire di fame, e non lasciare la propria vita nella Capitale. E perché il tutto è di giustizia lo spera ottenere, ricevendolo a grazia *quam Deus*. D. Nicola De Angelis supplica come sopra

La d.a firma è di D. Nicola De Angelis ed in fede io No.ro Ant.o Amoroso di Nap. ho sott.to (segno del tabellionato) Amoroso¹⁸

Questa supplica priva di data, fu dalla Real Segreteria inviata per conoscenza e per il relativo informo al Governo di Vertecoeli, accompagnata dalla seguente lettera:

Il Sacerdote D. Nicola De Angelis avendo per molti anni servito la Chiesa di S.M.Vertecoeli chiede darseli una Cappellania da celebrare *ubique* le messe. Di Sovrano comando rimetto a V.S.I. ed a' Gov.ri il di lui ricorso acciò informino col loro parere. Pal.o 16 Agosto 1788. Carlo De Marco

¹⁶ Le messe dell'ultim'ora come quelle della prima, erano le più scomode in quanto o si celebravano troppo tardi o troppo presto e costringevano i celebranti o a levatacce o a posticipare il pranzo.

¹⁷ Giuseppe Caravita Duca di Toritto avvocato della Real Corona e Fiscale della Real Camera di Santa Chiara. Quella del Delegato era al vertice della organizzazione di Vertecoeli. La carica era riservata al benessere della Corona.

¹⁸ La certificazione notarile della firma era di rigore quando si facevano pervenire al sovrano petizioni delle quali era d'obbligo evitare l'anonimato e per punire l'autore in caso di false accuse e di simili altri reati .

S.r. Duca di Toritto e Gov.ri
di S.Maria Vertecoeli

L'ufficio del De Marco datato al 16 agosto 1788 cioè a distanza di ben tre anni dal precedente documento sul caso di Don Nicola apre uno scenario del tutto nuovo e giacchè la vita di un povero prete vecchio e malandato non sarebbe stata possibile in Napoli nel corso di questo triennio se privato della unica fonte di sostentamento quale era la sua Cappellania in Vertecoeli, dobbiamo ritenere che egli era stato riammesso nel servizio. E pertanto, ritornando alla prima petizione, e riconsiderando la mancata risposta del Vecchione alle chieste ed ottenute informazioni dal Rettore e dal Sacrestano, bisogna concludere che dal Vecchione fu preso tempo nel corso del quale si riuscì a convincere il De Angelis a liberarsi con un energico intervento dai suoi parassiti. E cadrebbe l'accusa di accidiosa indifferenza della Congregazione rispetto ai concreti bisogni di questo suo antico servitore.

Senonchè, a complicare un'altra volta le cose, ritroviamo un'ultima petizione del De Angelis senza data che tuttavia ci propone ulteriori perplessità ed incertezze.

All'Ecc.mi Sig.ri Governad.ri della Reale Chiesa di S. Maria Verte Celi

Il Sacerdote D. Nicola De Angelis espose a S.M. la sua grave età avanzata, e accompagnata da pessima salute e la supplicò degnarsi ordinare che al supp.te accordata si fosse una Cappellania con le messe quattro franche¹⁹ *ubique* secondo che gli permettono i suoi molti acciacchi per celebrare le dette Messe di detta Chiesa di S.Maria Verte Celi, di questa Città di Napoli e la sua decrepitezza ai replicati ricorsi del sup.te S.M. si è benignata ordinare, che tal grazia se gli fusse accordata, tanto maggiormente che il supp.te per lungo spazio di tempo ritrovasi di aver servito la sud.a Chiesa di aver celebrato la Messa nella prima e nella ultima ora della Matina, quindi è che ricorre dalle Ecc.e V.e e li sup.ca compiacersi ordinare l'esecuzione della grazia accordata al supp.te, e il tutto lo riceverà come da Dio.

Io Sacerdote D. Nicola De Angelis supp.co come sopra

Si diano carlini 12 per questa sola volta. Vecchioni

Come si vede il Vecchioni nulla dispone relativamente alla richiesta di una Cappellania *ubique* al De Angelis in sua patria. Gli si fa al contrario la elemosina di 12 carlini per una sola volta, e che tuttavia

¹⁹ Nel gergo amministrativo del Pio Luogo le "messe franche" erano quelle che da privati si pagavano in Sagrestia che facevano celebrare in suffragio di propri parenti defunti.

non era stata chiesta. Se così andarono le cose ci pare di poter dire che la grazia concessagli dal Sovrano fosse stata respinta dalla Congregazione con il supporto di argomenti convincenti. Per questi motivi non sarebbe inutile illuminare al meglio l'umana avventura del reverendo Nicola De Angelis col consultare le carte dell'Archivio Parrocchiale di Torre Orsaia Superiore nella speranza di trovare certezze sulla fase conclusiva della sua travagliata vita terrena.

9) Rev. *Francesco Sabino* di San Cristoforo

S.R.M.

Sig.re

Il Sacerdote Secolare D. Francesco Sabino della Terra di San Cristoforo in Prov.a di Salerno prostrato al Vostro Real Solio umilm.te l'espone qualm.te avendo servito non meno in qualità di Cappellano che ben'anche di Clerico nella Vostra Real Chiesa di S.M. del Pianto da anni ventidue e più in tale giro di tempo il povero supp.te ha sofferto varie e diverse angosce giacchè avendo colà dimorato ha sofferto varie e diverse infermità anche mortali per cui è stato costretto per non perdervi miseramente la vita di licenziarsi con essere entrato per Cappellano e Chierico nella Chiesa de' S.Apostoli²⁰ di questa Città attento il suo buon costume, e la sua buona vita, e fama. Ma poichè S.R.M. come il supp.te è in una età quasi decrepita, e acciaccato di malanni per le fatiche sofferte, e poichè tiene la Gente di sua casa misera e desolata per avere una Madre....(illeggibile). Ma affinché potesse il supp.te vivere con qualche decoro nella sua Padria, per essere quella Chiesa poverissima, e non avendo né modo, né maniera di sostenersi, crede il povero supp.te che, in ricompensa de' suoi passati servigi a tale Pio Luogo per sì lungo.....(illeggibile) vogli avere quell'Integerrimo Sig.r Delegato Duca di Toritto e quei Sig.ri Governad.ri la mira di assegnarli una decente Cappellania *ubique* affine di poter vivere finchè Dio li da vita.

Quindi è che ricorre a piedi di V.M. e incessantemente la supp.ca compiacersi ordinare, ed imporre al Sig.r Delegato di tal Luogo Sig. Duca di Toritto che ritrovando vero l'esposto possa compartire al supp.te quelle grazie necessarie per l'assegnamento di una Cappellania *ubique* da sodisfarsi dal supp.te e ciò in ricompensa de' servigi prestati come sopra ricevendoli *ut Deus*.

Il Rev.do D. Francesco Sabino supp.ca c.s.

La sudd.a firma è del sudd.o R.ndo D. Franc.co Sabino, ed in fede ho sig.o not.o Gio. Andrea Vacante di Nap. (segno del tabellionato) (vi è anche la firma del

²⁰ La Chiesa dei SS. Apostoli già stata dei Padri Teatini trovasi a breve distanza dalla Chiesa di S.Maria Vertecoeli con decreto di Francesco I fu aggregata per breve tempo alla amministrazione del Pio Luogo. La gestione costò molto cara alla amministrazione perché dovette affrontare notevoli spese per il suo restauro.

dott. Gerardo Mariosa a certificazione delle indisposizioni del ricorrente).

Secondo prassi la supplica fu dirottata all'attenzione del Governo di Verteceli per informazioni e parere, accompagnata dalla seguente lettera della Real Segreteria dell'Ecclesiastico:

Il Sacerdote D. Francesco Sabino della Terra di San Cristoforo, Cappellano della Chiesa di Santa Maria del Pianto, volendo rimpatriarsi, chiede darseli dalla detta Chiesa una Cappellania *ubique*. Di R.l comando rimetto a V.S.I. ed a' Gov.ri il di lui ricorso a ciò informino col loro sentimento. Palazzo 28 Aprile 1787. Carlo De Marco.

Al Duca di Toritto e Gov.ri
di S.M. Vertecoeli

10) Rev. *Tommaso Novelli* di Alfano

All'Ill.mo Sig. D. Michele Vecchioni Giudice della G.C. e Gov.re della Regal Chiesa di Vertecoeli

Il Sacerdote Secolare Tommaso Novelli della Terra d'Alfano Diocesi di Capaccio, supplicando espone a V.S. Ill.ma come mediante suoi requisiti, desidera arrollarsi nel numero de' Cappellani nella d.a Regal Chiesa di Vertecoeli; la supplica intanto per d.a ammissione, e l'averà a grazia *quam Deus*

Addì 20 feb.o 1788. Li Rev. Padre Rettore e Sagrestano si compiacciano riferire. Vecchioni

L'Oratore ha tutti i requisiti di essere ammesso nel Rollo de' Rev.di Cap.ni essendo stato informato delle Leggi della Chiesa, ha detto esser contento. Nap. 1 Marzo 1788. PRD Antonio Izzo (manca la firma del sacrestano).

Si ammetta il ricor.te D. Tommaso Novelli per Cap. Ordinario della n.ra Real Chiesa di S.M.Vertecoeli del ruolo di doc. 4.50 al mese, a chi il n.ro Mag. Raz.le spedirà il solito certificato. Casa li 1 Marzo 1788. Vecchioni

11) Rev. *Pasquale Cajafa* di Torre Orsaia

All'Ill.mo Sig.e Giudice e a' Governad.ri delle Reali Chiese di S.M. Vertecoeli e Pianto D. Michele Vecchione

Il Sacerdote Secolare D.Pasquale Cajafa Cappellano della Chiesa di S.M. del Pianto con umil supp.che ad V.S. Ill.ma, come nello scorso 8bre 1785 il supp.te fu costretto partirsi da Napoli per causa di infermità ordinatali dal medico l'aria nativa come dalla sua fede che esibì, per tal causa fece ricorso da V.S. domandando la licenza unitamente con la celebraz.ne delle Messe da V.S. fu concessa pro relaz.ne al Rettore di q.sta Chiesa D. Marco Lucatelli, il quale fece la sua relazione asserendo con verità l'indisposiz.ne del supp.te, e perché il

memoriale con la fede andiede in Secreteria, non più s'è ritrovato, onde il povero supp.te non ancora ave ricevuta l'elemosina per d.a celebraz.ne. Pertanto ricorre a V.S. e la supp.ca di ordinare che gli si consignasse l'elemosina per d.a celebraz.ne, applicata per d.a Real Chiesa in detto mese di 8bre 85 e lo spera *ut Deus*.

Il Rev.do Sig.r D. Marco Lucatelli si compiaccia di riferire su di ciò quello che è noto alla sua.....(illeggibile) persona. Vecchioni. Casa 5 7bre 1786

In esecuzione dei retroscritti venerati comandi, di dover riferire sull'esposto presente del Rev.do D. Pasquale Cajafa, Cappellano di S.a M.a del Pianto, mi do l'onore in breve tutto riferire, e far presente ad V.S.Ill.ma che nell'anno passato stava poco bene, e se ne andiede al suo Paese col solo ricorso fatto colla mia relazione, ma senza decreto che si fusse partito, ed avesse celebrato p. la suddetta Chiesa, stimo ancora riferire ad V.S. Ill.ma che prima di partirsi io gli significai l'appuntamento de' Sig.ri del Governo, nel quale si dice che la celebrazione delle messe fuori della Chiesa il Sig.r Duca Delegato l'ha riservata a se per cui oggi il pred.o Cappellano, che celebrò per la sua Cappellania credo che così vada la cosa giacchè questo a me non può costare. La provvidenza tocca alla buona condotta solita ad sperimentarsi di V. Sig.ria Ill.ma . Tanto mi detta la coscienza riferire per il disobbligo del mio dovere e non altro esibendomi sempre di V.S. Ill.ma umilissimo ed obbligatissimo servo Marco Lucatelli.

Nonostante il rapporto del Lucatelli col quale con un bel giro di parole rimette il caso nelle mani del Vecchioni perché ne riferisca al Duca di Toritto, ci fa tuttavia conoscere che il Cajafa sia partito privo della autorizzazione a celebrare le sue messe in Torre Orsaia. Infatti, sette mesi più tardi ritroviamo una seconda petizione del Cajafa sullo stesso oggetto e del tenore che segue:

All'Ill.mi Sig.ri Duca di Toritto e Governad.ri della R.l Chiesa di S.M. del Pianto

Il Sacerdote Secolare D. Pasquale Cajafa Cappellano della Real Chiesa di Santa Maria del Pianto, con umil sup.che espone a loro Sig.ri Ill.mi, come egli povero supp.te nell'anno antepassato, e propriam.te nel mese di 7mbre 1785 cascò ammalato, e d.a sua malattia fu pertinace a non lasciare d.o supp.te, onde li fu ordinato dal medico, che fosse andato all'aria natia, per recuperare la perduta salute, p. la quale causa d.o medico ne formò fede onde il supp.te fece il memoriale al Sig.r Governo nel quale inserì la detta fede del med.co, e domandò la licenza di potersi partire massime con la celebraz.ne delle S.e Messe per un mese, veduta l'una e l'altra il Sig.r Governad.re e Giudice D. Michele Vecchione ne commise la relaz.ne al Sig.r Rettore D. Marco Lucatelli il quale non poté fare a meno di dire la verità sapendo l'indisposizione del supp.te, e fatta detta relaz.ne la mandò in Segreteria, la quale si dice esser persa, fece di nuovo il supp.te ed anche fu commissa al Sig.r Lucatelli, la quale avendola compita secondo l'ordinatosi fu

mandata anche in Segreteria, p. tanto il povero supp.te non può essere pagato per d.o mese di celebraz.ne che stiede fuori. Pertanto ricorre da loro Sig.ri Gov.ri e vi supplica ordinare di nuovo al Rettore Lucatelli, che faccia d.a relaz.ne, e la consegna nelle proprie mani del latore p. portarsi al Sig.r Giudice D. Michele Vecchioni, p. indi ordinarsi il *solvet* p.detta celebraz.ne e l'averà *ut Deus*.

A di 14 Marzo 1787 Nap. il Reverendo Rettore Lucatelli su l'esposto riferisca e la consegna al sup.te. Vecchioni

In esecuzione de' retroscritti venerati comandi per la terza volta sul presente ricorso fatto dal Rev.do D. Pasquale Cajafa Cappellano della venerabile Chiesa di S.Maria del Pianto mi do l'onore far presente ad V.S.Ill.ma siccome due altre volte ho riferito, che essendosi ripatriato due anni fa nel mese di Ottobre dell'anno 1786 per alcune sue indisposizioni secondo la sua relazione fattami, e la fede del medico presentatami, e mandata da me in Segreteria, e non avendo avuto tempo (per cercare) la licenza per la celebrazione delle messe dopo però averlo io avvisato, che una tale causa l'avea il Sig. Duca Delegato riservata a se, ed essendosi partito in fretta al suo ritorno disse aver celebrato per la Chiesa del Pianto. Non manca ad V.S.Ill.ma condotta, e prudenza per provvedere sul presente ricorso al q.le per le tante replicate istanze, voglio persuadermi esser vero quanto da lui si espone. Tanto mi do l'onore di riferire e dicendomi di V.S.Ill.ma umilis.mo obligatis.mo servo Marco Lucatelli Rettore della Santa Croce al Mercato.

Con buona pace del Locatelli rileviamo che in questo suo ultimo rapporto ammette di aver avuto una qualche responsabilità nei confronti del Reverendo Cajafa allorché dichiara di non aver avuto tempo di completare la pratica relativa all'autorizzazione a celebrare le messe d'obbligo della Cappellania del Cajafa in Torre Orsaia. Quanto poi alla giustificazione addotta di non averne avuto il tempo, e la firma apposta al rapporto con la quale si qualifica non più Rettore della Chiesa del Pianto ma di quella di Santa Croce al Mercato, abbiamo avuto occasione di darne ampio conto altrove²¹.

A questo punto, sebbene non abbiamo notizia alcuna sulla conclusione del caso, ci sembra poter dire che dal Governo della Pia Congregazione si provvide a liquidare al Cajafa il corrispettivo delle messe celebrate senza formale autorizzazione in Torre Orsaia.

Del detto povero sacerdote abbiamo però una ulteriore testimonianza della sua sofferta vita di cui qui di seguito diamo conto:

All'Ill.mo Sig.r Deleg.o Duca di Toritto e Govern.ri della Real Chiesa di

²¹ Cfr. A. D'AURIA, *Disordini settecenteschi in S. Maria del Pianto*. In "Arch. Stor. Prov. Napol." CXIV (1996), pp. 211-241.

S.M.Vertecoeli, Pianto e S.Croce al Mercato

Il Sacerdote Secolare D. Pasquale Cajafa Cappellano di S.Maria del Pianto con umil.me sup.che espone loro Sig.ri Ill.mi come in questa matina li è giunto corriero notiziandogli che l'unica sorella che tiene in casa era monita di tutti i SS.mi Sacramenti, e stava malissimo p. tanto il povero supp.te è necessario portarsi in sua casa p. dar agiuto alla povera paziente sua s.lla, non avendo nessuno di chi fidarsi se non sarà passata al numero dei viventi. Pertanto ricorre all'innata clemenza, e carità di loro Sig.ri Ill.mi, e li supp.ca concederli la licenza p. 3 mesi in circa di potersi portare in sua Casa ed accordandoli ancora se vi sarà a cuore la celebraz.ne delle Messe ed essendo cosa giusta l'averà a grazia come da Dio.

Si permette al Cappellano di S.M. del Pianto D. Pascale Cajafa di potersi ripatriare per tre mesi siccome domanda ben inteso però che le messe della di lui Cappellania si debbono far celebrare in vece sua nella d.a Chiesa del Pianto da altro Sacerdote da eligersi da' Sig.ri del Governo durante la sua assenza; e non ritornando il d.o Cajafa fra lo stabilito termine de' tre mesi, si provvegga la sua Cappellania. Casa alli 12 Luglio 1788. Targiano

Messe così le cose, al povero Don Pasquale non fu dato di poter partire in quanto non avrebbe potuto sostenersi e curare la sorella essendogli stato negato di soddisfare gli obblighi della sua Cappellania in Torre Orsaia. Di modo che, costretto a restare in Napoli inoltrerà altra supplica al Sovrano per ottenere da lui quanto gli era stato negato dal Targiani.

S. R. M.

Sig.re

Il Sacerdote Secolare D. Pasquale Cajafa attuale Cappellano della Real Chiesa di S.M. del Pianto, prostrato al V.tro Real Trono umilm.te l'espone qual.te servito la d.a V.ra Real Chiesa per lo giro d'anni 24, motivo p. cui non poco sono stati gli incomodi che esso supp.te ha dovuto soffrire p. la giornaliera celebraz.ne d'està e inverno, si lusingava perciò potere dopo tante fatiche ottenere la celebraz.ne *ubique* a fine di potere così andare a respirare l'aria natia, e nell'atto med.mo comodam.te mantenersi Fidato. Dunque il supp.te a q.sta sua assidua fatica prestata per lungo tempo, e riservarsi la sua sanità da suoi acciacchi, e per far compagnia all'unica sua sorella nubile che l'è rimasta in Casa. Ricorse fin dal passato mese di marzo alla M.V. per ottenere sì desiderato fine e di cui la M.V. con Real Carta in data de' 29 dello stesso mese si benignò far comandare al Delegato d.a Real Chiesa, non meno che alli Governad.ri, che fosse provveduto di una congrua provvidenza su tal domanda. A 6 di Giugno propostasi la Real Carta col ricorso in sessione, fu risoluto che senza Real Ordine decisivo, non possa il supp.te ottenere la bramata Cappellania. Perciò necessariam.te dalla M.V. ne ricorre il supp.te a fine precisam.te di comandare a d.o Delegato e Governadori d'accordare al supp.te la dimandata grazia di detta Cappellania *ubique* essendo

questa non legata come la hanno ottenuta tanti altri Cappellani per ordine di V.R.M. come dal documento che a V.M. si umilia, ed oltre a ciò al R.do D. Crescenzo Scavarelli²² non solamente gli fu accordato la Cappellania *ubique* ma ancora gli furono dati gli arredi sacri p. la celebraz.ne. Ed essendo cosa giusta l'avrà *ut Deus*.

D.Pasquale Cajafa supp.ca come sopra.

Not. Donatus Antonius Zerelli (segno del suo tabellionato)

A ben leggere quest'ultima petizione diretta al Sovrano, si ha il legittimo sospetto che il Cajafa abbia costruito lo scenario di una sorella moribonda per raggiungere l'obbiettivo di ritirarsi definitivamente nel proprio paese con una Cappellania vitalizia *ubique* per qui trascorrere gli ultimi anni di sua vita. Ma la sua sarà una battaglia, come vedremo senza un risultato definito. Intanto, come da prassi, il suo esposto fu mandato ai responsabili del Pio Luogo per informo e pareri con la solita lettera di accompagnamento:

Il Sacerdote D. Pasquale Cajafa Cappellano della Chiesa di S.Maria del Pianto chiede nuovam.te darsigli dalla d.a Chiesa un Cappellania *ubique*. Di R.l Ord.ne rimetto a V.S.Ill.ma ed a' Gover.ri il di lui ricorso a ciò informino col lor parere, con aver presenti altri esempj occorsi. Pal.o 21 Luglio 1788. Carlo De Marco

Al Duca di Toritto e Gov.ri
di S.M. del Pianto

Non abbiamo la risposta col relativo informo e pareri, tuttavia abbiamo ritrovato il riscontro del De Marco che dice:

Proposta al Re la rappresentanza di V.S.Ill.ma e de' Governad.ri di S.Maria Vertecoeli e Pianto con le quali hanno opinato non meritare ascolto, p. i motivi addotti, la dimanda di D. Pasquale Cajafa Cappellano della d.a Chiesa, di accordarglisi la celebrazione della sua Cappellania *ubique*, dovendosi ripatriare p. assistere ad una sua sorella nubile, mi ha comandato rescrivere loro ch'è rimasto inteso. Palazzo 30 Agosto 1788. Carlo De Marco

Sig. Duca di Toritto e Gov.ri
di S.M. Vertecoeli e Pianto

Evidentemente sotto l'abito talare il Rev.do Don Pasquale nascondeva una pellaccia, giacché non era uomo che accettava

²² Si tratta del conterraneo di Ceraso del quale abbiamo dato conto al n° 1 di questo elenco. Non sappiamo se lo Scavarelli morì in patria o se rimessosi dai suoi mali rientrò in Napoli.

umilmente le determinazioni dei suoi superiori. Così fu che un anno dopo appena, ritornò alla carica adducendo a suo favore la natura delle messe celebrate al Pianto che, a suo dire, non erano finanziate dalle elemosine spontanee delle popolazioni, ma erano messe sciolte, vale a dire di privati che le pagavano in sacrestia per i loro defunti:

S.R.M.

Sig.re

D.Pasquale Cajafa Cappellano della R.l Chiesa di S.Maria del Pianto umiliato al V.R. Trono espone a V.R.M. come per lo spazio di anni venticinque di està e di inverno ha servito la d.a Real Chiesa nella celebrazione delle messe e ad altri uffici divini.

L'età avanzata del supp.te, la povertà della Chiesa del suo Paese a cui è ascritto, non gli possono dare il sostentamento onde alimentarsi il resto di sua vita, a tale effetto come gli è necessario ripatriarsi e le messe che celebransi nella sudetta Chiesa del Pianto, si riducono a messe sciolte, perciò implora la grazia straordinaria di V.M. di ordinare alli Governatori di accordargli la celebrazione delle messe anche nel suo Paese, ch'è sito in Provincia di Salerno, e ciò sull'esempio di altri Cappellani alli quali V.M. simile grazia ha fatto accordare senza verun informo, il quale chiedendosi sarebbe negativo. Ma siccome chi serve V.R.M. p. lunghi anni ottiene benefiche gratificazioni, con maggior ragione dee esser benificato da V.M. l'oratore che per anni 25 ha servito la Maestà Divina, la quale non lascia continuam.te di pregare p. la conservazione di V.R.M. e di tutta la R.l Famiglia, e l'averà *ut Deus*

Anche questa volta, però, le speranze del Cajafa naufragarono. Dal Real Segreteria non si tenne conto della sua preghiera di evitarsi l'informo, ma al contrario la domanda fu dirottata presso il Governo di Vertecoeli con la solita letterina di accompagnamento:

D. Pasquale Cajafa Cappellano della Chiesa di S.Maria del Pianto volendo ripatriarsi chiede la grazia di poter celebrare le messe anche nel suo paese. Di R.l comando rimetto a V.S.Ill.ma ed alli Governatori il di lui ricorso, a ciò provveggano il conveniente. Palazzo 4 Ap.lq 1789. Carlo De Marco

Ill. Duca di Toritto e Gov.ri

di S.Maria del Pianto

Sulla vicenda di Don Pasquale Cajafa si potrebbe forse ritrovare la conclusione da lui tanto perseguita nell'Archivio Parrocchiale di Torre Orsaia.

12) Rev. *Giovanni Gammarano* di Montano

All'Ecc.mi Gov.ri della Real Chiesa di S.Maria Vertecoeli.

Il Sacerdote D. Giovanni Gammarano della Terra di Montano Diocesi di Capaccio Provincia di Salerno umilmente espone alle Sig.ie loro qualmente avendo celebrato messa nella Chiesa sud.a da più tempo da Avventizio, ed ora desiderando esser ammesso al numero de' Cappellani ricorre dalle Ecc.ze loro, e vivamente li supplica compiacersene ordinare agli Rev.mi Rettore e Sagrestano della medesima che il supplicante fosse numerato cogli Cappellani del Rollo di ducati quattro e mezzo ed il tutto avrà a grazia *ut Deus*

I Rev.di Rettore e Sagrestano si compiacciano riferire. Targiani

L'Oratore ha tutt'i requisiti p. essere ammesso nel Rollo dei RR.di Cap.ni ed essendo stato informato delle Leggi della Chiesa ha detto esserne contento. Napoli 28 9mbre 1788. D. Antonio Izzo Sag. D.Antonio Izzo Rett.e

Si ammetta il Ricorrente per Cap.no della n.ra Chiesa di Vertecoeli nel Rollo di doc.ti 4.50 al quale il n.ro M.o Seg.rio e Raz.le spedisca il solito certificato. Casa 1° Dic.re 1788.

13) Rev. *Giovanni Ebboli* di Ispani

All'Ill.mi Sig.ri Governad.ri della Real Chiesa di S.M.Verteceli

Il Sacerdote Secolare D. Gio. Ebboli della Terra di Spani Diocesi di Policastro, sup.ndo espone alle Sig.ie V.re Ill.me come avendo inteso che nella sud.a Chiesa vacano alcune Cappellanie desidera essere ammesso in una di esse e l'averà a grazia *ut Deus*

Li Rev.di Rett.e e Sagr.no si compiacciano di riferire. Targiani

L'Oratore ha tutti li requisiti necessarj p. essere ammesso nel Rollo de' RR.di Cap.ni ed essendo stato informato delle Leggi della Chiesa ha detto esserne contento. Nap. 20 9mbre 1788. P.M.D. Antonio Izzo Sag.no Antonio Izzo Ret.e

Si ammetta il Ricorrente per Cappellano della n.ra Chiesa di Vertecoeli del Rollo di doc.ti 4.50 al quale il n.ro M.co Segr.io e Raz.le spedisca il solito certificato. Casa lo p.mo Dic.e 1788. Targiani

A distanza di anni due dalla ricezione dell'Ebboli nella Chiesa di Vertecoeli lo ritroviamo trasferito tra i Cappellani della Chiesa del Pianto, ma non abbiamo elementi di alcun genere per spiegare questo trasferimento. Abbiamo però ritrovato questa sua petizione al Governo del Pio Luogo:

All'Ill.mi Sig.ri Gov.ri delle R.li Chiese di S. Maria Vertecoeli e Pianto

D. Giovanni Ebboli Cappellano della Real Chiesa di Santa Maria del Pianto supplichevole a loro Sig.ri Ecc.mi che p. sua indisposiz.ne, gli viene ordinato da



Medici d'andare a pigliare le vinacce nella Torre del Greco come appare dal biglietto; p. ciò supplica per la licenza come pure per la celebrazione delle sante Messe giornaliere, obbligandosi d.o Oratore raccomandarli quotidianamente nel Santo Sacrificio della Santa Messa. Tanto spera dalla bontà innata di loro Sig.ie Ill.me e l'avrà a grazia *ut Deus*

Resti concenduta al Ricor.te Cappellano la chiesta licenza di giorni dieci per pigliare le vinacce nella Casa Santa d'Incurabili nella Torre del Greco, giusta il biglietto presentato, e con la facoltà di applicare le messe per questo Pio Luogo. Li 16 nove.bre 1790

Non possiamo esimerci dall'osservare che il male sofferto dall'Ebboli sia stato generato dal suo trasferimento alla Chiesa del Pianto. Il ricorso di quei Cappellani ai medici ad alle medicine, era frequentissimo giacché la Chiesa era ubicata fuori le mura in zona paludosa, umida e malarica. Inoltre l'andare e venire dei Cappellani ad officiarla era faticoso, col sole d'estate, il vento e le piogge d'inverno nel corso del cammino piuttosto lungo ed aperto.

14) Rev. *Giuseppe Sursaja* di San Giovanni a Piro

A S.E. Sig.r Presidente Vetere

Il Sacerdote D. Giuseppe Sursaja della comune di S. Gio.i a Piro prov.a di Salerno, Cap.o Avventizio della R.l Chiesa di S.Maria Verteceli, sup.do espone a V.E. qualm.te, essendo ammalato affetto da una pericolosa pleuritide e, venuto consultato da un Medico, senza perdita di tempo (è stato consigliato) di portarsi nella sua Padria a prendere l'aria nativa, mediante la quale, e di una metodica cura di medicamenti potesse ristabilirsi in salute. Ma sic.me il sup.te, dalla malattia, e dalla miseria, dove attualmente rattrovasi involto discretam.te, prega l'innata bontà di V.E. di voler ordinare al Razionale della sud.a Chiesa di volerli anticipare le tre mesate, che il med.o va in attrasso con l'anzid.a Chiesa, cioè il mese di Luglio, Agosto e Settembre già maturato, p. le messe celebrate nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli dove il sup.te fu destinato, giusta le fedì del med.o esibite presso il Sig. Rettore del Luogo, senza il quale denaro il sup.te non può viaggiare. Simil.te prega V.E. di concederli due mesi di licenza, affinché dopo ristabilito col divino ajuto possa di nuovo ritornare alla celebraz.ne. E l'avrà a grazia *ut Deus*.

Addì 26 Settembre 1810 si accorda la chiesta licenza di mesi due senza l'applicazione delle messe, ed intanto il M.ro Raz.le paghi al ricor.te tutte le Messe celebrate sino allora. Vetere Potenza

7mbre 1810 – Ord.di doc.ti 8.80 pag.ti al Sacerdote Avventizio D. Gius. Sursaja per Messe 44 celebrate nel passato mese di Agosto e nel corr. Settembre.

15) Rev. *Domenico Naso* di Castellabate

Fo fede io qui sottoscritto Sacerdote Secolare D. Domenico Naso della Comune di Castello dell'Abate in Provincia di Salerno abbitante in q.ta Capitale sino dall'anno 1765, d'aver celebrato quaranta Messe, p. lo spazio di quattro mesi, cioè da Mag.o sino a 10 Agosto corr. anno nella R.l Chiesa di S.Chiara e propriam.te nell'Altare dell'Eterno Padre²³, dove l'era più comodo, perché accidentato, assegnatolo da S.E. il Signor Cavaliere Ecc.mo D. Franco Vetere, secondo l'obbligo tiene la Real Chiesa di Verte Coeli della quale è Regio Governatore e ne ho ricevuta la solita limosina, alla rag.ne di carlini 2 p. ciascuna a q.le effetto ne ho fatta la presente ricevuta, e l'ho firmata di proprio carattere e sono n° 40 messe. Napoli Settembre 1810. Io Rev.do D. Domenico Naso fo fede come sopra.

(E per certificazione) Io D. Eustachio da Jesi Sag.no fo fede come sopra.

Il M.ro Raz.le spedisca polizza di doc. 8 otto a benef.o del Rev.do Domenico Naso, p.la limosina di messe n. quaranta dal med.o Rev.do come sopra celebrate di n.ro ordine, secondo gli obblighi della nostra Chiesa di Verteceli giusta la p.n.te fede. Li 13 Otto.bre 1810. Vetere - Vecchioni - Leipnecher²⁴

Per parte nostra abbiamo ritrovata la presenza in Napoli di un Rev. Sac. Raimondo Naso Parroco in Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone²⁵; ma perché la località di provenienza di Don Domenico da oltre un trentennio è la meta delle nostre ferie estive abbiamo cercato di sapere su di lui qualcosa in più, avvalendoci della collaborazione di un

²³ Cfr. B. SPILA DA SUBIACO, *Un monumento di Sancia a Napoli*. Napoli, 1901, p. 161. Il quadro quattrocentesco della SS. Trinità distrutto nel corso del bombardamento dell'ultima guerra era stato ripreso e copiato da molti altri pittori per soddisfare le tante richieste di averne una copia. La Cappella era la prima a sinistra entrando in chiesa.

²⁴ Antonio Leipnecher ricoprì l'ufficio di Maestro Razionale e fu giubilato nel 1812; in Razionalia tra altri impiegati di quel tempo figurano anche un Raffaele ed un Ferdinando probabilmente suoi figli. Raffaele ebbe poi nel 1828 l'ufficio di Razionale. Non sappiamo se questi Leipnecher ebbero affinità di parentela con Antonio Leipnecher implicato nel processo contro la setta dell'Unità d'Italia nel 1850 nel corso del quale morì.

²⁵ Cfr. U. SCHIOPPA, *La Basilica di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone*, Napoli 1988, p. 17. Da qui si ricava che Don Raimondo fu Parroco in San Marco di Palazzo e di lì in San Ferdinando di Palazzo dopo l'espulsione dei Gesuiti, dal 31 luglio 1776 al 25 novembre 1824.

nostro amico lì residente²⁶. Da lui abbiamo appreso che un Sabato Naso proveniente da Parghelia in circondario e Diocesi di Tropea in Calabria Ulteriore Seconda, Provincia di Monteleone, oggi Vibo Valentia, se ne era venuto in Castellabate con la moglie ed il figlioletto Domenico a fare qui residenza. Da questa notizia si ricava che Domenico, fattosi prete, non ebbe accesso nella Ricettizia Matrice per non averne diritto come figlio di immigrato.

Si è ancora ritrovato che anche Raimondo era nato da Sabato, e per lo stesso motivo, fattosi prete, anche lui dovette cercarsi altrove una stabile collocazione. Infine abbiamo appreso che Domenico, carico di anni, rientrò in Castellabate dove morì nel 1829. Il nostro amico, scorrendo con perizia e pazienza i documenti d'archivio della Matrice ha ritrovato notizie di altri sacerdoti emigrati nella dominante e che sono i seguenti:

Rev.do D. *Francesco Antonio Mignone* figlio di Carlo e di Flora Forziati, nato il 19 novembre 1694. Fu parroco in Sant'Angelo degli Armieri in Napoli, e qui morì il 7 marzo 1755.

Rev.do D. *Ignazio Peccerillo* figlio di Giovanni nato il 25 ottobre 1669 e morto il 1° giugno 1713.

Rev.do D. *Onofrio Siniscalco* figlio di Antonio e di Angela Scherillo, nato il 1° settembre 1651 e morto nel 1727.

Rev.do D. *Antonio De Guida* figlio di Fiore e di Amalia Baldi nato il 26 luglio 1653 e morto nel 1710.

Con questi pochi ma importanti dati si ricava che il fenomeno migratorio del clero regnicolo verso la Capitale era già in atto fin dal secolo XVII°.

16) Rev. *Giuseppe De Sanctis* di Torre Orsaia

All'Ecc.mi Sig.ri Gov.ri di S. Maria Verteceli, Pianto, S. Croce al Mercato e SS.Apostoli

Il Sacerdote Secolare D. Giuseppe De Sanctis del Comune di Torre Orsaia in Provincia di Salerno, Diocesi di Policastro supplicando espone all'Ecc.ze Loro qual.te sono c.a 40 anni che ha servito la Ven.le Chiesa di Santa Maria di Verticeli prima da Cap.no Avventizio, da Cap.no sostituto, da Diacono in tempo che non vi era soldo, e parimente da sostituto al Rev.do D. Antonio Torraca come corista per la celebrazione delle Messe cantate, ed il lunedì finalm.te da Cappellano Ordinario per lo spazio di anni 32 che ancora continua, ed avendo sempre per d.o tempo assistito al servizio di d.a Chiesa con ogni decoro.

Quindi rattrovandosi ora di anni 81 confinato in letto con una malattia cronica e bisognoso di tutto, perciò prega le Signorie loro di volergli accordare a titolo di elemosina meritamente l'intiera Cappellania, come si è praticato con gli

²⁶ Emilio Guida che qui pubblicamente ringraziamo.

altri in simili casi, e ciò a grazia singolarissima. Giuseppe De Sanctis supplica come sopra.

Si consta che sia vero l'esposto, p. cui sono di parere se gli accordi il chiesto permesso. Schiattarelli Rettore

o o o

La silloge dei sacerdoti immigrati in Napoli per servire nella Arciconfraternita di Santa Maria Vertecoeli, sebbene parziale, mostra la preponderanza delle presenze del clero proveniente dal Principato Citra, ed in quest'ottica lo stesso spostamento del clero regnicolo proveniente dalle zone disastrose dalla carestia del 1764 ne uscirebbe notevolmente ridimensionato.

Secondo quest'ottica, il fenomeno si conferma come sintomo della sofferenza generata dal disarmonico rapporto tra il clero regnicolo e le sue possibilità di vita nell'ambito delle rispettive Diocesi, e si avverte la responsabilità dei Vescovi preoccupati di tener popolati i Seminari senza tenere nel debito conto le norme emanate dalla Curia Romana in merito alle ordinazioni sacerdotali e le effettive capacità di assorbimento delle nuove leve in ambito diocesano.

La incapacità di disciplinare le ordinazioni col rendere tassativo il Sacro Patrimonio fu cagione di gravi episodi che contribuirono pesantemente alla formazione di un basso clero numeroso, rissoso, vizioso e comunque inadeguato a sostenere in molti casi la dignità della quale era investito.

Sappiamo bene che una cosiffatta conclusione generalizza una casistica che a rigore dovrebbe attribuirsi al solo clero reietto e senza impiego. Esso però contribuì in maniera preponderante a creare perturbative e ad abbassare il livello culturale del clero locale.

Neppure con la raggiunta unità politica dell'Italia, con l'alienazione al fisco dei beni delle Case Religiose Conventuali possidenti, delle Parrocchie, delle Ricettizie e delle Abbazie, e neppure con la dismissione delle Cappelle gentilizie che erano andate progressivamente in crisi con l'apertura dei cimiteri comunali, valsero a diminuire la spinta delle famiglie proletarie ancora per qualche tempo prima che cercassero per i loro figli altri sbocchi.

In definitiva la crisi del clero cilentano si risolse effettivamente con la emigrazione di massa nelle Americhe tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento. In quel tempo Papa Leone XIII° (1878-1903) dovette combattere una dura battaglia contro lo stato laico e massonico post risorgimentale che vedeva nel Vaticano una minaccia politica e reazionaria. In questo clima Leone impartì ordini precisi e severi a tutte

le diocesi italiane di togliere dalla strada preti fannulloni e perditempo, e monache chiacchierone ed intriganti col dar loro incarichi di stretta obbedienza. Alcuni gesuiti, dispersi e senza casa, trovarono impiego come educatori ed insegnanti in diversi Seminari. Di loro, però, non abbiamo trovato traccia nei Seminari di Salerno e del Cilento, mentre ne abbiamo registrata una significativa presenza specialmente in Calabria nei Seminari di Oppido, di Petilia Policastro, di Reggio e di Tropea. Eppure, specialmente nei Seminari del Cilento la presenza di Gesuiti avrebbe certamente giovato alla disciplina ed agli studi di quei seminaristi cui, ai vizi antichi si assommavano ora aneliti anticonformisti e libertari²⁷.

In questo clima di incertezze e di miseria del basso clero senza lavoro, e membri di ordini religiosi specialmente addetti alle attività missionarie ed all'insegnamento, furono con ogni mezzo indotti dalle autorità diocesane a varcare l'oceano in cerca di una più utile occasione di impiego in favore degli emigranti già partiti od in partenza per il nuovo Mondo.

Nonostante ciò la pressione del clero e dei Religiosi estromessi dai loro conventi si fece ancora sentire per tutto lo scorcio dell'ottocento e del primo ventennio del novecento.

Da un recente studio sulla emigrazione cilentana²⁸ abbiamo ritrovato alcuni dati significativi che qui riproponiamo. Dalla Diocesi di Vallo partirono 29 sacerdoti, mentre da quella di Policastro ne partirono ben 145 dei quali 32 appartenenti alla Provincia di Potenza. Dei 113 residenti nel Cilento troviamo che ben 16 pervennero da Torre Orsaia. Lo straordinario numero di emigranti tra il clero di Torre Orsaia, però, ci induce ad annotarli secondo il rispettivo anno di nascita che è il solo dato che può giustificare una così massiccia presenza. Essi sono: D. Francesco Maria Federici (12/9/1818), D. Michele Pugliese (10/12/1825), D. Giuseppe Giuliani (26/6/1827), D. Francesco Savino (8/8/1834), D. Francesco Savino (27/12/1835), D. Alfonso Fanerelli (13/8/1837), D. Alfonso Girardi (3/5/1836), D. Giuseppe Vassalli (26/4/1839), D. Giuseppe Antonio Capobianco (26/2/1841), D. Gabriele Del Giudice (20/9/1843), D. Leonzio Savino (18/12/1848), D. Costantino Vassallo (22/6/1850), D. Carmine Antonio Cedula (3/8/1853), D. Luigi Filippo De Luca (15/9/1853), D. Sabino Savino (18/12/1864), D. Vincenzo Girardi (2/5/1870), dei quali solo

²⁷ Cfr F. JAPPELLI S.J., *I gesuiti a Oppido Mamertina*. In "Societas" n. 3/4, 2000, pp. 97-103.

²⁸ Cfr D. CHIEFFALLO, *Cilento oltre oceano*, Acciaroli, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 1994, pp. 360-368. Dal quadro riassuntivo dei sacerdoti emigrati nelle Americhe ne risultano 29 dalla Diocesi di Vallo e ben 144 dalla Diocesi di Policastro. E questi dati non hanno bisogno di ulteriori commenti.

quest'ultimo risulta nato nell'Italia unita e qualche mese appena prima di Porta Pia.

Siccome tra il primo sacerdote e l'ultimo di questo elenco corrono ben 52 anni di differenza, costoro si diluiscono nel tempo e perdono gran parte della drammaticità che il loro numero comunque giustifica. Per questo motivo riteniamo che la comunità di Torre Orsaia nel corso degli anni qui trattati, ci sembra essere stata molto attiva nella produzione di preti soprannumero nonostante la più volte dichiarata povertà della sua Chiesa, così come risulta dai documenti qui prodotti.

Silvio Micera

GLI UNIVERSITARI A NAPOLI DALLA RESTAURAZIONE DEI BORBONE ALL'UNITA'

Questa ricerca è nata dall'esigenza di studiare in un'ottica nuova e diversa rispetto al passato le problematiche relative all'Università di Napoli in un periodo particolarmente intenso della storia italiana. Le vicende storiche del 1848 e degli anni successivi ebbero inevitabili ripercussioni anche sullo "studio" napoletano; particolarmente colpiti furono gli studenti, i quali furono oggetto di continue perquisizioni e minacce da parte della polizia borbonica¹.

Le fonti consultate ed utilizzate per la stesura di questo lavoro sono di tipo archivistico; le ricerche sono state prevalentemente effettuate presso la sede dell'Archivio di Stato di Napoli. L'input per la realizzazione del presente lavoro è rappresentato da un elenco analitico dei laureati in ogni facoltà, elenco conservato nelle carte del "Ministero degli Affari Esteri" e venuto alla luce in seguito ad una ricerca paziente e minuziosa. Tale elenco riporta il nome e cognome, la provenienza geografica e il tipo di titolo accademico conseguito da ciascuno studente negli anni compresi tra il 1836 e il 1854².

Il taglio di questa ricerca è prevalentemente di tipo storico-statistico, anche se – vista comunque l'esigenza di privilegiare un'impostazione più propriamente quantitativa – sono state analizzate le problematiche relative alle condizioni socio-economiche degli studenti universitari, in modo da delineare il profilo- tipo dello studente che frequenta l'Università di Napoli dopo il 1848³.

¹ Misure repressive nei confronti dell'Università e della cultura in generale furono adottate anche negli anni precedenti quando, in seguito all'esplosione dei moti del 1820-21, fu chiusa l'Università e "annullato tutto ciò che da' 5 di luglio sino a' 23 marzo inclusivo si era fatto o stabilito". P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli, a cura di Cortese*, Napoli 1951, vol. III, p.290.

² ASN, *Ministero degli Affari Esteri*, buste 3558, 3559, 3560, 3067. *Collegio dei Dottori*, busta 311.

³ In seguito agli avvenimenti del 15 maggio 1848 le condizioni di vita degli studenti peggiorarono sempre di più. Molti di essi presero parte a quello che il

L'analisi dei dati connessi agli studenti dell'ateneo della Capitale ha dato anche la possibilità di delineare un profilo storico-culturale della società dell'epoca e di scorgere, nelle fila dei laureati dell'arco temporale considerato, i nomi di coloro che costituirono la classe dirigenziale e l'élite politica dell'Italia post-unitaria.

In primo luogo si è preso in considerazione il quadro generale dell'Università di Napoli nel XIX secolo, con particolare riferimento alle riforme del sistema scolastico ed ai regolamenti che ne scaturirono⁴; sono stati analizzati gli ordinamenti dell'Università partenopea a partire dal decennio francese fino all'Unità e sono stati considerati i decreti che, tra il 1820 e il 1821, sottoposero gli studenti ai controlli pressanti e ossessivi delle autorità di polizia. Tra questi va menzionato il decreto del 15 giugno 1821 che stabilì l'obbligo da parte degli studenti di frequentare le Congregazioni di Spirito: grande attenzione, infatti, era riservata all'importanza della religione nella vita dei giovani. Gli studenti per poter conseguire i vari gradi dottorali, oltre a dover tenere conto di determinati limiti di età e di assistenza effettiva alle cattedre, dovevano esibire i certificati di moralità rilasciati dai maestri delle Congregazioni di Spirito⁵.

Successivamente sono state indagate le condizioni socio-economiche degli studenti universitari e gli strumenti di sostegno per gli studenti bisognosi⁶. La maggior parte degli studenti proveniva da

Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie del 16 maggio 1848 definisce un "atto di flagrante illegalità". ASN, *Ministero della Polizia Generale, II^a numerazione (1820-1860)*, busta 3200 I.

⁴ A Zazo, *Storia dell'Università di Napoli - L'ultimo periodo borbonico*, Napoli 1954.

⁵ ASN, *Ministero della Pubblica Istruzione*, busta 573, "Congregazioni di Spirito della Capitale e province". Gli studenti furono obbligati a presentare la fede di assistenza alle Congregazioni di Spirito, tanto alla Polizia, ogni mese, quanto alla Regia Università per il conferimento dei gradi dottorali.

⁶ ASN, *Ministero della Pubblica Istruzione*, buste 460 e 461, "Studenti letterati - sovvenzioni". Date le ristrette condizioni economiche degli studenti universitari, uno degli espedienti che essi utilizzarono per modificarle o alleviarle, fu quello di indirizzare suppliche al Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Istruzione Pubblica, allo scopo di beneficiare di sussidi mensili, tra i quali quello accordato sul fondo dei letterati e studenti poveri. Tale sussidio veniva accordato a coloro che erano più meritevoli in base ad un regolamento molto rigido e preciso, di cui riportiamo i punti essenziali:

1. La somma di D.3200 assegnata come sussidio ai letterati poveri si deve amministrare non come premio al merito ma solamente come aiuto al bisogno.

famiglie di buona estrazione sociale, e le categorie professionali presenti con maggiore frequenza erano: medici, magistrati, giudici, ufficiali dell'esercito, ingegneri, ecc. E' rilevante, dunque, la propensione degli appartenenti a tali famiglie a seguire lo stesso percorso formativo e ad iniziare la medesima carriera intrapresa dal proprio genitore. Per quanto riguarda gli studenti della provincia, essi erano, per lo più, figli di esponenti della piccola e media borghesia. Non mancò chi, pur appartenendo a famiglie non proprio benestanti, riuscì ad emergere e a trasmettere il proprio nome alle generazioni future. Si pensi, a titolo di esempio, a Luigi Settembrini, nato da una famiglia di estrazione piccolo borghese che, nonostante una fanciullezza provata dal bisogno e dalla necessità, fu uno dei protagonisti del Risorgimento italiano nonché professore esimio della cattedra di Storia della letteratura italiana dell'Università di Napoli. Per quanto riguarda le condizioni economiche degli studenti universitari, va sottolineato che anche gli appartenenti a famiglie agiate non conducevano una vita sfarzosa o lussuosa, ma spesso avevano appena i mezzi finanziari sufficienti per mantenersi decorosamente nella Capitale⁷.

Il nucleo essenziale del presente lavoro è costituito da elaborazioni

2. Sarà dell'intera somma di D.3200 assegnata ai sussidi mensili una somma non maggiore di D.2600, restando i rimanenti 600 per soccorsi da darsi la Pasqua e il Natale e per alcuna sovvenzione straordinaria.
3. I sussidi mensili saranno sempre temporanei e finché duri il bisogno: quelli della Pasqua e del Natale dati una volta non danno alcun diritto ad aversi altra volta, quando non si riconoscono le medesime circostanze.
4. Non potrà avere il sussidio mensile chi riceve per altra via più di D.12 mensili o che sia dimostrato poterne guadagnare altrettanti.
5. Il sussidio mensile non sarà mai maggiore di D.12 per i letterati e di D.8 per gli studenti.
6. Per poter aspirare al sussidio mensile come letterato povero bisogna dimostrare la povertà e i meriti letterari. Oltre a ciò ogni due mesi si dovrà presentare al Ministero un attestato di buona condotta e di profitto negli studi.

⁷ "Gli studenti ricchi erano pochi, ma anche quelli che appartenevano a famiglie facoltose erano tenuti a stecchetta [...]. Vivevano in tre o quattro, conterranei, comprovinciali o parenti, occupando camere o quartierini della vecchia Napoli, o nel quartiere di Montecalvario, agli ultimi piani. Il letto, una tavola da studio, un cassetto e qualche sedia: ecco la suppellettile che lo studente portava dal paese nativo [...]. Gli studenti più poveri, e ve n'erano di quelli che ricevevano dalle famiglie non più di sette od otto ducati al mese, pranzavano in piccole osterie della vecchia Napoli, con pochi grani al giorno [...]. E vi erano bettole ancora più economiche, dove lo studente poteva sfamarsi con pizze, castagne e olive". R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Milano 1969, p.101.

statistiche e grafici dei laureati a Napoli dalla Restaurazione dei Borbone all'Unità. Da essi si può desumere che una statistica sul numero degli studenti dell'ateneo napoletano nel periodo di cui trattasi non è possibile. Infatti in quel tempo non vi era iscrizione, di conseguenza le elaborazioni sul fenomeno in considerazione sono basate su dati approssimativi, vuoi per la cattiva conservazione dei documenti relativi, vuoi per la perdita degli stessi in occasione di eventi distruttivi causati dalla natura o dall'uomo. Gli studenti, ad eccezione di quelli iscritti alla facoltà di medicina, non avevano l'obbligo di seguire le lezioni, di conseguenza la frequenza ai corsi era perfettamente libera⁸. Nonostante in Archivio siano conservati – sia pure in maniera non completa – i registri nei quali venivano annotati i nomi di tutti coloro i quali assistevano alle lezioni, i dati in essi contenuti non consentono uno studio esaustivo sul fenomeno, ma solo approssimativo. L'unico dato incontestabile è che l'Università in quegli anni era pressoché deserta. Sugli studenti pesavano gli effetti della funesta giornata del 15 maggio. La polizia, con le sue continue perquisizioni, rappresentava un efficace deterrente per tenere lontani dalla Capitale, e quindi dall'Università, una gran massa di studenti.

Rispetto agli studi del De Cesare⁹ che raccolse le cifre degli studenti che presero laurea o licenza nelle varie facoltà relativamente agli anni 1852-53-54, è oggi possibile conoscere con esattezza il numero dei laureati nella Regia Università di Napoli facendo riferimento ad un arco temporale molto più ampio: 1836-1854. Il rovescio della medaglia, però, è rappresentato dal fatto che, se è vero che disponiamo di dati relativi ad un periodo piuttosto omogeneo, è altresì vero che non è stato ancora rinvenuto, al momento, un elenco completo degli studenti relativamente al periodo precedente e a quello successivo e, nell'ambito del periodo intermedio, mancano i dati relativi agli anni 1842-1847, ad eccezione dell'anno 1843.

Limitatamente agli studenti di Napoli e provincia, il numero dei laureati nelle varie facoltà è il seguente:

Legge	1244
Scienze fisiche e matematiche	609
Medicina	403
Farmacia	307
Teologia	72
Letteratura e filosofia	28

⁸ A. Zazo, *Op. cit.*, p.25.

⁹ R. De Cesare, *Op. cit.*, p.100.

Dunque la facoltà di gran lunga più frequentata era quella di legge, seguita da quelle di medicina e fisica e matematica; invece la meno frequentata era la facoltà di letteratura e filosofia. La spiegazione del divario tra il numero dei laureati in legge e medicina e quello dei laureati in letteratura e filosofia è legata al maggiore prestigio sociale delle succitate facoltà rispetto alla facoltà di lettere. Lo scarto tra la facoltà di fisica e quella di medicina potrebbe indurre ad una lettura semplicistica del dato statistico e quindi a conclusioni affrettate; infatti se si confrontano questi dati con quelli relativi agli studenti provenienti da tutte le altre province del Regno di Napoli, si evince chiaramente come la facoltà di medicina sfornò molti più laureati rispetto a quella di fisica. Un esempio di quanto detto ci è fornito dai dati relativi agli studenti del Principato Citra ; i laureati salernitani nelle varie facoltà furono:

Legge	538
Medicina	266
Farmacia	210
Scienze fisiche e matematiche	87
Teologia	42
Letteratura e filosofia	7

Da essi si evince che gli studenti salernitani preferirono di gran lunga la facoltà di medicina rispetto a quella di fisica e matematica; a differenza dei loro colleghi napoletani – che furono 609 per la facoltà di fisica e matematica e 403 per quella di medicina – i laureati del Principato Citra furono rispettivamente 266 per la facoltà medica e 87 per quella di scienze fisiche e matematiche. Un altro dato che si può ricavare dall'analisi dei dati connessi ai laureati salernitani è che su un totale di 1599 laureati nelle varie facoltà, solamente 147 provenivano dalla città di Salerno, mentre i restanti 1452 erano originari della provincia. Quindi, riassumendo, possiamo dire che per quanto riguarda gli studenti napoletani, essi provenivano quasi esclusivamente dalla Capitale – pochi erano i provinciali – mentre, per quanto riguarda gli studenti salernitani, erano più numerosi quelli che provenivano dalla provincia rispetto a quelli originari di Salerno.

I dati relativi al numero dei laureati dell'Università di Napoli sono stati elaborati attraverso la costruzione di indici, di tabelle di supporto e grafici e sono stati messi in relazione sia al tipo di facoltà che alla provenienza geografica. In ogni grafico o tabella è stato creato uno spazio apposito per l'indicazione dei dati legati agli studenti napoletani in modo da confrontare in maniera immediata i dati relativi a questi con quelli relativi al totale degli studenti provenienti dalle varie province del Regno

di Napoli¹⁰. Data la mancanza di alcuni anni della serie storica da studiare, l'analisi è stata condotta prendendo in considerazione due periodi, ciascuno della durata di anni sette.

Per quanto riguarda le elaborazioni statistiche e le rappresentazioni grafiche dei laureati secondo il tipo di facoltà, sono state costruite delle tabelle relative alle singole facoltà che prendono in considerazione il numero dei laureati in ogni anno accademico e presentano degli indici che permettono di confrontare il numero dei laureati di ogni anno con l'anno base che, nello specifico, è l'anno col maggior numero dei laureati nell'arco temporale considerato. Per questioni di semplicità espositiva riportiamo soltanto le tabelle relative alle facoltà di legge e medicina, che furono le facoltà più affollate in quegli anni, relativamente al periodo 1836-43. Tra il 1836 e il 1837 vi fu un decremento sensibile del numero dei laureati, decremento che va correlato all'epidemia di colera scoppiata a Napoli nel 1836 che portò ad una perdita di oltre 20.000 vite umane. Per quanto riguarda la facoltà di legge vi fu, nel 1837, un calo del 10,9% dei laureati rispetto all'anno precedente; il numero complessivo dei laureati in legge passò dalle 508 unità del 1836 alle 442 dell'anno successivo. Per quanto riguarda, invece, la facoltà di medicina, il calo fu leggermente più alto; si passò da 224 laureati nel 1836 a 158 nel 1837, che in termini percentuali corrisponde ad una riduzione del 13,7%.

Tab.1 (Facoltà di legge)

ANNI ACCADEM.	NUMERO COMPLESSIVO LAUREATI	INDICI	DICUI STUDENTI NAPOLETANI	INDICI
1836	508	83.7	60	55.5
1837	442	72.8	91	84.2
1838	533	87.8	95	87.8
1839	577	95.1	96	88.9
1840	607	100	108	100
1841	514	84.7	84	77.8
1843	478	78.7	72	66.7

¹⁰ Questa scelta non è casuale, dal momento che gli studenti napoletani furono più numerosi rispetto agli altri. Non deve ingannare il dato relativo agli studenti pugliesi - 3270 laureati contro i 2603 napoletani - in quanto le nostre elaborazioni non tengono conto della distinzione tra le province di Terra di Bari, Terra d'Otranto e Capitanata, ma aggregano nell'unica voce "Puglia" i dati relativi agli studenti provenienti dalle varie zone della Puglia.

Tab.2 (Facoltà di medicina)

ANNI ACCADEM.	NUMERO COMPLESSIVO LAUREATI	INDICI	DI CUI STUDENTI NAPOLETANI	INDICI
1836	224	46.5	12	26.1
1837	158	32.8	15	32.6
1838	228	47.3	20	43.5
1839	235	48.7	29	63
1840	350	72.6	43	93.5
1841	482	100	46	100
1843	340	70.5	34	73.9

Le stesse tabelle sono state ripetute, questa volta con l'indicazione dei dati relativi agli studenti salernitani.

Tab.3 (Facoltà di legge)

ANNI ACCADEM.	NUMERO COMPLESSIVO LAUREATI	INDICI	DI CUI STUDENTI SALERINITANI	INDICI
1836	508	83.7	35	74.5
1837	442	72.8	27	57.4
1838	533	87.8	39	82.9
1839	577	95.1	46	97.8
1840	607	100	39	82.9
1841	514	84.7	30	63.8
1843	478	78.7	47	100

Tab.4 (Facoltà di medicina)

ANNI ACCADEM.	NUMERO COMPLESSIVO LAUREATI	INDICI	DI CUI STUDENTI SALERINITANI	INDICI
1836	224	46.5	16	47.1
1837	158	32.8	10	29.4
1838	228	47.3	13	38.2
1839	235	48.7	14	41.2
1840	350	72.6	24	70.6
1841	482	100	24	70.6
1843	340	70.5	34	100

Per una visione complessiva del fenomeno studiato è stata costruita una tabella (tab.5) che ha come obiettivo lo studio sullo sviluppo differenziale nelle varie facoltà nei periodi 1836-1843 e 1848-1854. In essa, dopo aver raggruppate le facoltà in umanistiche (legge, teologia, letteratura e filosofia) e scientifiche (fisica e matematica, medicina, farmacia) e dopo aver, per ognuno di questi gruppi, ricavate le frequenze dei laureati, sono stati costruiti appropriati indici facendo il 1836 uguale a 100 (idem per il 1848).

Tab.5a e 5b - Distribuzione degli studenti laureati nelle facoltà scientifiche e umanistiche negli anni 1836/43 e 1848/54 e relativi numeri indici.

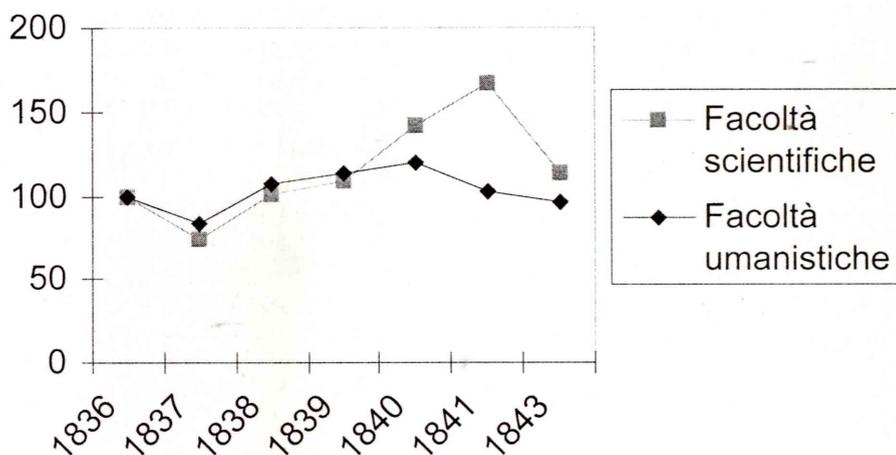
ANNI ACCAD.	GRUPPO FACOLTA' SCIENTIFICHE				GRUPPO FACOLTA' UMANISTICHE			
	NUM. COMP. LAU- REATI	INDICI	DICUI STUD. NAPO- LETANI	INDICI	NUM. COMP. LAU- REATI	INDICI	DICUI STUD. NAPO- LETANI	INDICI
1836	476	100	68	100	546	100	67	100
1837	354	74,4	76	111,8	459	84	99	147,8
1838	477	100,2	85	125	585	107,1	102	152,2
1839	521	109,4	79	116,2	616	112,8	99	147,8
1840	678	142,4	125	183,7	653	119,6	114	170,1
1841	791	166,2	107	157,3	560	102,6	86	128,3
1843	542	113,9	78	114,7	525	96,1	75	111,9

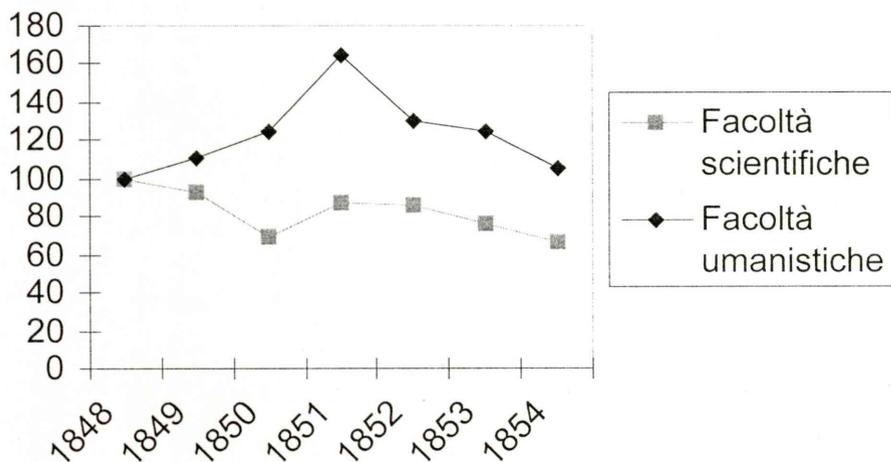
ANNI ACCAD.	GRUPPO FACOLTA' SCIENTIFICHE				GRUPPO FACOLTA' UMANISTICHE			
	NUM. COMP. LAU- REATI	INDICI	DICUI STUD. NAPO- LETANI	INDICI	NUM. COMP. LAU- REATI	INDICI	DICUI STUD. NAPO- LETANI	INDICI
1848	622	100	134	100	441	100	95	100
1849	578	92,9	109	81,3	486	110,2	113	118,9
1850	430	69,1	91	67,9	551	124,9	91	95,8
1851	544	87,4	109	81,3	724	164,2	124	130,5
1852	535	86	95	70,9	576	130,6	88	92,6
1853	477	76,7	80	59,7	552	125,2	106	111,6
1854	415	66,7	83	61,9	463	105	85	89,5

Da tali indici si può rilevare che il gruppo delle facoltà scientifiche, fatta eccezione del 1837, anno in cui si ha un decremento del 25,6% del numero dei laureati rispetto all'anno precedente, è caratterizzato da un aumento crescente dei laureati; dopo aver raggiunto un massimo di frequenza (678) nel 1841, in cui vi è stato addirittura un incremento del 66,2% rispetto al 1836, subisce nel periodo successivo (1848-1854) una depressione che conosce il suo punto più alto nel 1854, quando il numero dei laureati diminuisce del 33,3% rispetto all'anno iniziale. Anche gli andamenti degli studenti napoletani risentono di questa sorta di tendenza generale per cui, dopo gli incrementi registrati nei primi sette anni, subiscono un calo negli ultimi sette anni. Per quanto riguarda il gruppo delle facoltà umanistiche gli andamenti, eccezion fatta per gli anni 1837 e 1843 in cui vi è stato un decremento rispettivamente del 16% e del 3,9%, sono crescenti e raggiungono una punta massima nel 1851, il cui indice è 164,2 che equivale ad un aumento del 64,2% del numero dei laureati rispetto all'anno 1848. Relativamente agli studenti napoletani nel primo periodo abbiamo un aumento, anche se non a ritmo costante dei laureati, mentre nel secondo periodo i dati registrati danno luogo ad andamenti irregolari.

Per un confronto più efficace e rapido dei dati, si procede alla costruzione di rappresentazioni grafiche nelle quali, sull'asse delle ascisse sono stati riportati gli anni accademici e su quello delle ordinate gli indici.

Indici degli studenti laureati nelle facoltà scientifiche e umanistiche negli anni 1836/43 (Fig.1) e 1848/54 (Fig. 2)





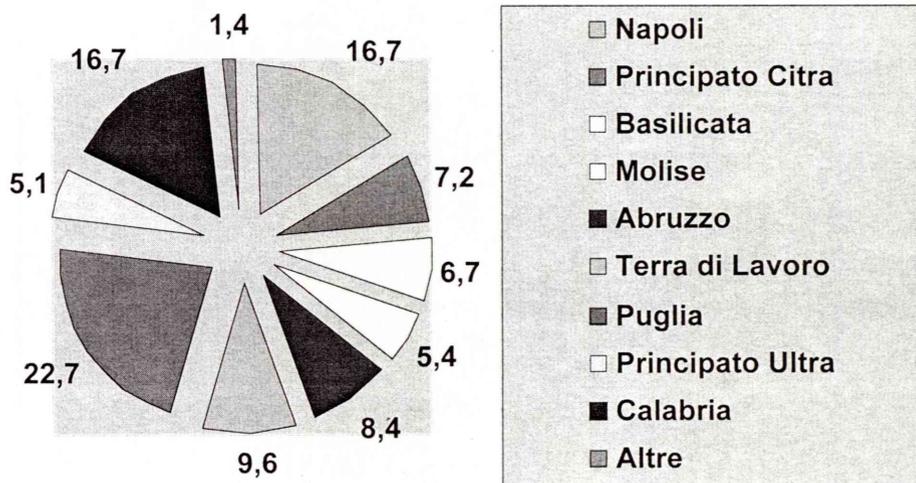
Dall'analisi del primo grafico è evidente che dal 1836 al 1837, ci fu un decremento del numero dei laureati, decremento causato, come già detto, dall'epidemia di colera del 1836; dal 1837 al 1841 il numero dei laureati è crescente, fino al 1841 quando il gap fra il numero dei laureati nelle facoltà scientifiche e quello dei laureati nelle facoltà umanistiche diventa di notevole entità. Dopo tale anno, entrambi gli andamenti sono decrescenti.

Nel secondo grafico gli andamenti del numero dei laureati delle facoltà scientifiche e umanistiche sono eterogenei; in quanto le facoltà scientifiche, nell'intero arco temporale, si mantengono al di sotto del valore di confronto, mentre le facoltà umanistiche, al contrario, si collocano al di sopra dello stesso, con una punta massima nel 1851.

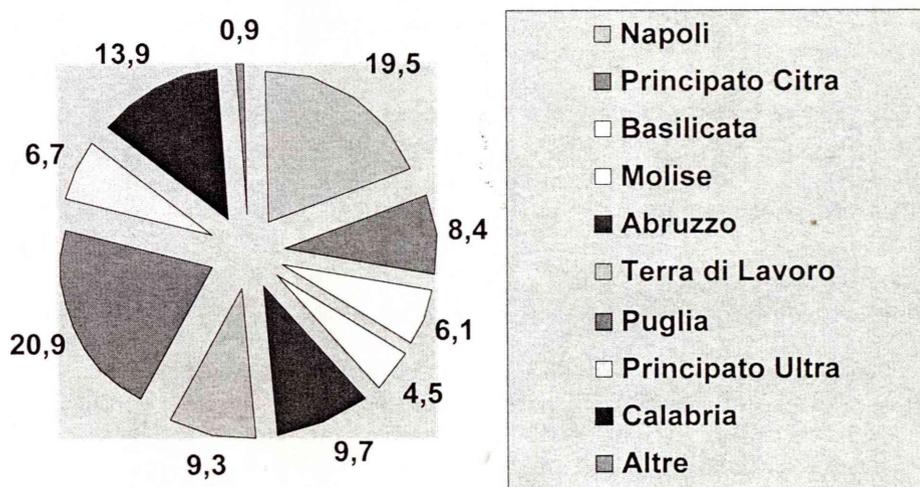
Per quanto concerne le elaborazioni statistiche e le rappresentazioni grafiche dei laureati secondo la provenienza geografica analizziamo i diagrammi a torta relativi alle facoltà di legge e scienze fisiche e matematiche.

Nel diagramma a torta, riportato nella fig.3, è evidente che, dal 1836 al 1843, il 22% dei laureati presso la facoltà di legge era di provenienza pugliese; il 32% era per metà di provenienza napoletana e per metà di provenienza calabrese; il restante 46% si distribuiva equamente tra Basilicata, Molise, Abruzzo, Terra di Lavoro, Principato Citra e Ultra.

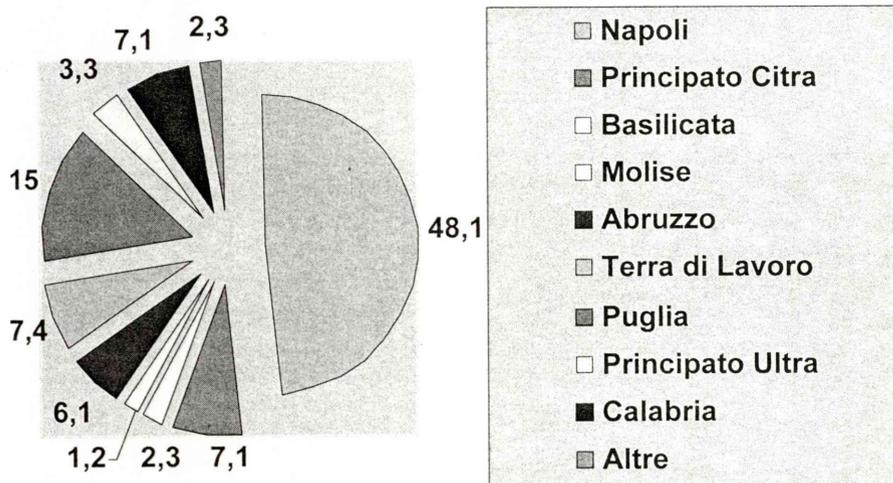
Percentuale degli studenti laureati nella facoltà di legge negli anni 1836/43 secondo la provenienza (Fig.3)



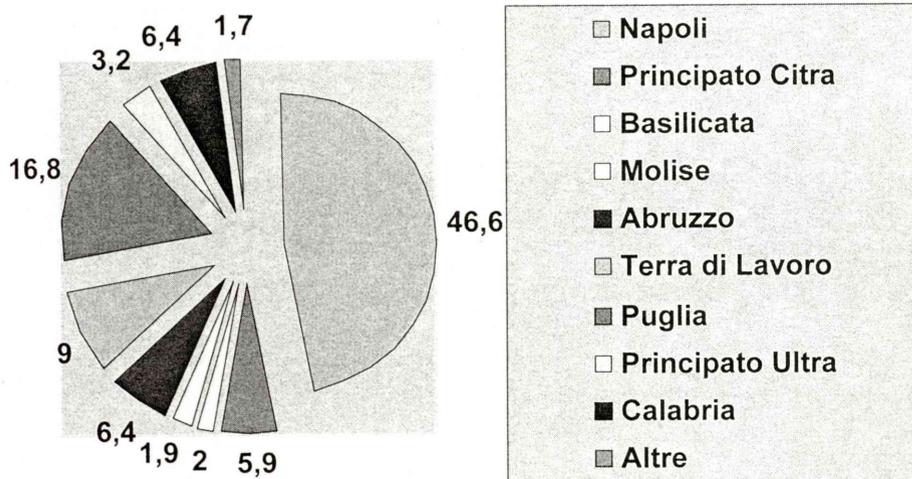
Percentuale degli studenti laureati nella facoltà di legge negli anni 1848/54 secondo la provenienza (Fig.4)



Percentuale degli studenti laureati nella facoltà di fisica e matematica negli anni 1836/43 secondo la provenienza (Fig.5).



Percentuale degli studenti laureati nella facoltà di fisica e matematica negli anni 1848/54 secondo la provenienza (Fig.6).



Negli anni successivi (1848-1854) la percentuale (22%) dei laureati in legge di provenienza pugliese rimane pressoché invariata rispetto agli anni precedenti; è aumentato il numero dei laureati di origine napoletana (19%); c'è stato un leggero calo dei laureati calabresi; sostanzialmente invariate sono le percentuali degli studenti provenienti dalle altre province del Regno di Napoli (fig.4).

Le considerazioni fatte per i laureati in legge, sia pure se con qualche piccola differenza, si ripetono anche per i laureati nelle altre facoltà. In contrasto rispetto ai dati osservati per le precedenti facoltà, sono i dati dei laureati in fisica e matematica: è chiaro come la metà dei laureati, in tali discipline, sia di origine napoletana, circostanza che si rileva sia nell'arco temporale 1836-43 (fig.5) che in quello 1848-54 (fig.6).

A completamento delle precedenti rappresentazioni grafiche è stata costruita una tabella conclusiva nella quale è possibile osservare la percentuale dei laureati provenienti dalle varie province del Regno di Napoli.

NAPOLI		PRINCIPATO CITRA		PUGLIA		CALABRIA		TERRA DI LAVORO	
Laureati	%	Laureati	%	Laureati	%	Laureati	%	Laureati	%
2663	17,64	1150	7,62	3270	21,66	2221	14,71	1544	10,23
PRINCIPATO ULTRA		BASILICATA		ABRUZZI		MOLISE		ALTRE	
Laureati	%	Laureati	%	Laureati	%	Laureati	%	Laureati	%
863	5,72	922	6,11	1481	9,81	717	4,75	264	1,75

Nella parte conclusiva dello studio sono state ricostruite le biografie di personaggi autorevoli che hanno frequentato l'Università di Napoli e gli studi privati. Molti di essi rientrano nel novero degli studenti perseguitati e banditi dal Regno di Napoli durante i moti del 1820-21 e del 1848, che, ritornati a Napoli dopo la caduta dei Borbone, ricoprirono prestigiose cariche pubbliche nella compagine politica partenopea e italiana.

Rosaria Marika Valisena

BRIGANTI NEL VALLO DI DIANO

1. Introduzione

*“Il brigantaggio è stato una delle parti più interessanti della nostra storia.”*¹

Questa espressione di Francesco Saverio Nitti non vuole essere una semplice evoluzione lessicale del modo di definire il fenomeno. Si è spesso parlato di brigantaggio come di un male da estirpare, una piaga sociale, un triste fenomeno. Ma in tali definizioni è insita solo una parte della verità, che lo ascrive ad un semplice banditismo.

Il brigante era il saccheggiatore e il ladro non per una sua naturale inclinazione a compiere il male, ma solo ed esclusivamente perché erano le circostanze ed il contesto in cui viveva che lo spingevano a comportarsi in quel modo.

Nella tradizione popolare la crudele realtà delle sue azioni cedeva il posto ad una visione diametralmente opposta, che lo trasformava in un uomo cui bisognava guardare se si voleva ottenere la sperata “giustizia sociale” che non era possibile ottenere dalle leggi.

In realtà questa visione è incompleta: *“il brigantaggio meridionale post - unitario si presenta e va visto come qualcosa di essenzialmente nuovo e diverso rispetto all'endemico banditismo, che fu per secoli caratteristico dello stesso Mezzogiorno.”*²

Nel parlare di tale argomento, si deve ricostruire lo sfondo di una società complessa nei suoi elementi di arretratezza e disgregazione.

L'Italia, all'inizio della sua storia unita, era un paese che si reggeva per il 70% sull'agricoltura e per il 18% sull'industria. La popolazione quindi era adatta al lavoro dei campi, mentre una percentuale minima era impiegata nelle attività industriali. I terreni agricoli erano coltivati per prodotti destinati al consumo interno (cereali). Solo da poco l'aumento della coltivazione dell'olio, del vino e del formaggio aveva inaugurato un timido avvio all'esportazione. Il decollo dell'industria non avvenne

¹ NITTI F. S., *Eroi e briganti*, Venosa 1987, pag. 35.

² CUTRUFELLI M.R., *L'Unità d'Italia: guerra contadina e nascita del sottosviluppo nel Sud*, Verona 1974, pag. 14.

anche per la carenza di capitali messi a disposizione dalle banche (ancora all'inizio della loro attività) e per le difficoltà legate alla scarsa rete viaria. Infatti nemmeno lo sviluppo del sistema ferroviario, che mirava alla formazione di un mercato interno, riuscì nel suo intento, dal momento che i prodotti meridionali non ressero la concorrenza con quelli settentrionali. Questa realtà poi diventava ancora più evidente nel divario esistente tra Nord e Sud.

L'Italia centro-settentrionale stava creando un'agricoltura moderna e produttiva, stava bonificando ed irrigando zone pianeggianti riuscendo ad ottenere buoni guadagni dall'esportazione dei prodotti.

Il successo dell'attività agricolo-industriale, al nord, fu dovuto alla politica perseguita dai governi piemontesi e lombardi a vantaggio della borghesia, alla capacità di sfruttare le risorse naturali, allo sviluppo delle reti ferroviarie e stradali.

L'Italia Meridionale viveva, invece, nell'arretratezza più avvilita. I fiumi avevano eroso, in assenza di argini, molte terre coltivabili; le paludi abbondavano, le strade di comunicazione erano rare e malandate. A questo quadro desolante si aggiungeva la persistenza di malattie quali la malaria, la pellagra e il tifo.

E' opportuno mettere in evidenza l'importanza di un terzo elemento, quello geografico. Come scriveva Franco Molfese: "*Le basi stabili delle bande erano poste sui monti e nei folti boschi che coprivano una gran parte della dorsale montuosa dell'Appennino meridionale. Là i briganti allestivano rudimentali baraccamenti con legno o con frasche, o utilizzavano grotte naturali.*"³

Francesco Saverio Nitti continua dicendo: "*Le provincie che più hanno sofferto sono state la Basilicata e il Principato Citra.*"⁴

Infine il professore Gaetano Lamattina, originario di Caggiano e studioso del Vallo di Diano, precisa: "*In particolare la Basilicata è una regione molto vasta, con paesi distanti, senza strade, senza vie di comunicazioni, con vaste distese di boschi.*"⁵

Precisazione doverosa è che l'oggetto del presente studio non sarà propriamente questa regione, ma il Vallo di Diano, territorio ad essa adiacente.

Pasquale Villani osserva che: "*Il Vallo di Diano costituisce*

³ MOLFESE F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1966, pag. 136.

⁴ NITTI F. S., *op. cit.*, pag. 16.

⁵ LAMATTINA G., *Carmine Crocco Donatello "Il partigiano del re"*, Napoli 1992, pag. 6.

un'espressione prevalentemente geografica. E' diviso dal corso del Tanagro in due fasce, ciascuna delle quali è omogenea con le regioni con cui confina. La fascia legata alla Basilicata presenta centri abitati simili a quelli lucani, cioè piuttosto radi ma abbastanza popolosi; quella volta verso il Cilento ha specie sul confine settentrionale, insediamenti più fitti ma meno popolati, proprio come quelli che caratterizzano l'ambiente paesistico cilentano."⁶

Per questa sua posizione la Valle del Tanagro è stata sia punto di passaggio obbligato per poter raggiungere la capitale, sia punto di contatto tra i briganti campani e lucani.

Premesso che il tema del brigantaggio è stato ampiamente trattato sotto vari punti di vista, l'intento del presente lavoro è quello di dimostrare che il brigante come uomo d'onore, che redime la sua gente, assale castelli e divide il bottino con il popolo, esiste esclusivamente nella tradizione popolare.

Il materiale consultato ha come oggetto i Processi Penali svoltisi nel Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina.

Si tratta di "carte" che, polverose e "logorate dal tempo", sono state scritte dalle mani e nei modi più diversi, rendendone spesso difficile la comprensione. Inoltre esse risultano prive di catalogazione per cui i riferimenti potranno essere fatti esclusivamente in base al numero della busta ma non a quello del fascicolo. Queste premesse non erano certo le migliori, ma non hanno impedito di proseguire la ricerca, che ha rivelato, con grande sorpresa, che qualcosa di positivo c'era.

Un'analisi più approfondita ha riportato una visione dei briganti completamente nuova. Essi sono ritratti nel loro mondo quotidiano e nel modo di vivere la drammatica realtà dell'Italia Unita.

L'intento del presente lavoro è stato quello di studiare i briganti facendo uso di questi nuovi strumenti. Ne è derivato, quindi, che il mitico eroe o il semplice bandito non ha più motivo di esistere, perché il suo posto sarà occupato solo da uomini, che nel contesto in cui vissero, si videro costretti ad affilare l'arma dell'astuzia contro lo Stato, visto come sostenitore dei potenti, anziché protettore dei deboli.

2. I briganti: eroi o malfattori?

I termini "Briganti" e "Galantuomini" individuano due classi sociali i cui contrapposti interessi hanno caratterizzato la vita del

⁶ VILLANI P., *Il Vallo di Diano nell'età moderna e contemporanea*, in AA.VV. *Storia del Vallo di Diano*, Laveglia Editore, Salerno 1985, pagg. 7-10.

Mezzogiorno d'Italia, in modo particolare nella seconda metà dell'Ottocento.

Definire i "Galantuomini" non è difficile: essi sono i detentori del potere politico ed economico.

Determinare chi siano invece i "Briganti" risulta più complesso. Vedere nel brigante il tipo del perfetto anarchico oppure il brigante sociale sul modello di Robin Hood, che sogna una distribuzione delle ricchezze, derubando i ricchi per donare ai poveri, induce ad una semplificazione del fenomeno e ad intenderlo come lotta dei contadini contro la nuova classe emergente.

La storiografia liberale si è limitata a vedere un semplice malvivente che, privo di ideali e di aspirazioni politiche, opera al solo scopo di delinquere. *"I vinti passeranno alla storia sempre e soltanto attraverso la pagine scritte dai vincitori e dovranno sempre giustificare il perché si siano battuti per la parte sbagliata"*⁷

Per la cecità e l'egoismo di chi detiene il potere, questi uomini non hanno giustificazioni: sono esseri pericolosi che non meritano alcuna considerazione e, soprattutto, non hanno diritto a migliorare le proprie condizioni di vita.

Ma chi erano i briganti e per che cosa combattevano?

Il grosso delle bande era costituito da braccianti, cioè da contadini salariati esasperati dalla miseria; accanto ad essi lottarono ex-garibaldini sbandati, ex-soldati borbonici e numerose donne, audaci e spietate come gli uomini. All'inizio essi lottarono per due scopi l'uno in contrasto con l'altro: ottenere la riforma agraria che Garibaldi non aveva concesso deludendo le loro speranze; impedire la realizzazione dell'Italia Unita per far tornare i Borboni, proprio quei re che avevano sempre protetto i latifondi delle nobiltà e della chiesa negando ogni riforma.

A creare questa confusione agivano fatti comprensibili: l'odio per i nuovi proprietari, sfruttatori di manodopera come e più dei precedenti e per giunta venuti dal basso e quindi ancora più inaccettabili dell'aristocrazia; l'incomprensione delle leggi del nuovo Stato, che apparivano non "italiane", come dicevano i garibaldini, ma "piemontesi".

I briganti, quindi, non furono criminali comuni, come pensò la maggioranza degli italiani, ma un esercito di ribelli che, all'infuori della violenza privata, non conoscevano altra forma di lotta.

Tenuti per secoli nell'ignoranza e nella miseria, i contadini

⁷ MASSARI G., *Inchiesta sul brigantaggio meridionale*, a cura di T. Pedio, Lacaita Editore, Manduria 1983, pag. 113.

meridionali non avevano ancora maturato una conoscenza politica dei loro diritti e non riuscivano ad immaginare alcuna prospettiva di cambiamento attraverso i mezzi legali.

Il brigantaggio sviluppatosi nel Vallo di Diano non ebbe una vera e propria connotazione politica, che risultava essere incompatibile con il livello culturale dei briganti.

Il fatto poi che *“indossavano divise o parti di divise militari, senza fare alcuna distinzione tra quelle dell'ex- esercito borbonico e quelle dei carabinieri dell'esercito italiano, e si proclamavano sicuri di un prossimo rientro di Francesco II, va interpretato più come una forma di difesa psicologica, per non cedere all'intima disperazione, che non come attestazione di fede politica.”*⁸

Il brigantaggio nel Vallo di Diano era generato da cause profonde e lontane: esso, come notava il Massari, *“era la protesta brutale e selvaggia della miseria contro le antiche e secolari ingiustizie.”*⁹

Come scriveva il Villari *“non nasce da una brutale tendenza al delitto, ma da una vera e propria disperazione.”*¹⁰

Le cause di tale fenomeno in questa zona, come in altre dell'Italia meridionale, vanno ricercate proprio nella disperazione della maggior parte della popolazione delusa nelle sue decennali attese di giustizia.

Le terre sono rimaste agli antichi padroni, i contadini non hanno ottenuto il riconoscimento dei loro diritti sulle terre demaniali, mentre il nuovo regime lascia immutata la situazione in cui versa la povera gente.

Il nuovo governo non capisce che gli oppressi possono aspirare ad un migliore sistema di vita e, riscontrando nelle richieste dei contadini manifestazioni antiliberali, li considerano nemici del nuovo governo, assumendo verso costoro atteggiamenti da conquistatori, che irritano i contadini provocando la loro ribellione contro l'ordine costituito.

I Galantuomini hanno deluso le aspettative dei contadini relative alle loro aspirazioni sulla terra. Una volta raggiunto il potere, non si sono preoccupati degli interessi della povera gente, ma esclusivamente di lasciare immutata la loro condizione economico- sociale.

Di conseguenza *“oppressi da una miseria che non consente loro alcuna via di uscita, tormentati dalla fame e dalla disperazione, ascoltano i nostalgici dell'antico regime ed accorrono ad ingrossare le*

⁸ MARINO R., *Il brigantaggio nel Vallo di Diano*, in AA.VV., *Storia del Vallo di Diano 1861-1871*, Laveglia Editore, Salerno 1985, vol. III (2), pag. 483.

⁹ MASSARI G., *op. cit.*, pag. 117.

¹⁰ VILLARI P., *Le lettere meridionali*, Guida Editori, Napoli 1979, pag. 66.

bande che operano nel Mezzogiorno d'Italia, nell'illusione di restaurare l'antico regime da cui speravano di trarre quei benefici che il nuovo ordinamento politico non aveva loro concesso."¹¹

Ad avvertire maggiormente i risentimenti e i malcontenti, generati dalla rapida trasformazione politica conseguita nel Mezzogiorno d'Italia e dall'atteggiamento del governo piemontese sono le regioni più povere. Prime fra tutte la Basilicata dove la misera gente, priva di un tetto e di strumenti da lavoro, si vede ancora costretta a mendicare il pane.

Tuttavia dire che il brigantaggio si è manifestato nelle province meridionali a seguito della crisi politica, enuncia solo un motivo lasciando nell'ombra altre "ragioni sostanziali", quelle che invece dovrebbero essere analizzate accuratamente.

Le prime cause del brigantaggio sono quelle "predisponenti", come osserva il deputato Giuseppe Massari, incaricato dalla Commissione d'Inchiesta della Camera di stendere una relazione sul brigantaggio nelle province meridionali.

*"Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del nullatenente, e quand'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue, il suo stato economico non ne sperimenterebbe alcun miglioramento."*¹²

In secondo luogo, la Basilicata *"che ha bisogno di strade, di abitazioni, di acquedotti e, soprattutto, di riforme sociali ed economiche, viene affidata a uomini che, nella quasi totalità, non sono in grado di amministrare il loro paese mentre dai posti di maggiore responsabilità, vengono estromessi o impediti di operare coloro che, pur avendo ben meritato nella lotta contro i Borbone, non si piegano facilmente alle imposizioni piemontesi."*¹³

Inoltre le condizioni fisiche della regione permetteranno al brigante di sfuggire trovando riparo tra i boschi. Infatti come osserva Franco Molfese: *"Le basi stabili delle bande erano poste sui monti e nei folti boschi, che allora coprivano una gran parte della dorsale dell'Appennino meridionale. Là i briganti allestivano rudimentali baraccamenti con legno o con frasche, o utilizzavano grotte naturali. Le masserie costituivano basi occasionali durante le scorrerie."*¹⁴

¹¹ MASSARI G., *op. cit.*, pag. 148.

¹² MASSARI G., *op. cit.*, pag. 113.

¹³ PEDIO T., *Vita politica in Italia Meridionale 1860-1870*, La Nuova Libreria Editrice, Potenza 1966, pag. 100.

¹⁴ MOLFESE F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1966, pag. 136.

Nel Vallo di Diano il brigantaggio non raggiunse mai le stesse dimensioni di quello sviluppatosi in Basilicata e soprattutto a Vallo della Lucania.

“La cosa si spiega con la conformazione del suo territorio quasi tutto pianeggiante e intensamente coltivato che, mentre non offriva sicuro ricetto alle bande dei briganti, rendeva meno disperate le condizioni economiche dei suoi abitanti rispetto a quelli dei circosvicini paesi di montagna e, perciò, meno inclini a darsi al brigantaggio.”¹⁵

Altre cause del malcontento prodottosi nelle provincie meridionali furono relative alla questione demaniale ed al bando promulgato nel 1860, con cui si richiamavano in servizio tutti i soldati del disciolto esercito borbonico. Secondo l'analisi di Tommaso Pedìo, gli uomini che l'insurrezione aveva portato al governo della provincia, *“evitano di risolvere anche la questione relativa alle terre non usurpate e in possesso dei comuni ed, allo scopo di non disgustarsi la classe dei proprietari, assumono un atteggiamento decisamente contrario alla risoluzione del problema delle terre demaniali usurpate.”¹⁶*

Altro motivo di malcontento fu il bando con il quale si richiamavano alle armi, secondo le modalità della vecchia legge borbonica del 19 marzo 1834, gli appartenenti alle leve dal 1857 al 1860.

Il bando non ebbe notevole diffusione, specie nelle regioni meridionali, dove se ne prese atto solo attraverso le repressioni operate nel febbraio 1861.

Le conseguenze furono gravissime: *“La mattina del 1 febbraio reparti militari si portano nei piccoli centri e rastrellano tutti i giovani dell'età apparente tra i 20 e i 25 anni. In alcuni casi come a Latronico e a Castelsaraceno, in Basilicata, fucilano sul posto, senza dar loro la possibilità di giustificare la presunta renitenza alla leva, numerosi giovani ai quali non era pervenuta la notizia del richiamo alle armi degli appartenenti alla leva.”¹⁷*

Nonostante questi presupposti, i paesi del Vallo di Diano non furono mai veri e propri centri di brigantaggio. Vi si verificarono alcuni sequestri di persona, varie grassazioni, ma non ci furono occupazioni di centri abitati, fatto che si spiega per la notevole presenza di forze dell'ordine.

Inoltre *“i briganti ritennero loro conveniente non esasperare troppo*

¹⁵ MARINO R., *op. cit.*, pag. 487.

¹⁶ PEDIO T., *op. cit.*, pag. 100.

¹⁷ PEDIO T., *op. cit.*, pagg. 24-25.

quelle popolazioni dalle quali potevano ottenere cibi, denaro, vestiario e finanche donne più di quante non potessero avere dai più poveri paesi di montagna."¹⁸

Riportiamo qualche esempio.

Il 24 giugno 1863, due briganti sconosciuti, armati di fucile, si portarono nella contrada Vallebona, presso Giovanni Cozzi, pastore di Sanza, ed avendovi rinvenuto il capraio Pasquale Citera, gli chiesero del pane, del latte e delle ricotte. Dal momento che queste non erano pronte, i due briganti gli ordinarono di andare a chiamare Francesco Catorna, pastore della sottoposta mandria, perché volevano parlargli. Anche a lui furono chieste le ricotte e, dopo averle prese, gli dissero: "Va in Sanza e ricorda ai tuoi compagni di darvi le ricotte quando saranno pronte."

In effetti il Catorna si recò in Sanza, ma per rivelare tutto al sindaco, mentre il Citera restava nella contrada per la cura delle sue ricotte, delle quali due le presero i malviventi con latte e pane e, dopo averne prese altre due dalla Contrada del Catorna, andarono via. Pasquale Citera fu arrestato con l'accusa di complicità di tale banda.¹⁹

I briganti potevano contare sull'appoggio di favoreggiatori e fornitori: i primi volontari, mossi da avidità e da desiderio di disordine; i secondi, volontari, agivano spinti dalla paura.

Le due vere fonti di sussistenza sono rappresentate da coloro che pagavano i "ricatti" per i sequestri di persona o inviavano ciò che era richiesto dai briganti e dai manutengoli, i veri fautori e sostenitori del brigantaggio;

*"è il brigante urbano, e qualche volta anche in guanti gialli, assai più spregevole di quello che è in campagna, poiché non affronta nessun disagio, ripone ogni studio nell'evitare diligentemente qualsivoglia rischio e pericolo, congiura nell'ombra, e il più delle volte divide con gli assassini di campagna il bottino e il lucro."*²⁰

I provvedimenti adottati dal governo italiano mirarono ad abbattere la cause che predisponavano ed alimentavano il brigantaggio. Non era sufficiente combatterlo nelle sue origini: lo si doveva affrontare nelle sue manifestazioni ed infliggere a chi se ne rendeva colpevole una punizione giusta ed esemplare. L'azione militare doveva tendere alla sua repressione immediata, soprattutto in campagna, mentre i provvedimenti

¹⁸ MARINO R., *op. cit.*, pag. 48.

¹⁹ ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina*, busta 186, v. doc.in appendice.

²⁰ MASSARI G., *op. cit.*, pag. 148.

legislativi a punire i colpevoli secondo i dettati della giustizia. Per combattere con efficacia il brigante bisognava usare la sua stessa tecnica: gli agguati e le sorprese.

Non si poteva non constatare che molto probabilmente la presa dei contadini non si sarebbe sviluppata a tal punto se le misure adottate per la repressione fossero state commisurate alla gravità dei reati commessi.

La repressione tentata dal potere centrale era valsa soltanto ad acuire gli odi e i contrasti.

*“Questi mali possono essere estirpati soltanto se si riesce a modificare la società e se ci si convince che il brigantaggio è soltanto espressione della disperazione e della fame che trasforma il contadino meridionale da lavoratore in brigante pieno di odio e di rancore.”*²¹

In relazione ai provvedimenti adottati, l'analisi condotta dal Villari risultava molto efficace.

L'urgenza di utilizzare mezzi repressivi aveva fatto sì che fossero messi da parte quelli preventivi i quali, pur non riuscendo a spegnere definitivamente il male, avrebbero potuto impedirne la riproduzione.

*“In politica siamo stati buoni chirurghi e pessimi medici. Molte amputazioni abbiamo fatte col fuoco, di rado abbiamo pensato a purificare il sangue. Chi può mettere in dubbio che il governo abbia aperto un gran numero di scuole, costruito molte strade e fatto opere pubbliche? Ma le condizioni sociali del contadino non furono oggetto di alcuno studio, né di alcun provvedimento che volesse direttamente migliorare le condizioni.”*²²

Altro elemento che tornava utile era il generale senso di sfiducia nel governo che faceva sì che i proprietari, temendo i briganti, fossero più favorevoli a pagare i ricatti, o tutto ciò che veniva richiesto.

Pochi erano i casi in cui si esigeva denaro, molti quelli in cui si pretendevano prodotti di cui avevano bisogno per alimentarsi.

*“Di fatti tutte le volte che i nostri soldati sono penetrati nei loro nascondigli e nelle loro tane vi hanno trovato ogni maniera di provvigioni e di squisitezze: carni, pane, formaggio, vini, liquori, dolci, medicinali e perfino gazzette.”*²³

Il seguente episodio conferma quanto detto precedentemente.

Il 21 luglio 1866 Michelangelo Viceconte, di Monte San Giacomo, veniva sequestrato dai briganti. Sul luogo si trovavano Matteo Amato, che

²¹ PEDIO T., *Brigantaggio e questione meridionale*, Bari 1982, pag. 170.

²² VILLARI P., *op. cit.*, pagg. 66-67.

²³ MASSARI G., *op. cit.*, pag. 149.

fu da loro incaricato di portare un biglietto a Pietro Viceconte, padre del detto Michelangelo. In esso si chiedeva vitto e danaro per il riscatto del medesimo. Saputasi la notizia in paese, Domenico Romano andò a visitare il Viceconte, poiché era imparentato con lui, e fu fervidamente da questi pregato affinché si prestasse ad accompagnare Matteo Amato, per portare dei viveri a quei malfattori. Essi andarono recando "un prosciutto, una forma di cacio, pane, vino e tabacco da fumo, senza però ottenere la sperata liberazione."²⁴

Nella sua deposizione Matteo Amato dichiarava: "Sono stato condotto nel bosco dove ho visto circa una quarantina di briganti: ho esposto la roba e si sono ritirati, ordinandomi di dire alla famiglia Viceconte di mandare non meno di 1000 e altri viveri, altrimenti non avrebbero più rivisto il figlio."

La sua testimonianza era confermata anche da Domenico Romano. Per aver compiuto tale fatto, Matteo Amato e Domenico Romano, furono arrestati e affidati al potere giudiziario.

Letti gli atti il Pubblico Ministero ordinò di non farsi luogo a procedimento penale contro di loro, in quanto nello svolgersi dell'istruzione fu ampiamente provato che i due si prestarono a tale incarico nel solo fine di favorire la liberazione del sequestrato e non per servire i briganti.

Le brigantesse

La particolare vita svolta dai briganti creava problemi seri per la soddisfazione di bisogni naturali in persone per la maggior parte giovani. Tale problema veniva risolto con violenze fisiche sulle donne che capitavano a tiro dei briganti.

Una prima soluzione del problema consisteva nel servirsi di donne di facili costumi. Esse però denunciavano alla giustizia il torto subito, non per difendere il proprio onore, ma perché i briganti se ne servivano senza rispettare "le leggi del mercato".

La soluzione più facile fu quella di arruolare delle vere e proprie brigantesse, che svolgevano il compito di dispensatrici d'amore, oltre a quello di combattenti e di infermiere.

Di regola le brigantesse erano membri autonomi della banda, come gli uomini, e non di rado mostravano più coraggio e tenacia di questi. Per lo più si trattava di rozze prostitute di campagna, che per libera scelta

²⁴ ASS, Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina, busta n. 126, v. doc. in appendice.

davano via il proprio onore per amore del denaro che sperano di guadagnare, e perciò molte di esse fuggivano anche la giustizia; solo poche erano spinte nei boschi dall'amore per un brigante.

Molte di esse finirono con lo sposare "i propri violentatori", anche se dalle loro deposizioni risultava che erano state obbligate con la forza a seguirli. Si diceva che molti si erano arricchiti perché avevano fornito delle donne ai briganti, che in simili occasioni si mostravano molto generosi con loro.

E' il caso del pastore di Sanza, Giuseppe Confuorto, che nel 1869 veniva arrestato per aver indotto sua figlia Anna ad unirsi ai briganti e a seguirli in montagna.

Nella sua deposizione egli dichiarava che un certo Giuseppe Iorio, massaiolo di sua conoscenza, gli aveva manifestato di volere al suo servizio sua figlia, allora di 16 anni, e che gli servivano altre fanciulle per la raccolta delle olive.

Poi il detto massaiolo aveva aggiunto che sua figlia avrebbe dovuto pernottare in casa sua e, come compenso delle sue fatiche, avrebbe avuto uno stato di olio al mese ed il pranzo. Terminata la raccolta delle olive, il massaiolo volle continuare a tenerla in casa sua, promettendo di darle il pranzo e di vestirla.

Il Confuorto sosteneva che sua figlia Anna si fosse data al meretricio soltanto quando l'aveva tolta dal servizio di quella famiglia, poiché uno dei figli del massaiolo l'aveva battuta.

La deposizione del Confuorto veniva confutata da quella di altri testimoni. Felice Guerriero, contadino, dichiarava che il Confuorto aveva fatto prostituire anche l'altra figlia, Paolina di 14 anni, e che da queste illecite relazioni aveva ricevuto molto danaro.

Gaetano d'Eboli, bracciante di Sapri, dichiarava che costui, nell'anno precedente, aveva fatto una gran quantità di carbone e lo aveva venduto chiedendo una somma di denaro tale da non corrispondere alla quantità di carboni fatti. Più volte aveva manifestato l'intenzione di voler andare a trovare i briganti.

Infine anche la deposizione di Giovanni De Stefano, farmacista, confermava la dubbia condotta del Confuorto, sostenendo che "sin dall'infanzia era stato dedito alla rapina e al furto, era stato arrestato con altri della sua tempra poiché d'indole a fare il brigante".²⁵

²⁵ ASS, Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina, busta n. 144, v. doc. in appendice.

Lo stereotipo del brigante eroe

La morale del brigante e la nefandezza delle sue azioni erano velate agli occhi dei poveri contadini, i quali non potevano provare ribrezzo per le sue opere, ma solo ammirazione. Il brigante non era il saccheggiatore e il ladro, al contrario: *“E’ l’uomo che con la sua forza sa rendere a sé e agli altri la giustizia a cui le leggi non provvedono.”*²⁶

Sulla base di tali considerazioni il brigantaggio era inevitabile. Tuttavia per comprendere la natura del fenomeno, si deve indagare sulle condizioni che il nuovo stato unitario aveva creato e, soprattutto, se queste spingono al bene, oppure se obbligano gli avidi ad essere ingiusti.

La guerra del brigantaggio d’Italia non riempie di gloria molte pagine della nostra vita militare, non solo per i molteplici e sanguinosi conflitti. L’elemento più triste risiede nel fatto che tale guerra fu combattuta da “italiani contro italiani”. Forse non avrebbe destato tanto ribrezzo se si fosse trattato di un conflitto, combattuto armi in pugno e su un vero e proprio campo di battaglia, che vedeva disposti gli italiani contro gli stranieri.

*“I sudisti cadono a migliaia sotto il piombo dei fratelli piemontesi, le fucilazioni in massa non si contano, come non si contano le donne violentate. A tutto devono rinunciare i meridionali, anche all’onore. Ai vinti, alla fine toccherà anche la responsabilità morale di tutto ciò che è accaduto.”*²⁷

L’Italia Unita non aspirava a nuove conquiste. L’analisi condotta dal Villari è particolarmente significativa. Egli sosteneva che il popolo italiano avrebbe potuto essere libero ed indipendente e con le finanze in equilibrio: ma il vero ideale cui bisognava aspirare era la giustizia sociale.

Per cui egli riteneva necessario *“ridestare negli animi quella vita morale senza cui una nazione non ha uno scopo, non esiste. L’uomo che vive in mezzo agli schiavi e agli oppressi senza combattere, è un uomo che decade ogni giorno.”*²⁸

Di conseguenza la mafia, la camorra e il brigantaggio sono inevitabili e, diffondendosi nel paese, ne consumano il “midollo spinale demoralizzandolo”.

Per i motivi suddetti, il brigante si inserisce in un particolare

²⁶ VILLARI P., *op. cit.*, pag. 66.

²⁷ VILLARI P., *op. cit.*, pag. 67.

²⁸ FERRARA O., *Viva o’Rre*, Scala Editrice, Salerno 1997, pagg. 21-22.

contesto che lo colloca in una posizione intermedia tra il bandito e l'oppresso.

Non si possono trascurare le atrocità da lui commesse che non risultano essere ascrivibili a memorabili imprese. Questa metamorfosi raccoglie un'intera storia di dolori non alleviati, di ingiustizie non risolte e, soprattutto, un insegnamento morale che non può andare perso e che forse aiuterebbe a comprendere la vera essenza del brigantaggio.

Giuseppe Massari scrive che *"là dove le leggi non sono fatte nell'interesse di tutti, l'infrazione diventa consuetudine ed argomento di gloria e di vanità."*²⁹

In questa affermazione è insita la chiave di lettura del fenomeno, che ha come scopo principale il raggiungimento di quella giustizia sociale che non si era ancora realizzata con l'Unità.

L'epos del brigantaggio popolare

L'epopea brigantesca ha alimentato una folta letteratura, sollecitando l'interesse di studiosi locali ed attirando l'attenzione di un pubblico che si è sempre lasciato affascinare da simili atrocità. Il punto fondamentale su cui riflettere è il modo in cui l'epos brigantesco può essere stato determinante per le rappresentazioni del brigantaggio.

Infatti si possono scindere "storie" che riproducono leggende contadine, cioè le modalità attraverso cui il brigantaggio è stato vissuto nell'immaginazione della povera gente; e "storie" che esprimono la visione che del banditismo si erano fatti diversi ceti, come artigiani, contadini, proletari, sottoproletari, ad esso estraneo.

I fatti di brigantaggio, proprio perché implicavano tutta la realtà sociale, sono stati tramandati nelle memorie popolari con racconti lucidissimi. Tuttavia la maggiore riserva consiste nello stabilire l'oggettività delle storie narrate.

*"Bisogna notare che, mentre gli anziani guardavano il brigante con compiacimento, perché aveva avuto il coraggio di schierarsi contro chi governava, i più giovani e soprattutto i contadini lo consideravano un loro nemico in quanto essi ne erano le vittime dirette."*³⁰

Per le plebi il brigante è il simbolo delle loro contrastate aspirazioni: non è più l'assassino, il ladro, il saccheggiatore, ma un uomo che compie azioni deprecabili per un fine sociale.

"Il bandito sociale non protesta perché i contadini sono poveri e

²⁹ VILLARI P., *op. cit.*, pag. 84.

³⁰ LA GRECA A., *Storie di briganti*, Acciaroli (SA) 1988, pag. 15.

oppressi: egli tenta di stabilire o ristabilire la giustizia o le vecchie usanze, vale a dire dei rapporti giusti all'interno di una società oppressiva. Il bandito raddrizza i torti. Non cerca di creare una società fondata sulla e l'uguaglianza; i briganti non possono abolire l'oppressione, ma stanno a dimostrare che la giustizia è possibile, che i diseredati non è necessario che siano umili, impotenti, mansueti."³¹

Parlare di briganti significa rievocare fatti delittuosi, che però hanno acquisito un valore eroico nelle leggende comuni.

Il modello che si è fatto strada è quello proposto da Eric Hobsbawm: il bandito sociale, paradigma di Robin Hood, che sottrae ai ricchi per donare ai poveri.

L'aspetto sociale del Mezzogiorno d'Italia ha una ricca ed ampia bibliografia. Non sempre, però, è stata valorizzata l'importanza di alcune fonti che consentono una conoscenza più diretta dei contrasti che si sono svolti nel Sud d'Italia.

Briganti e fautori dell'antico regime hanno lasciato scritti attraverso i quali è possibile comprendere le vicende di una società afflitta dalla miseria che non fu mai risolta definitivamente.

E' probabile che la letteratura "del" brigantaggio, espressa dai ceti ideologicamente analoghi ad esso, sia stata influenzata dalla letteratura "sul" brigantaggio, cioè dalla cultura dei ceti superiori.

La figura del capobanda Carmine Crocco Donatelli, meglio di ogni altra, riassume le lotte, le speranze, gli ideali del brigantaggio.

La Autobiografia, che rievoca con chiarezza i fatti della sua vita, consente di risalire alle origini di un fenomeno che trova le proprie giustificazioni in cui viveva la società meridionale, disposta a schierarsi solo con il più forte.

Ma in che modo le memorie di un brigante possono interferire con la natura dei fatti?

Leggere lo scritto del capraio brigante nasce, più che da esigenze storiche, dall'attrazione che la figura esercita. Il suo essere ribelle trova significato in un forte desiderio di giustizia, che era sconosciuto alla società meridionale. Nel suo scritto Crocco vuole smentire la leggenda che ha fatto di lui un essere bestiale e feroce per il quale la pietà non era concepibile: *"Malgrado la strombazzata mia ferocia, io mi mostrai generoso e buono con chi non aveva mai fatto del male."*³²

³¹ HOBBSAWM E., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971, pag. 49.

³² CROCCO C., *Come divenni brigante*, Lacaita Editore, Manduria 1964, pag. 150.

L'Autobiografia, pubblicata nel 1908 da Eugenio Massa, fu una rivelazione. Il vecchio pastore di Rionero che, fuorilegge, si era macchiato dei delitti comuni e, brigante, aveva terrorizzato un'intera regione, appariva sotto una luce diversa. Non rivelò i nomi di coloro che, fin dall'ottobre del 1860, avevano promosso in Basilicata la resistenza armata contro il nuovo regime; né denunciò quei galantuomini che avevano fatto il doppio gioco, mantenendo contatti e rapporti con la sua banda.

L'Autobiografia di Crocco si presenta e va letta in una prospettiva nuova: chi scrive è un uomo che, portato dagli eventi, è costretto a lottare contro la società costituita: egli, però, è consapevole dei suoi delitti, nei confronti dei quali non può provare che ribrezzo, e comprendere il comportamento dei giurati che *“non ebbero pietà di me, come io non l'aveva avuta del mio simile, la legge ebbe il suo corso e l'uomo che aveva destato tanto terrore nella Basilicata, che aveva fatto spargere tanto sangue, portato il lutto in tante famiglie, chiuse il corso delle sue brigantesche avventure.”*³³

3. Dibattito sul brigantaggio

Opinione prevalente fu indicare i briganti criminali comuni, fuorilegge che, non riuscendo ad immaginare alcuna prospettiva di cambiamento attraverso i mezzi legali ricorsero alla violenza privata.

Le pubblicazioni più recenti sul brigantaggio, però, non sono d'accordo con questa impostazione e propongono una lettura del fenomeno in chiave sociale, riprendendo le tesi proposte dallo storico inglese Eric Hobsbawn, per il quale il brigante è un uomo d'onore che compie azioni delittuose per un fine sociale.

Un contributo notevole alla ricerca viene offerto dal volume *“Brigantaggio legittima difesa del Sud”* che ha il privilegio di raccogliere per la prima volta insieme i nove saggi che la prestigiosa rivista dei padri gesuiti, *“La Civiltà Cattolica”*, aveva dedicato, tra il 1861 e il 1870, al brigantaggio e alla terribile repressione che lo Stato unitario mise in atto per annientarlo.

Impreziositi dall'indicazione degli autori, gli articoli rappresentano una fonte incontestabile per attendibilità ed autorevolezza e, nel loro insieme, costituiscono una documentazione imprescindibile per far chiarezza su un periodo della storia che presenta più luci che ombre.

³³ CROCCO C., *op. cit.*, pag. 151.

I suoi articoli si propongono a noi, oggi, come un osservatorio privilegiato, attento ed obiettivamente critico della vicenda storica italiana.

Cosa ci dicono i padri Gesuiti della Civiltà Cattolica sul Brigantaggio?

*“Questo che voi chiamate col nome ingiurioso di Brigantaggio non è che una vera reazione dell’oppresso contro l’oppressore, della vittima contro il carnefice, del derubato contro il ladro, in una parola del diritto contro l’iniquità. L’idea che muove cotesta reazione è l’idea politica, morale e religiosa della giustizia, della proprietà, della libertà”.*³⁴

Rispondeva così, nel novembre 1863, il padre Gesuita Carlo Piccirilo sulle pagine di “Civiltà Cattolica” all’inchiesta che il Parlamento italiano, su iniziativa di Giuseppe Massari, aveva fatto svolgere, per indagare sulle cause del brigantaggio nelle province meridionali da poco annesse al Piemonte liberale.

La Relazione Massari aveva individuato i motivi del fenomeno essenzialmente nell’ambito economico e sociale riducendolo ad un semplice problema di ordine pubblico le cui radici erano da ricercare nella povertà di quelle lontane regioni, nella corruzione diffusa e in una generale disposizione alla delinquenza dei suoi abitanti.

Al contrario, per la rivista gesuita, il brigantaggio, “una delle piaghe più cancrenose del preteso regno d’Italia”, rappresentava la resistenza del popolo contro il nuovo ordine liberale laicista e centralizzatore e contro un’invasione che lo spogliava della propria libertà, della ricchezza e dei legittimi sovrani.

Lo studio del fenomeno del brigantaggio, da un punto di vista sociale, è stato affrontato da studiosi come Tommaso Pedio.

Nell’Introduzione su “*Il Brigantaggio meridionale*” 1806-1813, egli fa delle considerazioni di rilevante importanza.

“Il brigantaggio, che trova le sue radici in una società caratterizzata da profonde differenziazioni economico- sociali, non è un male endemico solo delle province più povere del Mezzogiorno d’Italia. Esso è un fenomeno universale che, pur presentandosi sotto forme ed aspetti diversi, è sempre rivolto contro il potere costituito da parte di chi si oppone al sistema: è l’endemica protesta dell’oppresso e del povero; è la manifestazione di vendetta e di odio contro torti impuniti in una società in cui la giustizia, ferocemente severa nei confronti del povero, è sempre disposta a minimizzare ed anche ad ignorare gli arbitri e gli illeciti dei potenti. E a volte, quando non è soltanto la protesta del povero e

³⁴ PADRI GESUITI, *La Civiltà Cattolica*, Il Giglio, Napoli 2000.

dell'oppresso, è anche un movimento che opera contro il sistema per realizzare un mondo diverso"³⁵.

Ugualmente utile è il testo di Francesco Pappalardo "Perché briganti? La guerriglia legittimista e il brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia dopo l'Unità (1860-1870). Dopo una messa a fuoco delle differenze tra brigantaggio, banditismo e insorgenza, il volume dipinge le condizioni instaurate da nuovo regime unitario nel Mezzogiorno e le conseguenze sulla vita delle popolazioni del regno. Descrive quindi le grandi linee della sollevazione legittimista e contro-rivoluzionaria, passata alla storia come brigantaggio post-unitario, che si manifesta nelle Calabrie e in Lucania negli anni dal 1860 al 1870 circa.

In particolare, il volume distingue due livelli: quello del diffuso sentimento di reazione popolare di fronte ai cambiamenti che venivano a lacerare brutalmente un tessuto di rapporti sociali e valori che a livello popolare vigevano immutati da secoli, e l'innesto legittimista sulle preesistenti ragioni delle popolazioni rurali.

Una lettura del brigantaggio in chiave sociale è presentata da Pompeo Onesti. L'Autore, nativo di campagna e molto sensibile ai problemi del Sud, dà risalto a questa figura deformata dalla storiografia liberale.

"Il Brigante" è un'appassionante avventura nel mondo del brigantaggio che traccia una linea di continuità tra l'odierna arretratezza del Sud e la sua precedente piemontesizzazione.

All'epoca non esisteva la mala vita organizzata e si diventava brigante perché si osava reagire ad un sopruso facendosi giustizia da sé, come insegna Antonino Luongo, che rappresenta il prototipo del rivoluzionario integerrimo. Questo libro è un invito a riscoprire nel fenomeno la denuncia del malessere del Sud, sentinella dell'attualissima questione meridionale.

A conferma illuminanti sono le pagine che si soffermano sulle spietate repressioni, quali quelle sulla battaglia a Isernia, l'assedio di Gaeta, le sommosse a Napoli, gli arresti in massa, le esecuzioni sommarie quale quella del generale Cialdini nella primavera del 1861.

E' la lotta contro il governo sabauda, che opprimeva con esose tasse, coscrizione militare obbligatoria, decreti di espropri di terra o indicanti reati nuovi come quelli di appartenere al brigantaggio.

L'epilogo del libro fa porre un'inquietante interrogativo: sperare nelle giustizia significa solo sognare o piuttosto è un passo gravido di

³⁵ PEDIO TOMMASO, *Il brigantaggio meridionale 1806-1863*, Edizioni Capone 1997, Introduzione.

conseguenza per il Sud?

Il 2000 ha visto numerose polemiche e discussioni in merito al cosiddetto revisionismo storico con particolare riguardo alla nascita dell'Unità d'Italia, toccando il massimo della rissosità in occasione della beatificazione di Papa Pio IX.

In tale contesto si inserisce la pubblicazione di Patrick Keyes O' Clery, *"La Rivoluzione Italiana"* un corposo scritto di ben 780 pagine, anche se in realtà si tratta della fusione di due libri.

Il primo mai tradotto in Italia, scritto nel 1875, sotto il titolo di *"The Revolution of barricades"*, costituisce un'ampia rivisitazione della storia italiana a partire dalla Rivoluzione Francese, fino ai moti del '48, con particolare riguardo alla storia dei Papi che hanno contribuito a costruire la nazione italiana e soprattutto l'Europa Cristiana.

Il secondo volume, *"The making of Italy"*, del 1892 è invece la ricostruzione delle fasi conclusive del nostro Risorgimento fino alla presa di Roma. Questa parte è stata pubblicata in Italia nel lontano 1897 e poi negli anni ottanta.

Il testo di o' Clery è una lettura utile, scritto con obiettività, non riduce la storia ad un complotto e, anche se condanna il modo di unificazione dell'Italia da parte della stretta élite liberale, lo fa sempre però presentando le fonti filo risorgimentali come ufficiali.

Un ruolo considerevole viene dato al brigantaggio. Il popolo dell'ex Regno delle Due Sicilie fu protagonista dal 1860 al 1865 di una vera e propria insurrezione contro le misure centralizzatrici dei liberali di Torino.

I briganti insorsero per difendersi dalla politica impositiva dei Savoia. Vittorio Emanuele II risponde con una spietata repressione operata prima dal generale Pinelli e poi da Cialdini con un esercito di 120.000 uomini che mette a ferro e fuoco l'Abruzzo, la Basilicata, la Calabria.

Nel descrivere questa sanguinosa guerra civile O' Clery si rifà alle fonti ufficiali, quelle dei piemontesi. Nel testo pubblica alcuni proclami sottoscritti dai comandanti dell'esercito piemontese: per sopprimere il cosiddetto "brigantaggio" era prevista la fucilazione con o senza processo, di tutti coloro che erano presi con le armi in pugno; saccheggio delle città e dei villaggi ribelli; arresto delle persone sospette e dei "parenti dei briganti"; distruzione delle capanne, obbligo di murare tutti i casolari isolati; allontanamento degli uomini e del bestiame dalle campagne e raccolto in un luogo sotto il controllo dell'esercito.

Chi non fu ucciso combattendo, finì nelle carceri napoletane, se ne contano circa 80.000 di reclusi, senza nemmeno sapere la propria imputazione, morirono di malattia nelle prigioni infette ed affollate.

In virtù delle considerazioni fatte precedentemente si può affermare che vi è una storia del Risorgimento, quella che ci viene narrata nei testi scolastici, e ve ne è un'altra, quella vera che è stata tenuta nascosta per lungo tempo.

Il brigantaggio, dunque, è stato un fenomeno composito che ha rappresentato l'espressione più chiara della reazione del popolo meridionale in difesa della sua autonomia.

Le pubblicazioni riportate costituiscono solo un punto di partenza per comprendere la complessità del fenomeno, che risulta essere una delle questioni della nostra storia non ancora risolte.

4. Il brigantaggio politico nel Vallo di Diano

La Commissione d'Inchiesta Parlamentare, che aveva steso una relazione sulle condizioni del mezzogiorno, aveva concluso la sua istruttoria con una legge speciale.

Il progetto di legge del 1 giugno 1863 si divideva in due titoli.

Il Titolo I (artt. 2-13) dettava disposizioni in grado di paralizzare la vita economica ed amministrativa delle province interessate. Il Prefetto, dietro proposta della Giunta, aveva la facoltà di ordinare (art. 9): *“la proibizione in determinati luoghi dell'esercizio di particolari industrie; la proibizione dell'esportazione dalle città, borghi e villaggi di determinati oggetti; la chiusura delle masserie, il concentramento delle greggi ed il loro allontanamento in determinati punti; esiliare localmente o confinare le persone gravemente sospette.”*³⁶

Il Titolo II del progetto (artt. 14-26), invece, stabiliva le pene per i reati di brigantaggio. La definizione in oggetto, anche se non era stata apertamente individuata dal legislatore, comprendeva crimini di qualunque natura commessi da una banda armata di tre malviventi. Erano colpevoli, e quindi punibili, anche coloro che *“si fossero uniti momentaneamente per commettere reati; avessero partecipato ad eseguire ricatti, ovvero in qualsiasi modo favorito i malfattori.”*³⁷

Erano previste varie ipotesi di favoreggiamento di diversa gravità, punite con la deportazione a vita o a tempo, comprendenti sia la fornitura di viveri, denari, armi, quanto un'incriminazione di natura politica nota come eccitamento al brigantaggio. Questa nozione era talmente vaga da

³⁶ MARTUCCI R., *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1980, pagg. 105-106.

³⁷ MARTUCCI R., *op. cit.*, pag. 107.

consentire l'equiparazione all'eccitamento in qualsiasi forma di dissenso rispetto alle operazioni militari nel Mezzogiorno.

Innanzitutto occorre fare una distinzione tra reati di natura politica e varie ipotesi di favoreggiamento comprendente la fornitura di danaro, viveri, armi.

L'incriminazione di eccitamento al brigantaggio era equiparabile più a forme di dissenso rispetto alla condotta delle operazioni militari nel Mezzogiorno, che non come veri e propri movimenti reazionari tendenti ad abbattere il governo.

In effetti: *“Perché la lotta armata dei contadini potesse avere un reale sbocco politico mancava, tra le altre cose, una premessa fondamentale: un proletariato cioè che avesse coscienza dei suoi compiti storici e che non solo si ponesse il problema della presa del potere, ma che fosse preparato ad una funzione egemonica, di direzione della società.”*³⁸

Una precisazione da fare è che il brigantaggio nel Vallo di Diano non ha avuto un carattere propriamente politico. E' vero che i processi svoltisi presso il tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina, erano contro individui accusati di aver tentato di distruggere la forma di governo, oppure di aver tenuto un discorso pubblico tendente a spargere il malcontento contro il governo e le istituzioni.

Tuttavia il motivo politico è stato solo l'elemento formale di tante agitazioni che, pur avendo avuto come scopo quello di perturbare il potere sociale, in sostanza sono state il portato dell'ignoranza e del pregiudizio.

Un forte sentimento di sfiducia prevaleva nei confronti non solo delle Autorità Pubbliche, ma anche verso i propri compaesani, i vicini di casa. Sarà questa insoddisfazione generale a sollevare le masse contadine, anche se tali moti, privi di un preciso lavoro preparatorio scoppieranno quasi sempre all'improvviso e non riusciranno nell'intento.

Infatti per i processi contro imputati di reati cosiddetti politici, il Pubblico Ministero non darà luogo a procedimento penale, perché i fatti riscontrati non costituiscono reato.

Consideriamo alcuni episodi.

Il 4 luglio 1866 si procedeva all'arresto di Antonio Di Jacovo, venditore di Buonabitacolo, perché aveva esposto monete di ottone segnate con lo stemma austriaco, un'aquila bicipite, che mostrava insieme ad altri oggetti.

Sottoposto ad interrogatorio, l'imputato confessò di aver acquistato

³⁸ CUTRUFELLI M. R., *L'Unità d'Italia: guerra contadina e nascita del sottosviluppo nel Sud*, Verona, Bertrani 1974, pag. 27.

quelle medaglie a Napoli, insieme ad altri oggetti, non comprendendo effettivamente il loro significato e la reazione che avrebbe suscitato nell'espore.³⁹

In episodi di questo tipo l'intento politico di abbattere il governo non risultava particolarmente incisivo, mentre maggiore spazio trovavano motivazioni di carattere economico.

L'imputato era un venditore di oggetti di piccolo valore ed aveva acquistato ed esposto quelle medaglie al solo fine di ricavarne un guadagno.

L'imputazione di eccitare il disprezzo ed il malcontento contro le istituzioni risulta con più chiarezza nei seguenti processi.

Il 13 giugno 1866 il sindaco del comune di Polla faceva arrestare la contadina Rosaria Stabile con l'accusa di spargere voci sediziose contro il governo e la persona del Re, dal momento che aveva chiamato *Vittorio* il suo maiale.

Alcuni testimoni dichiararono che l'imputata aveva parlato male del governo definendolo "di ladri e di incapaci".

Altri deposero di aver sentito che l'imputata si lamentava per le tasse che si pagavano sotto l'attuale governo, desiderando il ritorno di Francesco II.⁴⁰

Tuttavia una simile motivazione non era sufficiente a giustificare il suo arresto. Di conseguenza il Pubblico Ministero ordinò di non farsi luogo a procedimento penale contro di lei.

Processo analogo fu quello contro Francesco Bello, accusato di aver suscitato il malcontento dal momento che aveva pronunciato degli "evviva" per l'ex Re nei mesi passati.⁴¹

5. I briganti

I furti

In Calabria, Puglia, Basilicata e Basilicata, bande di briganti armati iniziarono nell'estate 1861 a rapinare, uccidere, sequestrare,

³⁹ ASS, *Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina*, busta n. 200, v. doc. in appendice.

⁴⁰ ASS, *Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina*, busta n. 302, v. doc. in appendice.

⁴¹ ASS, *Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina*, busta n. 144, v. doc. in appendice.

incendiare le proprietà dei nuovi ricchi. Nell'ambito di questo fenomeno il reato più diffuso era stato il furto, generalmente di pecore, grano, attrezzi da lavoro e denaro, quando c'era, con i quali si cercava di integrare una stentata sopravvivenza.

Nel decennio 1860-1870 si verificarono numerose estorsioni di questo tipo come dimostra la ricerca archivistica.

Il 18 ottobre 1865, ignoti grassatori aggredivano quattro contadini del comune di San Rufo mentre si recavano a Vallo della Lucania per vendere cereali. I derubati dichiararono di essere stati fermati da pietre e colpi di arma da fuoco provenienti da tre individui nascosti tra i cespugli, i quali ordinarono loro di mettersi con la faccia per terra. Fatto ciò uno dei tre malviventi prese il mulo dove c'era una bisaccia contenente £23. Dopo di lui anche gli altri furono derubati.⁴²

Nel 1869 Francesco D'Onofrio, di 12 anni, pastore di Sanza, fu interrogato perché si sospettava che il suo padrone, Sabino Torre, avesse relazioni con i briganti. Egli dichiarò che nel mese di marzo, dopo essersi ritirato con gli animali, si trovava insieme al suo padrone, quando si presentarono sette o otto briganti armati. Scelsero nella mandria una delle pecore migliori. Diedero al Torre del denaro e questi procurò loro un caldaio che portarono nel bosco Centaurino, dove mangiarono la pecora. Partiti i briganti, il suddetto Francesco chiese al padrone un po' del denaro che aveva avuto dai briganti, ma gli fu negato.⁴³

In altri casi, invece, i briganti ben organizzati attaccavano i soldati e i carabinieri, assalendo sempre le colonne mobili dei soldati con una scarica improvvisa di fucileria sopra uno dei fianchi della colonna stessa in modo da metterla in scompiglio. Una simile tattica era spiegabile perché, praticissimi dei luoghi, essi sceglievano di preferenza il campo di battaglia dove il terreno, in caso di insuccesso, permetteva una facile ritirata tra le montagne.

Gli omicidi e le vendette private

Dopo il furto il reato più diffuso era l'omicidio che assumeva significati diversi a seconda che si trattasse di piccoli nuclei o di grandi bande organizzate.

Negli aggregati di povera gente, che rubano nelle case e nelle strade, talvolta anche negli ovili e nelle stalle, è raro che si ricorra

⁴² ASS, Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina, busta n. 366.

⁴³ ASS, Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina, busta n. 192, v, doc. in appendice.

all'omicidio.

Nella piccola delinquenza rurale la violenza sembra limitata a minacce e insulti nei confronti delle vittime o a percosse che hanno una funzione intimidatoria.

Esaminiamo il caso del contadino Vito Caggiano di Pertosa.

Il 21 dicembre 1869 questi veniva aggredito da tre individui sconosciuti. Due di loro lo percossero con un bastone, mentre l'altro si teneva in disparte. Gli chiesero del denaro e fu offerta loro una somma di £2: ma non contenti i grassatori chiesero altro denaro che ottennero.⁴⁴

Tuttavia l'ira dei briganti che, spinti dalla fame di terra, di lavoro, di giustizia, avevano sperato di ottenere dai loro vecchi fucili quello che una lunga pazienza non gli aveva ancora dato, non si fermò a crimini di questo tipo: purtroppo andò ben oltre.

Il 10 luglio 1862 il contadino Domenico Sardi si era trattenuto in campagna e fu aggredito da cinque individui armati di fucile, altri di scure e di baionette. Essi lo legarono ad un albero e lo percossero ferendolo gravemente: quindi fuggirono. Il giorno seguente fu trovato in fin di vita da altri contadini. Domenico Sardi morì dopo quaranta giorni per le ferite riportate.⁴⁵

I briganti erano inesorabili contro chi collaborava con la giustizia per farli catturare e denunciava la loro presenza sul territorio. Su di loro scatenavano la loro rabbia e le loro vendette erano spesso raccapriccianti e quasi sempre spettacolari.

Riportiamo alcuni episodi.

Il 10 agosto 1862 fu trovato il corpo di Arsenio Ippolito, ucciso da un colpo di fucile. La moglie del defunto nutriva sospetti contro il famigerato Luigi Di Donato, soldato disertore del comune di San Arsenio, perché essendo stato una volta arrestato dall'Ippolito, aveva minacciato di volersi vendicare. Esaminati i testimoni indicati dalla vedova, si accertò che i suoi sospetti erano fondati perché effettivamente l'Ippolito lo aveva arrestato. L'imputato fu però assolto per mancanza di indizi.⁴⁶

Il 7 giugno 1866 una banda di malfattori armati, incontrati nella Contrada Serre i vetturini Mattia Valletta, Pasquale Ruggiero e Pietro Azzarano, li uccisero crudelmente a colpi di arma da fuoco, mentre al Valletta fu messo un cappio alla gola.

⁴⁴ ASS, *Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina*, busta n. 192.

⁴⁵ ASS, *Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina*, busta n. 290, v. doc. in appendice.

⁴⁶ ASS, *Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina*, busta n. 144, v. doc. in appendice.

Non si sapeva perché i malfattori si fossero spinti a commettere quell'orribile omicidio. Si pensava che fossero stati indotti per vendetta perché il figlio di Mattia Valletta pochi anni prima aveva partecipato alla cattura di tre briganti che erano stati poi fucilati.⁴⁷

Il danno forestale

La conformazione del Vallo di Diano non aveva offerto un sicuro rifugio ai briganti. Le sue pianure, vaste e intensamente coltivate, non permettevano loro di nascondersi, rendendo più difficile la fuga. Nello stesso tempo quella zona, che era risultata "scomoda" per certi aspetti, si era rivelata molto importante per altri. La vicina Basilicata era una regione chiusa, le sue terre erano paludose e malariche e scarsamente accessibili a causa della forte montuosità. Inoltre l'agricoltura, sua attività principale, aveva trovato un clima ostile: caldo e siccitoso o freddo e nevoso. Queste condizioni, cui bisognava aggiungere ulteriori disagi provocati dalla mancanza di strade, spingevano i briganti a ricercare nel Vallo di Diano ciò di cui avevano bisogno e che non avevano avuto modo di trovare nella propria terra. Le condizioni economiche del Vallo, anche se non proprio fiorenti, si presentavano comunque meno disperate: le coltivazioni, favorite da un clima mite. Offrivano prodotti di ogni genere che aiutavano a sopportare meglio i periodi di crisi. Per tali motivi si è autorizzati a credere che il Vallo di Diano non avesse conosciuto il fenomeno nelle stesse proporzioni in cui si era manifestato nell'adiacente Basilicata. Per il decennio 1861-1871 si hanno notizia di una trentina o poco più di azioni brigantesche commesse nei vari paesi del Vallo. Nella maggior parte dei casi si trattava di appropriazione di vettovaglie, pane, salame, legna, grano che venivano denunciati dai derubati al solo scopo di evitare possibili incriminazioni per favoreggiamento. Anche se per questi processi, così come era avvenuto per quelli di carattere politico, non si darà luogo a procedimento penale.

Nella seconda metà dell'Ottocento i comuni del Vallo di Diano furono interessati da un nuovo tipo di reato: il taglio degli alberi. Si potrebbe pensare ad una delle tante azioni compiute dai briganti che, inclini per natura a compiere il male, non avevano avuto certo timore di recidere qualche albero per arrecare danno ad un determinato comune.

Molto probabilmente non era questo l'unico motivo, visto che tale reato divenne sempre più frequente. I processi che si esplicavano per

⁴⁷ ASS, *Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina*, busta n. 296, v. doc. in appendice.

questa causa furono molto più numerosi degli altri che si erano svolti contro persone colpevoli di furti di ogni genere, crimine questo che risultava più comprensibile in relazione al contesto in cui si era sviluppato. Il fatto poi che questi processi si fossero conclusi con l'onere dell'imputato di pagare le spese di giudizio, induce a credere che in realtà questo reato, al di là del danno ambientale, nascondesse altri motivi.

Si riporteranno alcuni episodi che chiariranno i dubbi a riguardo. In primo luogo, se si considera che si erano riscontrati furti di legname, non bisogna stupirsi della recisione degli alberi e del conseguente furto che ne veniva fatto. In alcuni casi il legname serviva per la costruzione di barili, in altri per ottenere carboni, fatto che non era ben visto perché si temeva fosse un pretesto per recarsi sulle montagne ed avere contatti con i briganti.

Il 5 agosto 1865 Gaetano De Marco, guardaboschi di Padula, nel giro di perlustrazione che faceva nel bosco denominato Campolongo, aveva trovato 38 piccole piante di faggi recisi. Il danno fu attribuito a Paolo Antonio La Rocca, contadino di Padula, poiché fu colto in flagranza di reato, mentre cioè recideva quelle piante del valore di £114,75. Non fu arrestato perché fuggì. Il Pubblico Ministero, letti gli atti, condannò l'imputato al pagamento di 5 carlini ed alle spese di giudizio.⁴⁸

Il 19 luglio 1865, Pietro Finamore, guardaboschi della Certosa di San Lorenzo, aveva dichiarato di aver trovato 12 piedi di nocelle recisi. Nella sua deposizione del 14 agosto 1865, denunciava Giuseppe Domini, suo compaesano. Il bracciante Alessandro D'Amato, unico testimone, disse di aver visto l'imputato recidere le dette piante. Per tali motivi, il Tribunale, ritenendolo colpevole, lo condannò al pagamento delle spese di giudizio.⁴⁹

6. Considerazioni conclusive

Nel 1865 il brigantaggio era stato sconfitto. Lo Stato, pur vincendo la sua guerra, aveva accentuato la frattura tra il Sud ed il resto dell'Italia.

La legge Pica, con la quale si erano istituiti Consigli e Tribunali di guerra per il giudizio di tutti i fenomeni di ribellismo commessi con il brigantaggio, non era stata sufficiente.

Si era data facoltà alle giunte provinciali di Pubblica Sicurezza di deferire alla giurisdizione militare o di inviare a domicilio coatto i vagabondi, i manutengoli ed i favoreggiatori, disponendo inoltre, che

⁴⁸ ASS, *Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina*, busta n. 400.

⁴⁹ ASS, *Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina*, busta n. 254.

fossero concentrate forze di ogni arma per distruggere questo fenomeno.

Nel 1867, per avere una certa efficacia delle operazioni repressive, si costituì un Comando Generale unico, retto dal Generale Pallavicino: ma ciò servì a ben poco.

Il brigantaggio si estinse lentamente di morte naturale e per la stanchezza del popolo immiserito che lo aveva sorretto.

Molte sono le domande che non hanno avuto ancora una risposta.

Innanzitutto: era possibile evitare tutto questo? Oppure esisteva la possibilità di una via diversa soluzione dei rapporti fondamentali con la masse contadine?

Inoltre: potevano i governi moderati attuare nel Mezzogiorno una differente politica, soprattutto nei confronti dei contadini?

Impossibile sarebbe stato evitare il brigantaggio, derivato spontaneamente dalla crisi generale meridionale e dal crollo della monarchia borbonica.

Nulla esclude, però, che molto probabilmente tale dramma si sarebbe potuto ridurre di molto se fosse stata adottata una diversa politica dai governi moderati.

Essi mirarono sostanzialmente a monopolizzare il potere e ad addossare carichi alla già stremata economia meridionale.

Inoltre la ripresa delle operazioni demaniali fu solo una promessa.

Non si può quindi negare che il brigantaggio fu il risultato negativo di tutta l'azione di governo dei moderati che, optando sin dall'inizio per la repressione nel Mezzogiorno, al momento critico non ebbero forze militari per sventare o domare la sollevazione contadina che prendeva la direzione reazionaria.

Queste considerazioni non devono indurre a considerare il brigantaggio una guerra contro lo Stato unitario.

In tale fenomeno apparivano combinati inscindibilmente diversi elementi: la protesta armata contro gli eccessi repressivi delle forze statali e contro le tasse imposte dallo Stato unitario; l'uso della violenza armata per vendicare i tradimenti dei "galantuomini" e, soprattutto, per estorcere ai proprietari un'aliquota delle rendite agrarie.

Indubbiamente tra i briganti costretti dalle circostanze e dalla società in cui vissero, molti furono posti di fronte all'alternativa di "vivere in ginocchio o di morire in piedi".

Allo stesso modo non si può negare che, altrettanto numerosi, furono quelli che la miseria e l'ignoranza spinsero a porsi fuori dalla legge comune accettata per soddisfare ciechi impulsi di vendetta e di rapina.

A prevalere quindi è l'idea che il brigantaggio poteva e doveva essere affrontato in maniera diversa.

Il denaro usato negli inseguimenti avrebbe potuto essere utilizzato

per incoraggiare le industrie ed i commerci, magari attraverso l'apertura di strade o dando lavoro a tanti proletari che soffrivano la fame.

In modo particolare le strade comunali, provinciali e ferroviarie, mettendo in comunicazione tra loro i popoli del Sud, avrebbero contribuito alla fine di quell'antica lotta chiusa esistente in ogni paese tra il proprietario usuraio ed il proprietario debitore.

Se questi provvedimenti fossero stati adottati prima, si sarebbe potuto prevenire il risveglio dei briganti, gli eroi del male che, quando il terreno è propizio e l'ambiente è favorevole, difficilmente possono mancare.

APPENDICE

Atti del Tribunale Civile e Correzionale di Sala Consilina.

Titolo del reato: associazione di malfattori allo scopo di delinquere contro le persone e la proprietà.

Interrogatorio di Francesco Catorna, di Nicola, di anni 28, capraio.

Risponde: "Rettifico tutto ciò che dichiarai innanzi al sindaco di questo comune, relativo all'apparizione dei briganti, ed aggiungo che i miei compagni erano Giovanni Citera e Giuseppe Curcio. I due briganti erano uno di statura e di corporatura regolare, dell'età di circa 35 anni, l'altro, più alto e più pieno, di circa 30 anni. Avevano calzoni lunghi ed uno di essi aveva le mani ripiene di anelli. Quest'ultimo fu da me veduto nel mese di luglio 1862 nella banda del famigerato Tardìo. Il medesimo brigante, dopo aver avuto le ricotte, mi disse che il giorno 20 dello stesso mese, aveva veduto la forza dell'ordine di questo comune andare in perlustrazione per la contrada Vallebona, e tra le guardie vi ero anch'io. Oltre quei due briganti ve ne erano altri nascosti in quelle mandrie, però non riuscii a vederli."

Interrogatorio di Pasquale Citera, di Sabino, di anni 22, capraio di questo comune.

Risponde: "Verso le ore 11 del giorno 24 giugno, mi trovavo nella mandria di Giuseppe Cozzi quando fui sorpreso da due briganti sconosciuti, armati di fucili militari, i quali mi domandarono se avevo fatto le ricotte. Risposi che avevo bisogno di un altro po' di tempo, così con la frusta portarono disordine nella mandria. Mi imposero di chiamare qualcun altro che potesse darglielle: così chiamai Francesco Catorna. Per timore obbedii e recatomi da costui gli dissi che due individui lo cercavano, ma non gli manifestai essere briganti. Il Catorna vi andò ed intesi che i briganti gli chiesero le ricotte. Poi gli dissero: "Va in Sanza e ricorda ai tuoi compagni di darvi le ricotte quando saranno fatte." In effetti il Catorna si recò in Sanza per dire tutto al sindaco, mentre io restavo alla contrada per la formazione delle mie ricotte. Di queste, due le presero i briganti con latte e pane e, dopo averne prese altre due dalla mandria del Catorna andarono via."

Titolo del reato: corrispondenza con malfattori.

Interrogatorio di Giuseppe Confuorto, di Nicola, di anni 40, bracciale.

Risponde: “Di tutto ciò che mi si addebita, nulla conosco, solo dichiaro che, quattro anni or sono, fui chiamato da Giuseppe Iorio, detto Ciccariello, massaiο mio conoscente, che mi disse che voleva avere al suo servizio mia figlia Anna, allora di 16 anni, e se avessi potuto trovare altre figliole di Sanza, che gli servivano per raccogliere le olive di sua proprietà, mi sarebbe stato grato. Aggiunse che mia figlia Anna doveva pernottare in casa sua. Per compenso delle sue fatiche le avrebbe dato uno stato di olio al mese ed il pranzo. Io ne parlai alla medesima, che fu contenta, e la inviai al citato Ciccariello. Terminata la raccolta delle olive, detto massaiο volle seguitare a tenerla in casa al suo servizio, promettendole di darle il pranzo e di vestirla: essa fu contenta ed io accondiscesi. Così fu ed io stesso mi recavo colà per farle visita: se in quella casa fosse fatto lecito deflorare, dai figli del massaiο, o da altri, io lo ignoro. Fatto certo è che si ritirò nella mia casa in Sanza, poiché uno dei figli del massaiο l’aveva battuta. Essendosi deviata di testa, si diede al meretricio, e non volle unirsi con me nel lavorare a Falascina dove dimoro. Più volte la mandai a chiamare ma rifiutò sempre.”

Interrogatorio di Felice Guerriero, di Biagio, di 40 anni, di Sanza, guardiano.

Risponde: “ Per voce pubblica ho sempre inteso dire che il Confuorto aveva fatto deflorare la propria figlia Anna, ed aveva fatto prostituire l’altra figlia, Paolina, di anni 14. In casa sua vi sono sempre stati stravizi, conduceva egli stesso persone e, dal momento che si ubriacava, mangiava e lucrava denari, poco si curava delle figlie che si prostituivano.”

Interrogatorio di Gaetano D’Eboli, fu Tommaso, di anni 48, capraio.

Risponde: “Nello scorso anno, Giuseppe Confuorto volle fare una gran quantità di carbone e mi chiese delle somme eccessive tali da non corrispondere alla quantità dei carboni fatti. Da ciò derivò che, non volendogli dare altro denaro, se ne rammaricò e manifestò il desiderio di volermi uccidere. Poi se ne sarebbe andato a fare il brigante. Io non feci caso alle sue minacce: però sono stato sempre accorto nell’andare al bosco, portando o andando armato. Ho sempre inteso dire che il Confuorto è pericoloso per la società ed andava girando con la figlia Anna per farla prostituire con i briganti.”

Interrogatorio di Giovanni De Stefano, di anni 53, farmacista, di Sanza.

Risponde: “Il Confuorto sin dall’infanzia è stato dedito alla rapina e al furto, tanto che io, occupando la carica di Sindaco, nell’ultima legge eccezionale, lo feci arrestare con altri della sua tempra per mantengolo al brigantaggio, altre volte arrestato e condannato per furto, perché d’indole a fare il brigante. Ho saputo che abusava in illecite relazioni con la figlia Anna ed ha fatto deflorare l’altra figlia di 14 anni.”

Titolo del reato: Procedimento penale contro Antonio Di Jacovo, di Vincenzo, di anni 39, di Buonabitacolo, per eccitamento contro il governo.

Interrogatorio dell'imputato.

Risponde: "Circa un mese prima del mio arresto mi recai a Napoli per acquistare diversi oggetti. Tra questi presi anche delle monete di ottone delle quali però non compresi il valore. Tornato in Buonabitacolo le esposi e solo qui compresi che avevano lo stemma austriaco: per questo motivo fui arrestato. Non è vero che avessi mostrato preferenza per quelle medaglie: infatti le esposi insieme ad altri oggetti."

Titolo del reato: procedimento penale contro Rosaria Stabile, fu Graziano, di anni 52, nata e domiciliata in Polla. Imputata di discorso pubblico da eccitare lo sprezzo ed il malcontento contro le Istituzioni Costituzionali e la persona del Re.

Deposizione di Carlo Sarno, fu Romualdo.

Risponde: "Intesi dalla pubblica voce che la stessa era stata arrestata per aver sparso voci diffamanti contro il Governo ed il Re."

Deposizione di Giuseppe Iacontini, fu Filippo.

Rispondeva: "Sono vicino dell'imputata e l'ho sentita dire che questo è un governo di *"ladri e di fessi"*. Dopo pochi giorni fu arrestata."

Titolo del reato: procedimento penale contro Francesco Bello, fu Vito, di anni 60, bracciale. Imputato di discorso pubblico da eccitare il malcontento contro la persona del Re e le istituzioni.

Sunto.

Francesco Bello veniva accusato di aver tenuto pubblici discorsi atti a suscitare il malcontento contro l'attuale governo proclamando la venuta dell'ex Re. Inoltre era accusato di complicità con i briganti. Interrogato, l'imputato dichiarò di aver pronunciato degli *"evviva"* all'ex Re nei mesi passati. Negava però la complicità con i briganti. In realtà motivo del suo malcontento era quello di non vedersi compreso tra le Guardie Nazionali. La Giunta Municipale definiva equivoca la sua condotta così come le sue abitudini.

Titolo del reato: furto e percosse volontarie fatte con arma da fuoco nella persona di Domenico Sardi, di Diano, contro autori ignoti.

Deposizione di Domenico Sardi.

Al cadere del giorno 9 luglio, mentre mi adattavo a riposo, fui raggiunto da due persone ignote che mi aggredirono percuotendomi col le canne dei fucili. Subito arrivarono altri tre ignoti armati due di fucile ed uno di scure. Presero la fune dell'asino che avevo legato alla accanto al pagliaio ed una mazza che stava a terra. Mi obbligarono a camminare avanti e tutti mi dicevano: *"Marcia, marcia."* Lungo il cammino riuscii a fuggire, ma fui raggiunto subito, per cui mi legarono le braccia. Mi condussero ad luogo detto Spina dell'Asino: con la stessa fune mi

legarono ad un albero, avvolgendola intorno al collo ed alle gambe. Inutili furono le mie preghiere di prendere qualsiasi cosa eccetto l'asino che avevano già fatto proprio. Essi mi risposero: "*noi ti dobbiamo ammazzare*", e così dicendo cominciarono a percuotermi con la mazza che avevano preso. Restai semivivo. Non distinsi i miei aggressori sia per lo smarrimento che per il dolore delle ferite. Essi vestivano con calzoni e giacca di panno."

Titolo del reato: procedimento penale contro una banda di briganti imputati di assassini commessi nelle persone di Mattia Valletta e Pietro Azzarano, ed altri ignoti avvenuto nella contrada di Serre, in tenimento di Teggiano.

Sunto.

Il giorno 7 giugno 1866, una banda di malfattori armati, incontrato sulla contrada di Serre i vetturini Mattia Valletta, Pasquale Riggiero, Pietro Azzarano li uccisero crudelmente a colpi di arma da fuoco ed al Valletta posero un cappio alla gola. La prova generica dimostrava che le molteplici ferite, con le armi su indicate, furono la causa della morte del Valletta e degli altri vetturini. Non si sa per quale ragione i malfattori si fossero spinti a quell'orribile atto. Si diceva in paese che il figlio del Valletta, anni fa, aveva partecipato alla cattura di tre briganti che poi furono fucilati. Le indagini per risalire al capo della banda ed ai suoi componenti si rivelò infruttuosa.

Titolo del reato: procedimento penale contro Luigi di Donato, soldato disertore, nato e domiciliato in San Arsenio. Imputato di omicidio volontario a colpo di arma da fuoco in persona di Arsenio Ippolito di San Arsenio.

Interrogatorio di Giuseppe Melluso, di anni 21, bracciale, di San Arsenio.

Risponde: "So che l'Ippolito si era recato nel pagliaio di un compaesano per prendere del pane e dopo mezz'ora fu ucciso da un colpo di fucile. Luigi Di Donato si aggira in questa zona per trarre vendetta contro chi spia le sue mosse. Però non posso assicurare se quella sera abbia frequentato il luogo dell'avvenimento."

Interrogatorio di Agnese La Falce, vedova.

Risponde: "Posso assicurare che Luigi Di Donato voleva vendicarsi di mio marito che lo aveva arrestato e di questo era a conoscenza anche Antonio Coiro. Questi mi disse che una volta aveva incontrato l'Ippolito col quale scambiò alcune parole. Egli mi aveva detto di guardarsi da coloro che aveva arrestato, nutrendo sentimenti di vendetta verso di lui. Pochi giorni dopo fu ucciso."

Titolo del reato: corrispondenza con i malfattori.

Interrogatorio di Matteo Amato, fu Francesco, di anni 35, pastore, nato e domiciliato in questo comune.

Risponde: "Ieri sera, mentre custodivo gli armenti, mi si avvicinò un individuo che mi chiese che cosa avevo visto. Io gli risposi di non aver visto nessuno. Dopo ciò se ne partì. Si unì ad altri quattro briganti e tutti e cinque si

portarono nella casa di Michele Viceconte, che sequestrarono. Fatto ciò, uno dei malfattori tornò da me e mi impose di seguirlo. Invano lo scongiuravo, poiché non avevo a chi lasciare le pecore. Camminammo per circa due miglia. Poi i briganti si fermarono e scrissero un biglietto alla famiglia del Viceconte, contenente il prezzo del riscatto: vollero che fossi io a portarlo alla famiglia Viceconte. Mi rifiutai ma mi costrinsero. Infatti col servo del ricattato portai loro tre *panelle*, un prosciutto, un pezzo di formaggio, un barilotto di vino ed un po' di tabacco. Sono andato nel bosco dove ho visto circa una quarantina di briganti. Ho esposto la roba e si sono ritirati, lasciandomi l'incarico di dire alla famiglia di mandare non meno di mille ducati ed altri viveri, altrimenti non avrebbero più rivisto il figlio."

Interrogatorio di Domenico Romano, fu Francesco, di anni 30, nato e domiciliato in San Giacomo.

Risponde: "Ieri sera fui chiamato da Pietro Viceconte e venni dal medesimo incaricato di recarmi, insieme a Matteo Amato, dai briganti che avevano sequestrato suo figlio Michelangelo, per portare loro dei viveri, e cioè tre pezzi di pane, uno di formaggio, un prosciutto, circa sei caraffe di vino ed un po' di tabacco. Accettai l'incarico per sollevare la famiglia. Partii con Matteo Amato e ci recammo nel luogo indicato. Abbiamo atteso un po', dopo si sono presentati due briganti che ci hanno condotto nel bosco. Lì sono usciti circa venti briganti che erano nascosti. Abbiamo consegnato ciò che avevano chiesto: ma disprezzato perché ritenuto in quantità insufficiente e non accompagnato da contante. Dopo un po' ci hanno licenziato, incaricandoci di dire alla famiglia di mandare non meno di mille ducati: in caso contrario avrebbero ucciso il sequestrato. Durante la conversazione ho potuto osservare che i briganti erano armati di fucili militari e paesani, vestivano di varie camice e portavano tutti berretti."

Titolo del reato: corrispondenza con una banda di malfattori.

Interrogatorio di Francesco D'Onofrio, di anni 12, di Sanza, pecoraio.

Risponde: "Da un anno che mi trovo al servizio del Torre non mi è stata data mai occasione di vedere i briganti, dal perché conduco le pecore al pascolo, nel bosco Centaurino, e non so se i briganti si fossero recati alla contrada Decollato, sito di transito dei medesimi, ove si trova il Torre. Solo posso assicurare che in marzo ultimo, verso le ore 24, essendomi ritirato con gli anomali, chiusi i medesimi nel *iazzo*, me ne stavo riunito al Torre e al di costui fratello Francesco, quando si presentarono sette o otto briganti armati, si scelsero dalla mandria una delle pecore che vi erano, e diedero al ripetuto Torre del denaro che tosto si conservò in bocca. Poi questi diede un caldaio ai briganti, i quali se ne andarono nel bosco Centaurino per mangiare la pecora. Dopo essi gli dissero di andare a riprenderlo o di mandare qualcuno a riprenderlo. Partiti i briganti, chiesi al Torre qualcosa del denaro che aveva avuto per comperarmi un po' di pane, ma mi fu negato."

Paola Zoccoli

**ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA
COMMERCIALIZZAZIONE DEI PRODOTTI TIPICI
LOCALI ATTRAVERSO IL WEB: IL CASO
DELLA DITTA PALILIA**

Premessa

La società postindustriale che costituisce il mondo occidentale si caratterizza, nei modelli di consumo, di pensiero, di comportamento e di vita per un superamento delle condizioni di sopravvivenza e per la tendenza alla soddisfazione di livelli di bisogni più elevati delle ultime fasce della scala dei bisogni, ossia dell'autorealizzazione. Ciò si proietta sui comportamenti dei consumatori che nel loro attivarsi costituiscono sistemi sociali progrediti alla ricerca dell'origine delle cose, della raffinatezza e della ricercatezza. Il prodotto di massa trova ancora cittadinanza nel dominio di azione del cliente, ma non predominanza. Si protende verso la ricerca di un prodotto che a sua volta abbia specificità e parli di sé e porti con sé emozioni, sensazioni di vita e di luoghi. In questo scenario si inserisce la ricerca, l'accettazione ed il consumo del prodotto tipico.

Il prodotto tipico locale è spesso un prodotto agroalimentare che presenta una specificità di materia prima insieme ad una specificità di lavorazione legata ad un territorio.

La tipicità, dal punto di vista produttivo, deriva dai caratteri qualitativi del bene conseguenti dalle materie prime, dalla loro origine, dalla formazione e dalla personalità di chi realizza la trasformazione, dalle condizioni di ambiente (morfologiche). La tipicità, vista in questa prospettiva, è una specificità derivante dalla tecnologia e/o dalle condizioni della produzione.

Nel momento della relazione con il mercato la tipicità assume una connotazione specifica a seconda della percezione che ne riceve il consumatore e, di rimando, si proietta nella definizione che quest'ultimo finisce per dare al prodotto attraverso la proiezione della cognizione derivante da tale percezione. Da questa derivano attribuzioni di connotazioni di tipicità differenti, graduabili tra un elevato ed un moderato contenuto di tipicità.

Il prodotto tipico rappresenta l'offerta complessa di un sistema di benefici attraverso l'evocazione di gusti, tradizioni, luoghi incorporati nel prodotto fisico. Il suo contenuto amplia il livello di offerta, in quanto riesce a dare servizi e vantaggi differenziali dei prodotti fisici della stessa famiglia, ossia in grado di soddisfare i medesimi bisogni. A tale livello esso rappresenta una proiezione del vantaggio essenziale.

Il legame con il territorio attribuisce al prodotto un fortissimo contenuto di tipicità in quanto, pur in presenza di una diffusione e di una conoscenza ed accettazione ampia del bene, permette di delimitarne lo spazio produttivo di origine. Di converso ciò pone limiti sia quantitativi, sia tecnologici alla produzione dettati dal vincolo di impiego di materie prime e di tecniche di lavorazione. L'unicità fisica del territorio derivante da combinazioni morfologico-climatiche-fisiche, culturali conferisce un profilo netto e preciso che rende difficile la riproposizione dello stesso bene in altre condizioni.

La domanda di varietà di caratteristiche ricercata dal consumatore si traduce in un sistema di benefici che si attiva nel sistema di offerta riguardante il prodotto tipico locale. La complessità dell'offerta è direttamente connessa con i livelli di ampliamento del prodotto, corrispondenti alla stratificazione sedimentatasi nel tempo di significati e valori simbolici come in un processo di fossilizzazione avvenuto intorno ad un nucleo rappresentato dal prodotto fisico. E' come il guscio di una chiocciola: al centro c'è il prodotto fisico (un frutto, un ortaggio, un salume, un utensile), intorno ad esso crescono e si sedimentano, a spirale, strati di significati simbolici legati alla tradizione delle popolazioni e delle lavorazioni, al territorio e al suo ambiente e alla sua morfologia. Tipicità, perciò, è differenziazione. Questa si consegue con l'attribuzione ed il riconoscimento di valore differenziale per il consumatore e dunque per l'impresa.

Il contenuto di tipicità è rilevante nella scelta dell'impresa per raggiungere il suo pubblico di riferimento e determina le scelte strategiche che si possono sintetizzare in quattro differenti strategie. Strategia 1 è connessa a scelte di volumi produttivi contenuti realizzati in impianti operanti nel territorio di origine del prodotto tipico. Con la Strategia 2 l'impresa può definire la sua offerta di prodotto territoriale con elevato contenuto di tipicità, con la realizzazione di bassi volumi produttivi (derivante dal fortissimo contenuto di tipicità così come nel caso precedente), ma caratterizza la sua offerta con un debole legame al sistema territoriale di origine. La strategia 3 porta l'impresa a caratterizzare la propria offerta con elevati volumi produttivi, mantenendo la tipicità con connessioni con il sistema territoriale rappresentate dal mantenimento di tutti i presupposti tecnologici per la

realizzazione del prodotto. La strategia 4 porta l'impresa ad operare, in termini produttivi, fuori territorio. Rimane un riferimento territoriale un patrimonio socio-culturale generale, ma non permane nessuna connotazione con il sistema socio-economico locale.

La dematerializzazione del prodotto, in sintonia con il profilo di consumo del cliente finale, lo rende particolarmente adatto alla diffusione via web. Il mezzo rende possibile, infatti, il perseguimento di un insieme di obiettivi di marketing che vanno dalla comunicazione alla vendita vera e propria. La distribuzione via web, intesa come punto di vendita virtuale riprende il concetto di funzione distributiva nell'accezione di allocazione dell'output produttivo, ma non nella sua parte di trasferimento fisico del bene. Questo avviene attraverso la predisposizione di un sistema di strutture che realizzino il processo logistico in grado di perfezionare l'attività di vendita. Diventa quanto mai importante, ma questa è una problematica specifica della vendita tramite web, la dotazione di strutture a supporto della sua distribuzione fisica, a cui vanno affiancate altrettante azioni di diffusione e di conoscenza attraverso il sistema territoriale.

Il prodotto tipico diventa l'oggetto di trasferimento di sistemi di valori sedimentati attraverso gusti, unicità, ricercatezza derivanti dalla materia di cui è costituito e dalle lavorazioni. Presentando, perciò, un differenziale di valore per chi lo realizza e per chi lo ricerca e lo acquisisce, esso stesso diventa un sistema che valorizza le parti che entrano nel suo sistema di scambio. Proprio in relazione alle sue caratteristiche l'impresa può adottare differenti strutture di offerta, ciascuna delle quali influenti ed influenzati dalla tipologia di prodotto tipico realizzata. La dimensione che lo contraddistingue conduce un bene che viene dal passato, dalla tradizione e dalla lentezza della sua formazione ad essere idoneo alla diffusione attraverso i canali più innovativi esistenti: i multimediali.

Ancora una volta il prodotto tipico locale rappresenta il punto critico per lo sviluppo di un'impresa o di un territorio, come quando era il principale valore di sopravvivenza delle società delle sue origini.

L'esperienza

Alla fine della prima metà degli anni '90, un gruppo familiare formato da quattro fratelli e dalle rispettive consorti si trovarono in una masseria, ossia una casa la cui struttura era a servizio di un fondo e dimora per chi il fondo coltivava. La rusticità del posto esprimeva la sintesi dell'ambiente montano perché conservava intatte la lentezza dei ritmi dell'ambiente rurale, delle vecchie tecniche di lavorazione con tutti

gli arnesi di una volta. Proprio la masseria era il contenitore di un sistema di vita e di ambienti che, insieme, riuscivano a ridare il rapporto di equilibrio con il territorio e con l'esistenza. L'integrità dei luoghi era la realtà più immediatamente percepibile, soprattutto perché non contaminati dalla realtà urbana, ma disseminati di boschi, mulattiere e appezzamenti di castagno a cui apparteneva la vita della terra.

Il posto era proprio quello che preservava la tradizione sedimentatasi in cultura di genuinità, di integrità, di rispetto e di connubio con i luoghi. Si poteva fare di tutto questo il proprio vivere quotidiano e dare la possibilità di poterlo vivere anche a tutti coloro, ed erano sempre di più, che erano alla ricerca di quelle stesse sfumature della vita e dell'equilibrio tra origini, esistenza, tradizione e ambiente. La realizzazione di tutto questo richiedeva un'organizzazione imprenditoriale nella quale si rispecchiasse il loro amore per l'ambiente, per l'equilibrio ed il rispetto per le tradizioni in cui si ritrovasse il sapore non solo del gusto, ma anche dei valori fondamentali dell'esistenza, con un fare ricercato, ma naturale. La masseria era il luogo e lo strumento ideale per far vivere tutto questo.

Si stabilì, perciò, che il modo attraverso cui rendere condivisibili questi valori era la fruizione del posto attraverso il soggiorno in una struttura accogliente, dai sapori antichi ed in cui consumare le pietanze che erano la sintesi dei luoghi, dei loro prodotti, delle tecniche di cucina e di coltivazione ed il risultato della combinazione bio-chimica dei prodotti dei dintorni – insieme alla possibilità di poterseli portare a casa per prolungare il vissuto dei luoghi -, in breve, del modo di vita.

Non tutti, però, potevano raggiungere fisicamente quei luoghi. C'erano persone interessate alla visione che la loro offerta permetteva di godere, ma erano troppo lontane. Forse prima di poter raggiungere quel luogo montano avrebbero impiegato anni, se mai fossero riusciti ad andarci. Per loro sarebbe rimasto tutto e solo un miraggio. All'epoca stava emergendo la tecnologia multimediale. La formazione ingegneristica e la sensibilità alle nuove tecnologie fece intuire a un componente del gruppo che il sistema Internet poteva rappresentare il canale ideale per quella domanda che poteva provenire da lontano e per la quale il fattore geografico avrebbe potuto rappresentare un ostacolo insormontabile. La realizzazione di un sito Internet costituiva la creazione di uno spazio virtuale attraverso il quale si poteva essere raggiunti da tutti i clienti utilizzatori della rete, ma non raggiungibili o che non potevano godere del luogo. Il sito permetteva di diffondere la loro proposta (sito vetrina) e i loro valori e, inoltre, di poter fruire di parte dell'offerta tangibile attraverso l'acquisto di prodotti. Erano questi gli obiettivi del sito, ma occorreva determinare l'elemento unificante che riuscisse efficacemente a trasmettere la vision dell'impresa ed, insieme ad essa, la sua offerta e

l'identificazione con un'area locale. Le occasioni dello stare insieme, del celebrare la terra e la natura ed il suo perpetuarsi nel tempo, comune a certi luoghi, della solidità della storia millenaria: ecco la civiltà rurale romana che accomunava i luoghi un po' selvaggi, un po' isolati, ma tanto ospitali del Mediterraneo, ecco le palilie. Un po' di ricercatezza anche nel nome non diffuso, ecco il nome di quel luogo virtuale nell'universo multimediale.

Il sito doveva contenere la storia della loro offerta e dei loro valori, il modo di mettersi in contatto con i loro interlocutori, le loro attività, i loro luoghi, la tradizione delle coltivazioni e delle ricette, i loro prodotti ed "il modo con cui portarseli via". Questo doveva essere il contenuto del sito. La tecnologia multimediale, con la scrittura in ipertesto, permetteva di saltare da una pagina all'altra, da un argomento all'altro e di visionare l'offerta, assecondando le preferenze e le curiosità degli avventori virtuali. La vendita dei prodotti riscosse discreto successo e la scelta delle palilie si dimostrò efficace. La parte operativa, per la conclusione degli acquisti, fu completata con un accordo con i circuiti delle più utilizzate carte di credito per rendere possibili i pagamenti on line e, l'aspetto più importante, la consegna del prodotto al cliente-acquirente veniva perfezionata con accordi di spedizione tramite corrieri espresso che garantivano le consegne in tempi brevissimi. La questione dei costi di consegna e di trasporto fu risolta abbastanza semplicemente caricandoli sul costo complessivo.

Il sito è strutturato in modo tale da essere efficace elemento di comunicazione di tutte le componenti dell'azione aziendale. Si riesce a presentare l'impresa e la sua visione aziendale, gli obiettivi della sua esistenza e del proprio modo di fare impresa, fino a raggiungere l'operatività con il cliente attraverso l'offerta e la vendita dei prodotti.

L'analisi del sito permette di dedurne le impostazioni strategiche e di marketing che l'impresa ha operato. Si è ritenuto opportuno distinguerle nella mission e vision, nel sistema d'offerta, nella strategia d'offerta e nel pubblico obiettivo, negli strumenti del marketing mix.

La vision e la mission

La struttura della pagina principale del sito rispecchia la visione delle persone da cui è nata l'idea imprenditoriale e, perciò la mission di questa cellula produttiva. La denominazione, il titolo della pagina e l'impostazione degli argomenti rivelano la cura anche nel trasmettere ai navigatori del web il modo in cui l'impresa interpreta la realtà, cosa vuole essere nella realtà produttiva ed il suo conseguente modo di operare. Tutto ciò lo si incontra nel primo argomento del menu, ossia nel *Chi Siamo e*

nella nostra Storia presentate come “bottega di tradizioni mediterranee e con essa la figura del bottegaio appassionato. Non semplice commerciante, ma raffinato ed esigente ricercatore di prodotti rari. Egli seleziona tradizioni contadine seguendo criteri dettati dal gusto non influenzati dalle tendenze del mercato. Palilia.com pone la sua attenzione sui prodotti di nicchia del settore agro-alimentare e sulla valorizzazione della Dieta Mediterranea, nella quale si incontrano cultura, sapori e tradizioni. Il commercio elettronico fornisce la possibilità concreta di rimuovere le barriere poste dalle piccole dimensioni delle aziende e di offrire ad una clientela molto più vasta, prodotti alimentari tipici e caratteristici della nostra provincia e di tutto il mezzogiorno.

Qualità dei prodotti, assistenza continua al cliente, strutture tecnologiche e competenze professionali rendono Palilia.com un incentivo per produttori eccellenti: la bottega esalta la qualità del loro lavoro lasciando percepire al cliente il maggior valore dei prodotti”.

E' chiaro che si tratta di una sorta di manifesto dell'impresa: il modo in cui interpreta il mondo e il modo in cui intende svolgere la sua funzione nella realtà. L'affermazione in esso contenuta: è “la bottega di tradizioni mediterranee” trasmette l'intenzione della presenza virtuale di un punto di vendita dove si ritrovano le tradizioni di una particolare area, quella del Mediterraneo.

Si aggiunge anche che, quasi con l'esigenza di sottolineare il modo di “fare bottega”, un lavoro nelle tradizioni richiamate non può che essere accompagnato dalla passione. Un elemento che si sente l'esigenza di sottolineare: la passione del bottegaio è il plus, insieme ad altri, necessario, ma si caratterizza di un fattore vivo di condivisione con l'avventore della bottega. La passione permette, prima ancora di pensare di vendere, di selezionare le “tradizioni contadine seguendo criteri dettati dal gusto non influenzati dalle tendenze del mercato”. La missione specifica, perciò, che Palilia.com si prefigge è di porre “la sua attenzione sui prodotti di nicchia del settore agro-alimentare e sulla valorizzazione della Dieta Mediterranea, nella quale si incontrano cultura, sapori e tradizioni”. Ed il modo in cui lo si vuole fare: il commercio elettronico. La ragione è esplicitata nell'affermazione: “*Il commercio elettronico fornisce la possibilità concreta di rimuovere le barriere poste dalle piccole dimensioni delle aziende e di offrire ad una clientela molto più vasta, prodotti alimentari tipici e caratteristici della nostra provincia e di tutto il mezzogiorno”.*

La propria missione non si esaurisce soltanto nell'offrire alla domanda in grado di apprezzare la tradizione, la cultura, la ricercatezza e la genuinità, ma si completa nella funzione socio-economica in cui

l'attenzione al cliente diventa particolare momento di sintesi e di leva motivazionale/incentivante per i produttori: *“Qualità dei prodotti, assistenza continua al cliente, strutture tecnologiche e competenze professionali rendono Palilia.com un incentivo per produttori eccellenti: la bottega esalta la qualità del loro lavoro lasciando percepire al cliente il maggior valore dei prodotti”*.

Il numero verde indica l'attenzione e la consapevolezza dell'importanza della clientela che va seguita, ricercata ed incoraggiata anche attraverso l'attenzione di un contatto telefonico non dispendioso.

Il sistema d'offerta

Allora si entra in ciò che concretamente viene proposto agli avventori della bottega virtuale. Si può riassumere in questo modo: il piacere del gusto e della tradizione in prodotti alimentari di luoghi specifici realizzati con le tecniche della tradizione e rivolti ad un pubblico che pur avvezzo alle nuove tecnologie ricerca raffinatezza, genuinità e gusto.

“Miti e leggende del mondo antico solleticano la nostra curiosità. I loro simboli e significati intrecciati con avvenimenti storici evocano una tradizione contadina ed agreste.

Le Palilie, feste propiziatorie degli antichi romani, rappresentavano un momento di primitiva comunione di contadini e pastori. Una occasione per l'esaltazione di prodotti alimentari ai quali conferire caratteri divinatori e mitici.

Palilia si inserisce nello spirito di questa tradizione che sopravvive legittima nel tempo ed intende rinnovare il senso antico dell'esaltazione dei sapori, dell'arte semplice e sapiente del mondo contadino, con l'intento, tuttavia, di sottrarli alla moderna omologazione industriale ed alle regole della grande distribuzione.

Palilia porta in tavola prodotti tipici non solo legati al territorio ma capaci di richiamare al gusto, al tatto ed alla vista i sapori di erbe, fiori, sole e culture del mediterraneo”.

La strategia, il posizionamento ed il pubblico obiettivo

Palilia non lavora nel tessuto del sistema territoriale connesso, ma opera con legame debole nel sistema territoriale. La debolezza del legame non è da intendersi come distacco dal territorio, tutt'altro. La connotazione territoriale e geografica è un tutt'uno con l'offerta d'impresa e lo si ritrova nel suo logo (Palilia – tradizioni mediterranee), ma per svolgere la sua mission deve mantenere la propria autonomia di impresa e non annullarsi nel territorio. La scelta è stata quasi imposta, in

considerazione della situazione contestuale in cui si è trovata ad operare: nel momento in cui è sorta Palilia non esisteva alcun movimento territoriale, inteso anche in senso di governo del territorio o anche come iniziative di associazioni di operatori economici, che permettesse la costruzione del sistema territoriale, pertanto l'indirizzo di Palilia è stato quello dell'identificazione con l'origine territoriale dei prodotti, ma non con il sistema operativo del territorio. In pratica si è orientata verso una strategia del tipo II, ove si mantiene la forte connotazione di tipicità del sistema d'offerta, ma lo si realizza in proprio, senza connessioni con il sistema territoriale (visto che non ne esiste uno). Vi è una ulteriore caratteristica interna di Palilia che rende ideale la scelta della strategia II, considerate le altre specificità dell'impresa, ossia il suo ruolo di commercializzazione e non di produttore. A parte la competenza a monte di cui deve disporre, ciò la pone nella condizione di essere anche distaccata dal territorio fisico e di possedere quei volumi, considerata la varietà produttiva, che le consente di superare i confini del territorio.

In questo modo l'impresa è venuta a posizionarsi, considerato un riferimento tipicità, territorialità, di tipo intermedio, nel quale non erano presenti altri attori con sistemi d'offerta analoghi, i quali si collocano o completamente nel sistema territoriale, anche per le dimensioni estremamente contenute.

Il target dell'impresa, come detto, è un pubblico raffinato con cultura medio alta, amante del gusto e della tradizione. Tipicamente si tratta di professionisti, giovani adulti, di persone anche mature di ceto medio alto.

Il mix di marketing. Il prodotto

La bottega virtuale offre una combine di prodotti che, insieme, sono l'offerta del tipico locale mediterraneo con cui Palilia intende diffondere la conoscenza e la passione delle tradizioni. Esiste un paniere dei prodotti offerti con la descrizione delle caratteristiche organolettiche e dei loro prezzi, da selezionare e da prelevare e depositare nel cesto virtuale per poter calcolare l'importo della spesa che si intende effettuare con il contatto del sito. Si tratta di prodotti che Palilia seleziona nella loro tipicità, qualità e gusto. Propone ai propri potenziali clienti fiduciosi della tradizione che

La comunicazione

La struttura del menu: Chi siamo (la visione e la missione aziendale); la dieta mediterranea – storia e segreti (l'introduzione ad un sottostrato culturale e fisio-biologico); sono da sfondo e da introduzione

all'operatività dell'offerta, ossia la bottega; ancora un supporto alla clientela con la guida all'acquisto, con cui si accompagna il cliente alla scelta (trasparenza e customer concomitante); e la parte finale del percorso con le offerte ed il cesto della spesa.

Il chi siamo, commentato all'inizio, è la comunicazione istituzionale, insieme alle informazioni sulla dieta mediterranea che contengono un contenuto di comunicazione sul prodotto (o sistema di prodotto offerto).

Il Menu supporto in cui sono incluse ricerca, servizio clienti, forum, link utili completano in modo efficace la presentazione del sistema d'offerta con una comunicazione chiara. La presenza di un'altra stringa con: rubriche, ricette, proposte ed eventi crea un'immagine precisa nel navigatore identificando il legame con il territorio e con la tradizione.

Non trascurabile, nel sito, la versione in tre lingue: italiano, inglese e tedesco, a dimostrazione del riferimento ad una clientela internazionale che si presenta sensibile alla ricercatezza, al gusto e all'italianità.

Tali aspetti sono connessi alle modalità di offerta e di presentazione del prodotto. Esse sono la risultante dell'azione della composizione della gamma offerta, insieme alla scelta ed alla definizione. Ciò è dichiarato a monte, dunque comunicato come proprio modo di essere, ma si realizza nella selezione dei prodotti e dei produttori. L'attenzione è posta alla genuinità intrinseca dei prodotti, al rispetto dei disciplinari nel caso si tratti di beni protetti da denominazioni di origine controllata (DOC), protetta (DOP) o denominazione di origine controllata e garantita (DOCG), ma il loro lavoro appassionato va oltre. Esso si spinge alla ricerca dei beni che non sono noti ai disciplinari, ma che sono l'espressione vitale e costante del modo di vivere di cui vogliono essere testimonianza e portatori di tradizione. Da ciò nasce la ricerca e la proposta dei piatti e delle ricette tipiche composte con i prodotti dell'area e che vengono proposti e venduti attraverso il sito. Alcuni prodotti non possono mancare: la mozzarella è la più nota, ma vi sono tutti i formaggi delle colline, dell'attività della pastorizia di pecore e capre. Il paniere dei vini è ricco.

La distribuzione e il prezzo

Il sito ed il caffè Palilia, la presenza di un luogo fisico, costituisce fattore di rafforzamento per il posizionamento dell'offerta, in relazione al legame con l'area locale, sempre senza la scelta della proposizione dell'offerta nell'ambito del sistema politico territoriale.

Nell'ambito del posizionamento e della tipologia di produzione offerta il prezzo prescelto è medio alto. Non può essere diversamente, considerato il tipo di pubblico e la percezione che potrebbe trarre da una politica

aggressiva. In considerazione della concorrenza esistente, diretta ed indiretta, ossia con sistema di offerta analogo distribuito sia su internet che non.

Il punto più delicato riguardava la differenziazione tra pubblico italiano e straniero. L'accesso ad un unico sito, dallo stesso *provider*, mette in condizione il pubblico, con provenienza geografica diversa di poter visionare le eventuali differenze di prezzo, pertanto si è deciso di stabilire un prezzo base unico. Il fattore differenziale sarà rappresentato dai costi di trasporto che saranno un dato oggettivo e non di differenziazione di prezzo ai fini della scrematura e della massimizzazione del profitto.

Le prospettive e l'evoluzione

Dopo qualche anno ci si è resi conto che esisteva un altro segmento di domanda sensibile a quell'offerta, non sempre disposta a raggiungere l'agriturismo, ma che voleva godere del pasteggiare e del sorseggiare bevande tipiche e particolari. Allora, ecco la elaborazione di un altro sistema di fruizione del tipico: il ristorante caffetteria, ubicato vicino alla città, in un piccolo centro collinare, nella quiete, sufficientemente lontano dal traffico rutilante del centro metropolitana, ma estremamente agevole da raggiungere.

Conclusioni

L'unione della visione personale ed individuale del mondo e delle tradizioni insieme all'intuito non comune delle tendenze di consumo di specifici gruppi sociali hanno dato vita ad un'esperienza imprenditoriale realizzata attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie con attivazione pionieristica.

La continuazione dell'attività ha svelato le opportunità e le enormi potenzialità dell'azione *click&mortar*, ossia dell'unione della metodologia tradizionale di azione, condotta attraverso la caffetteria ristorante efficacemente combinata e supportata dalla presenza del sito. L'una si pone a supporto dello sviluppo dell'altra. La caffetteria è il fattore tangibile della realtà del sito, il sito fa comunicazione della realtà della caffetteria.

Le due iniziative sono in mutuo incremento l'uno dell'altra producendo l'effetto sinergico auspicato da qualsiasi imprenditore. La condotta di relazione con il mercato traspare in maniera nitida dalla configurazione del sito e dalla disposizione di ogni sua parte: dagli elementi imprenditoriali a quelli operativi di contatto con la clientela.

Bibliografia

- P. Bedoni, Presentazione dell'VIII Rapporto Nomisma, www.coldiretti.it. Dizionario Garzanti della lingua italiana, voce tipo, significati 1 e 6.
- A. Carignani, A. Mandelli, *Fare business in rete*, McGraw Hill, Milano 1999.
- V. Codeluppi, *I consumatori. Storia, tendenze, modelli*, Franco Angeli editore, Milano 1992.
- F. De Stefano (a cura di), *Qualità e valorizzazione nel mercato di prodotti agroalimentari tipici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000.
- G. M. Golinelli, *L'approccio sistemico al governo dell'impresa. L'impresa sistema vitale*. vol. I, Cedam, Padova, 2000.
- L. Guatri, S. Vicari, R. Fiocca, *Marketing*, McGraw Hill, Milano 2000.
- A. H. Maslow, *Motivazione e personalità*, Armando editore, Roma 1970.
- S. Micelli, E. Prandelli, "Net marketing. Ripensare il consumatore nel mondo della rete", in *Economia&Management*, n. 4/2000.
- G. Panati, G. M. Golinelli, *Tecnica economica industriale e commerciale. Imprese, strategie e management*. Vol. secondo, NIS Nuova Italia Scientifica, Roma 1988.
- Rapporti Inea, *Atlante dei prodotti tipici. I formaggi*, Franco Angeli editore, Milano 1994.
- VIII Rapporto Nomisma, www.coldiretti.it.
- M. Rispoli, *L'impresa industriale*, Il Mulino, Bologna 1989.
- P. Stampacchia, *L'internazionalizzazione dell'industria agroalimentare. Il caso Campania*, Edizioni Prismi, Napoli 1998.
- E. Valdani, *Marketing strategico*, Etas Libri, Milano 1998.

Costabile Cerone

IL MULINO A VENTO DI MONTECORICE PROGETTO DI RECUPERO FUNZIONALE

Introduzione

Alle pendici del Monte Stella, a ridosso dell'abitato di Montecorice, su di un colle a circa 200 metri sul livello del mare esiste quasi intatto un vecchio mulino a vento; siamo sul *Colle della Madonna delle Grazie* così chiamato per la presenza di una piccola cappella quivi esistente, lungo lo spartiacque tra il Rio Roviscelli e il Rivo dell'Arena, fra le terre di Case del Conte e quelle di Montecorice, un punto panoramico di grande interesse dove il vento di ponente, il libeccio, è presente la maggior parte dell'anno¹.

Da qui si ammira lo splendido panorama della costa, da Castellabate al promontorio di Punta Licosa fino a Capo Palinuro, e dell'interno, dall'avamposto velino di Punta della Carpinina fino alla vetta della Madonna della Stella.



1. Il Colle Madonna delle Grazie: sullo sfondo Punta della Carpinina

Lungo la dorsale di queste pietrose colline interne si sviluppa l'antico percorso di crinale che un tempo collegava due importanti conventi, quello di Sant'Angelo a Montecorice e quello di Sant'Arcangelo a Perdifumo.

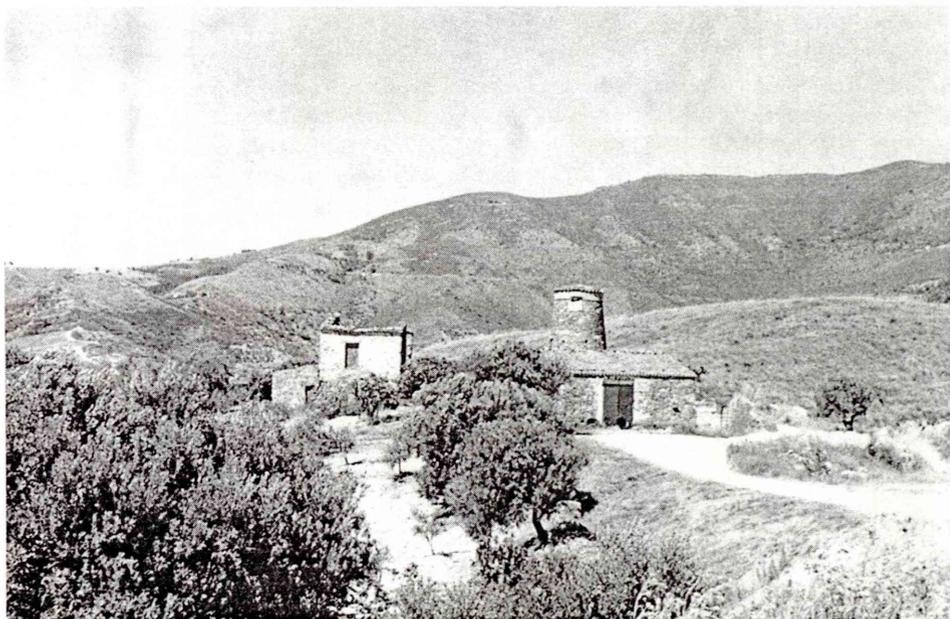
L'ambiente tutt'intorno è caratterizzato da piccoli appezzamenti di terra coltivati a olivi, fichi e viti con i casolari in pietra sparsi per le campagne.

Più a sud non molto lontano, sugli stessi versanti,

¹ L'Italia, situata al centro di un bacino chiuso come quello del mediterraneo, non è interessata dai venti di forte intensità e con andamento regolare che spirano in altre parti della terra. Comunque sulle zone costiere e nelle isole vi sono venti di buona intensità, quali il maestrale, lo scirocco e il libeccio, come in tutto il mediterraneo occidentale.

vi è un'altra località il cui toponimo fa riferimento all'esistenza di un mulino a vento: è il "vertice di un'amena e ridente collina", detta *Sierra del Mulino a Vento*, "da un mulino quivi esistente"², e dove, verso l'ottavo secolo fu edificato l'antico abitato di Pollica.

Oggi non ne rimane nessuna traccia, e dall'unica notizia tratta da un opuscolo del 1822³ si presume a questa data già ridotto allo stato di rudere. Comunque, dalla scarsa documentazione rinvenuta l'ipotesi più ragionevole è che fu realizzato prima del XIX secolo.



2. Il piccolo borgo rurale dove è ubicato il mulino a vento

L'esistenza del mulino a Montecorice è dunque particolarmente importante perché ne rappresenta sia una rara testimonianza in Italia⁴ sia

² Giuseppe Volpe, *Notizie storiche delle antiche città e dei principali luoghi del Cilento*, Roma 1888.

³ Nicola Volpe, *Osservazioni su di alcuni luoghi situati lungo il lido del Cilento*, Napoli 1822.

⁴ Giuseppe Florio, ne *L'ingegnere mugnaio* (Napoli, 1871, pag.12) così si esprime sui mulini a vento: "I molini a vento sono ormai divenuti rarissimi in Italia, e solo in Sicilia ed in Sardegna se ne trova ancora qualche vestigia. Del resto non potrò molto interessarmi su questo ramo, non avendo mai avuto opportunità di

l'unico esempio in tutto il Cilento⁵, e al pari di ogni altro bene culturale, appartenente a quel diffuso patrimonio di archeologia industriale, il suo recupero risulta fondamentale per conservare una parte di storia e di cultura di questo territorio.

Recuperare e valorizzare dunque non solo quello che è considerato opera d'arte o monumento, ciò che celebra lo spazio con la bellezza o il valore intrinseco di tipo religioso o storico, ma anche ciò che testimonia la quotidianità della vita produttiva, culturale, civile della comunità umana che in questi luoghi ha vissuto nel tempo.



3. Le colline di Montecorice con vista verso il mare: in fondo la valle del Rio Roviscelli

Ed è dunque per l'esigenza irrinunciabile di leggere ed interpretare l'evoluzione della civiltà nelle sue manifestazioni concrete, senza la quale il presente perde prospettiva e quindi senso, che oggi appare necessario conservare e valorizzare i segni dell'esperienza umana che si sono integrati con la natura e fanno ormai parte del

studiarlo profondamente". Ulteriori studi hanno confermato l'esistenza di rari mulini a vento anche in Toscana. Ridotti allo stato di rudere, se né rintracciata la presenza sulle colline livornesi, vicino Grosseto, a Rignano sull'Arno e a Monterifrassine nel territorio di Pontassieve. Qui un vecchio mulino a vento grazie alla volontà e all'impegno economico del comune di Pontassieve, della Fattoria di Lavacchio, all'interno della quale si trova il mulino, oltre al GAL (Gruppo di Azione Locale) attraverso un finanziamento di fondi europei, il Leader II, è stato completamente recuperato e restaurato riportandolo all'antico splendore. Inaugurato nell'ottobre del 2001, adibendolo anche a museo per esporre al pubblico oggetti della civiltà contadina, rimarrà in funzione per qualche ora al giorno producendo realmente farina. Un esempio di compartecipazione tra pubblico e privato che si sviluppa nella gestione del mulino, dove, il lato "produttivo" sarà gestito dall'azienda e quello didattico-museale direttamente dal comune.

⁵ Un'altro mulino funzionante ad energia eolica presente nel Cilento, ma non del tipo cosiddetto "a torre" come quello di Montecorice, è il mulino a vento a Caprioli in località Fornace nel comune di Pisciotta, utilizzato come frantoio per la macinazione e la spremitura delle olive. Il mulino era munito di una girandola multipala con diametro complessivo di circa 4 metri costituita da numerose palette in ferro di un metro di altezza, realizzata a Milano presso l'officina "Costruzioni elettromeccaniche AURA", specializzata nella costruzione di ventilatori, aspiratori, fucine ecc.

“paesaggio”; certi opifici industriali, quali i mulini ad acqua, certi assetti delle colture arboree, certe reti di canali irrigui, certi terrazzamenti realizzati con la tecnica dei muretti in pietra a secco parlano chiaro a chi sa leggerli, sono al tempo stesso immagine e didascalia dello spazio in cui stanno e segno cronologico del loro tempo.

L'intervento proposto è un progetto integrato di tutela e promozione di un “paesaggio costruito”, dove oltre al recupero del vecchio mulino e di altre testimonianze della cultura materiale si affiancheranno operazioni di salvaguardia e riqualificazione dell'ambiente naturale, nel quale si inserirà un itinerario turistico culturale lungo l'antico sentiero collinare.



4. Sierra del Mulino a Vento vista dalle falde occidentali del Monte Stella: sulla destra l'antico abitato di Celso

Gli esempi forniti da iniziative di valorizzazione analoghe, la possibilità di sinergie con strutture e località a forte richiamo turistico già presenti sul territorio, il successo del turismo culturale, fanno ipotizzare una forte incidenza sullo sviluppo locale; rappresentando, all'interno di un

sistema complesso come quello del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, un'area fortemente rappresentativa sotto il profilo simbolico e funzionale.

Partecipando coerentemente alla creazione di reti e sistemi integrati di beni culturali diffusi sul territorio, anche per la sua particolare posizione, il mulino assumerà un ruolo di rilievo come centro di animazione culturale e luogo di conservazione del sapere scientifico e tecnologico sul funzionamento di queste spettacolari macchine che dal vento ricavano la loro fonte primaria di energia.

In generale, in questa prospettiva, il patrimonio archeologico industriale del Cilento, diffuso, vario e di grandissimo interesse sia architettonico che documentario, rappresenta oggi una componente essenziale del patrimonio locale⁶.

⁶ Si inserisce coerentemente in questa strategia lo studio di fattibilità “Il Mulino Verde” sul recupero e la valorizzazione del patrimonio archeologico

Se valorizzato in modo corretto attraverso attività adeguate e idonee sia ai caratteri tipologico-insediativi e soprattutto se inserito in un sistema integrato di offerte diversificate di tipo culturale, ricreativo, turistico, può rivelare grandi potenzialità in una prospettiva di sviluppo sostenibile.



5. Carta topografica d'Italia F° 209 in rapporto di 1 a 50.000 levata nel 1871, Tavoletta Castellabate

1. Cenni storici sui mulini a vento e sull'utilizzazione dell'energia eolica

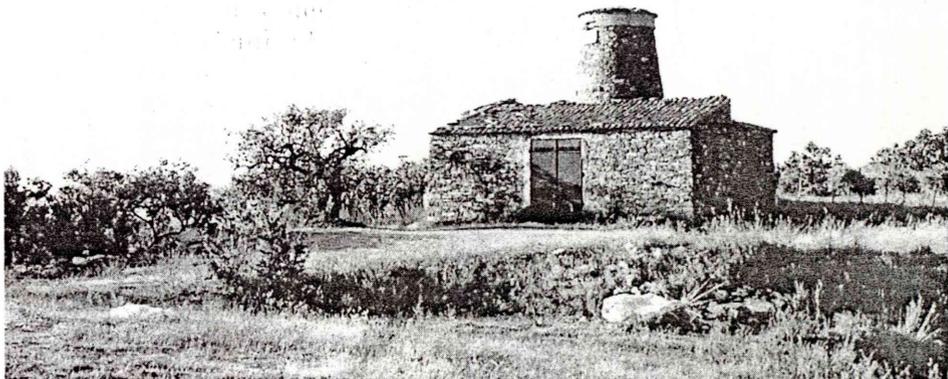
Come fonte di energia il mulino a vento non è antico quanto il mulino ad acqua. Sconosciuto ai Greci e ai Romani, nessun ingegnere dei tempi classici descrive qualche macchina che si avvicini a questo tipo di costruzione. Solo Erone di Alessandria descrive un organo pneumatico, nel quale il pistone che spinge l'aria verso le canne è mosso da una ruota provvista di palette simili a remi come nei cosiddetti motori a vento.

L'energia meccanica prodotta dal vento sembra abbia avuto origine in Persia nel XII secolo d.C.; due geografi del 950 segnalano la presenza di mulini nella provincia di Seistan, una terra di sabbia e di venti, dove

industriale promosso dal Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, il cui obiettivo è quello di potenziare le azioni finalizzate alla riqualificazione ambientale, alla valorizzazione e recupero delle risorse ambientali e territoriali, al miglioramento della capacità di accoglienza e della qualità dell'offerta culturale creando itinerari di archeologia agro-industriale.

venivano usati principalmente sia per pompare l'acqua dai pozzi per irrigare i giardini, sia, più tardi, per la macinazione dei cereali.

Questo primitivo mulino a vento adatto per la macinazione, era costituito da un edificio a torre sviluppato su due piani; nel piano superiore si trovano le macine e in quello inferiore una ruota ad asse verticale con sei o dodici palette ricoperte di tela, adatte per essere azionate dal vento e per mettere in rotazione la mola sovrastante.



6. Veduta frontale del mulino a vento di Montecorice

Dalla posizione delle macine sopra l'asse di rotazione, sembra che ci sia una diretta relazione con il mulino ad acqua a ruota orizzontale, detto greco o scandinavo, originario, come si crede, del vicino Oriente.

Il mulino a vento è dunque considerato una modifica del mulino greco per adattarlo a una regione povera d'acqua ma ricca di venti costanti.

In un primo tempo limitato a queste regioni, l'invenzione si diffuse successivamente nell'Islam, giungendo nel XII secolo fino in Cina, divenendo un importante motore primario usato per macinare il grano, pompare l'acqua e schiacciare la canna da zucchero.

Sull'origine del mulino a vento in occidente è opinione generale che sarebbe giunto nell'Europa dalla Persia, attraverso le strade commerciali dalla Russia e dalla Scandinavia, anche se l'ordine in cui appaiono nei diversi paesi europei avvalorerebbe invece l'ipotesi che essi siano giunti dall'Islam via Marocco e Spagna.

In occidente la costruzione dei mulini è del tutto diversa da quelli

orientali, considerandoli finanche un'invenzione del tutto autonoma.

Come i primi sembrano siano derivati dal mulino idraulico greco, quest'ultimi, con l'asse orizzontale, possono essere stati ispirati dalla ruota idraulica di Vitruvio (ruota ad acqua verticale), in cui sia stato invertito il cammino della coppia motrice, ossia dalle pale in giù, piuttosto che dalla ruota idraulica verso l'alto.



7. La collina Madonna delle Grazie con la veduta del mulino a vento e sulla sinistra la piccola cappella

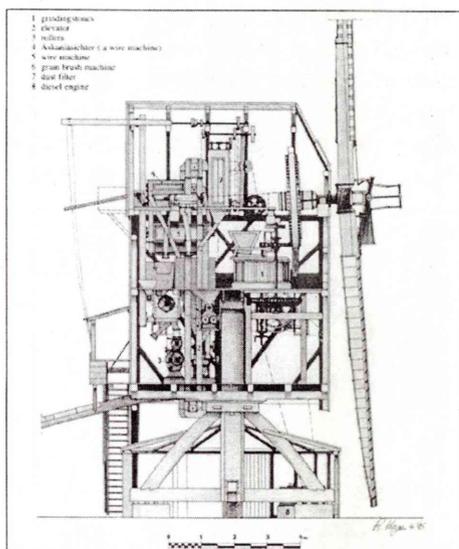
Questo tipo di mulino è più efficiente poiché la forza del vento agisce senza interruzione sull'intera superficie delle pale, mentre nel tipo persiano solo una parte di tale superficie è attiva a un dato momento.

La prima menzione di un mulino a vento di tipo occidentale si trova in un documento normanno redatto verso il 1180⁷, e dal principio del XIII secolo divenne il motore primario tipico dei bassipiani che si estendono dall'Inghilterra attraverso l'Olanda e la Germania settentrionale, fino alla Russia. La costruzione di questi mulini spesso è molto elaborata per ottenere la possibilità di girare le pale contro il vento.⁸

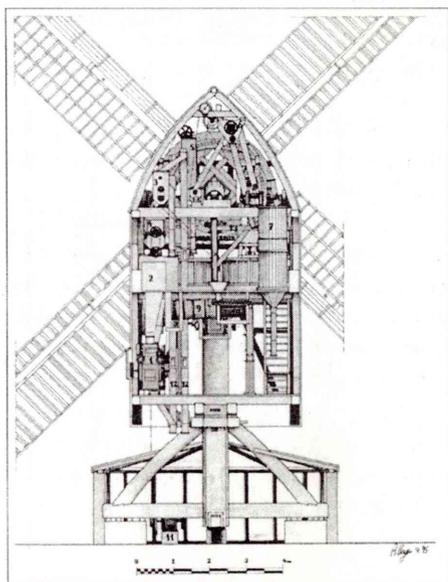
Nel mulino "a pilastro" centrale, il tipo più antico, l'intera struttura realizzata completamente in legno e che sosteneva le pale e le macine, era posta su un resistente pilastro verticale convenientemente rinforzato, intorno al quale veniva ruotato per orientare le pale contro il vento.

⁷ Rex Wailes, "Nota sui Mulini a Vento", in *Storia della Tecnologia*, pag. 632, Boringhieri, Torino 1961-65.

⁸ Il meccanico Ramelli nel 1588, nel suo libro *Le diverse et artificiose machine*, è il primo a illustrare i complessi congegni interni dei mulini a vento.



8.-9. Sezioni di un mulino a pilastro centrale con la struttura realizzata completamente in legno



Sulla fine del XIV secolo, vennero installati i mulini “a torre”, nei quali solo la parte superiore, sostenente tutto il gruppo delle pale, era girevole, risparmiando in questo modo il notevole sforzo necessario per farlo ruotare.⁹

La struttura dei mulini a torre poteva essere, oltre che di legno, di mattoni o di pietra, evitando in tal modo i solidi rinforzi del mulino a pilastro centrale, offrendo pertanto una maggiore resistenza alla forza del vento sull'intera costruzione.

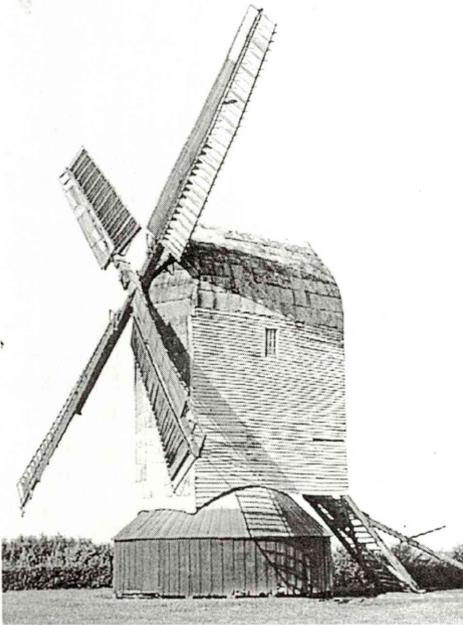
I più antichi mulini a torre si trovano oggi sulle coste del Mediterraneo, nella penisola Iberica e in Bretagna.

Successivamente, l'invenzione del mulino a pilastro cavo, detto *wipmolem*, avvenuta in Olanda nel 1430, rappresentò un notevole passo in avanti, raffinando sempre più la tecnica costruttiva di queste particolarissime macchine.

Riducendo le dimensioni della struttura rotante e facendo passare l'albero motore verticale attraverso l'interno del pilastro, si potevano azionare le macine collocate nella costruzione fissa sottostante.

Per fare ruotare contro vento le pale del mulino, si spingeva manualmente l'estremità di una lunga asta, il cosiddetto timone, che scendeva dalla struttura girevole superiore verso il basso, quasi fino a terra.

⁹ E' a questa particolare tipologia che appartiene il mulino a vento di Montecorice.



10. Mulino a pilastro cavo: Wipmolem



11. Mulino a torre con la sola parte superiore girevole: mulino restaurato a Monterifrassine nel territorio di Pontassieve

Anche se ben bilanciati, era necessario un notevole impiego di energia, pertanto furono introdotti prima dei congegni meccanici, usando a tale scopo un argano, che tendendo un cavo fissato al timone faceva girare il mulino, e successivamente dopo altri vari espedienti, compiendo un ulteriore passo in avanti, il mulinello a ventaglio.

Brevettato nel 1745, consisteva in una girandola con una serie di alette posta all'estremità di un'asta fuoriuscente dal corpo girevole del mulino, azionante due ruote dentate. Le alette erano poste in modo che, quando era esposto contro vento, questo non esercitava nessuna forza su di esse: quando però il vento cambiava direzione, le alette del mulinello a ventaglio giravano e azionavano le ruote dentate, orientando automaticamente il mulino verso l'esatta posizione, trovandosi di nuovo giustamente contro vento.

I mulini di migliore costruzione sono da ricercarsi nei Paesi bassi e non hanno rivali altrove; gli Olandesi se ne servirono per sollevare l'acqua nel prosciugamento di 400.000 ettari di terreno liberati dal mare (i polder); ancora oggi, dopo che molti sono stati sostituiti da macchine idrovore, ve ne sono in funzione oltre 1700, che costituiscono un elemento caratteristico ben noto del paesaggio.

I mulini, dunque, furono usati nel corso dei secoli in tutta Europa per i più svariati usi, come la

macinazione dei cereali, la spremitura delle olive, il pompaggio dell'acqua, il funzionamento di segherie, cartiere, tintorie, industrie del tabacco, ecc., e lo stesso termine "mulino", venne ad assumere il significato più generale di opificio.



12. Mulino con sistema automatico di rotazione con la girandola a ventaglio

realizzazione di moderni aereogeneratori, capaci di produrre energia elettrica, e per di più, anche di considerevole potenza (fino a 2 megawatt).

La validità dei generatori a vento, oltretutto è evidenziata anche da considerazioni di carattere ambientale che spingono sempre più l'opinione pubblica a domandare il ricorso a fonti energetiche "pulite" e rinnovabili, per uno sviluppo equilibrato del territorio¹⁰.

Durante il XIX sec. cominciarono a diffondersi aereopompe per il sollevamento dell'acqua con giranti multipala di piccolo diametro, utilizzate poi in grandissimo numero di esemplari nelle fattorie di nuova colonizzazione. Solo negli USA, tra il 1880 e il 1930, ne furono installati milioni di esemplari per usi agricoli e domestici; molte di queste macchine esistono ancora e parecchie sono tuttora in uso.

L'avvento della macchina a vapore tolse ai mulini a vento (e, soprattutto, quelli ad acqua) questa posizione di predominio nel campo della produzione di energia. Un nuovo interesse per i mulini a vento intesi come motori primari si è manifestato a seguito della crisi energetica, e ha portato, con l'utilizzo di nuove tecnologie, alla

¹⁰ La conversione di energia se vuole essere veramente "alternativa" deve evitare di fornire nuovo calore alla quantità totale di calore (cioè energia nella forma termica) già esistente sulla terra (atmosfera compresa). Ottenere energia dal vento significa rispettare alla lettera tale principio. Infatti non si libera alcun calore che non sia già nell'atmosfera, dal momento che il moto del vento è dovuto al calore ottenuto dal sole.



13. Mulino olandese per il sollevamento dell'acqua

Tra i moderni aereogeneratori quello più diffuso è il modello ad asse orizzontale di taglia media di 200-400 kW.

Le pale, generalmente in numero di tre, montate su di un mozzo, formano il rotore che è posto in cima ad un sostegno alto all'incirca quanto il diametro delle pale, e collocato tra la direzione da cui spira il vento e la torre, in posizione sopravento.

Si tratta della configurazione nota come "concetto danese" e rappresenta ormai lo standard con cui si confrontano altre soluzioni impiantistiche.



14. Gli aereogeneratori sulle colline di Serre; sullo sfondo la catena montuosa dei monti Alburni

Dal rotore l'energia cinetica viene trasmessa a un generatore di corrente collegato a sistemi di controllo e trasformazione tali da regolare la produzione di elettricità e l'eventuale allacciamento alla rete.

Una coppia di aereogeneratori di media taglia per lo sfruttamento dell'energia eolica, è stata installata su di una collina nel comune di Serre.

2. Descrizione e ricostruzione storica del mulino a vento di Montecorice



15.-16. Veduta frontale e laterale del mulino



Il mulino a vento situato in un piccolo complesso rurale, è ubicato fra una tipica casa colonica ed una piccola cappella, raggiungibile dalla strada che dalla cappella di S. Antonio Abate a Montecorice, situata nella parte alta del paese, arriva alla sommità del Colle.

La cappella dedicata alla Madonna delle Grazie, citata per la prima volta in una visita pastorale del 1747, fu costruita probabilmente agli inizi del XVIII secolo ¹¹, divenendo il 2 luglio meta di un piccolo pellegrinaggio per i contadini e la gente del paese.

A pianta rettangolare con due piccole finestre laterali presenta sulla facciata principale un'apertura con un grande arco a tutto sesto, che realizzando anteriormente un

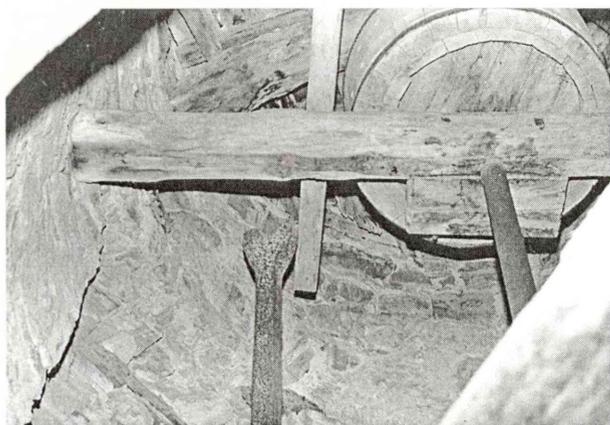
piccolo pronao porticato ha consentito di spostare la porta d'ingresso verso l'interno.

Questi elementi, insieme alle cornici a rilievo del timpano superiore e la piccola incastellatura a sbalzo in ferro, sorreggente un tempo la campana, sono gli unici particolari decorativi e architettonici che la caratterizzano.

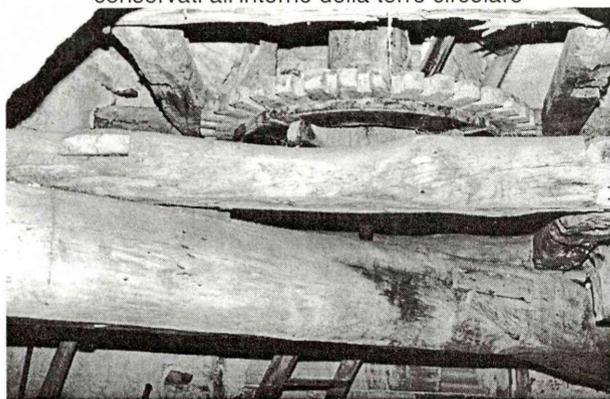
¹¹ AA.VV., *Guida ai Beni Culturali del Cilento*, Salerno 1996.



17. La casa colonica in primo piano e sullo sfondo il mulino a vento



18.-19. Interno del mulino: i meccanismi di legno conservati all'interno della torre circolare



La casa colonica di modeste dimensioni si sviluppa su due livelli, il piano terra adibito a stalla e il piano superiore ad abitazione, accessibile dall'esterno con un apposita rampa.

Il mulino formato da una bassa costruzione a pianta rettangolare, su cui si eleva una torre circolare che sorreggeva in passato la cupola girevole e le grandi pale porta vele, è realizzato in muratura di pietra a faccia vista, presentando quasi intatta la struttura originaria esterna.

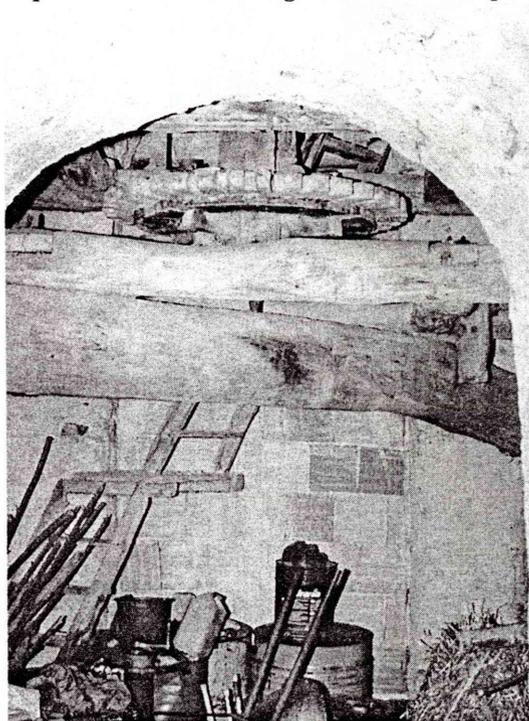
Sono ancora ben conservate alcune ruote dentate in legno all'interno della torre, impiegate per la trasmissione del moto dalle pale alle macine sottostanti ora non più esistenti.

Il meccanismo in origine era munito di particolari ingranaggi di moltiplica che permettevano di ottenere, per ogni giro dell'albero porta vele, molteplici giri delle macine, determinando così un notevole aumento della capacità produttiva.

Il gruppo delle pale e la calotta purtroppo

mancano, ed essendo il particolare più vistoso che colpisce l'occhio dall'esterno, senza di loro il mulino perde la sua massima attrazione.

Per un mulino a vento la grande meraviglia sono proprio le pale porta vele che, come le ricordano le persone anziane del paese, spiccavano superbamente come ragnatele contro il profilo azzurro del cielo.



20. Interno del mulino: i meccanismi di legno conservati all'interno della torre circolare

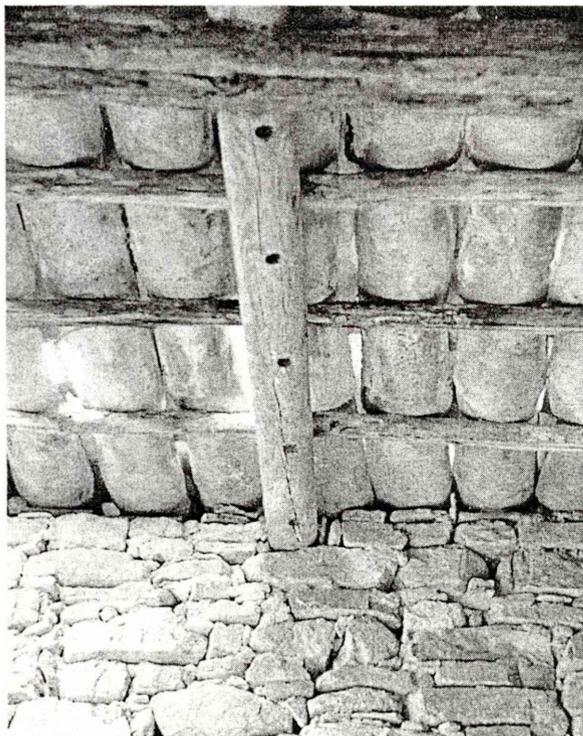
Si racconta di un giorno lontano, quando con il vento favorevole, il mugnaio, per ottenere il massimo rendimento dalla macinazione, distese le vele e mise in moto le macine prevedendo per la sera una notevole produzione di farina.

Poco dopo, il vento iniziò a soffiare più forte aumentando notevolmente la velocità, tanto che l'unica cosa da fare era fermare il mulino, togliere le vele ed ancorarlo in modo da evitare gravi danneggiamenti alle pale.

Nel frattempo, il mugnaio approfittando di qualche bicchiere di vino in più, si addormentò senza nemmeno accorgersi della bufera che stava per arrivare.

Al suo risveglio oramai troppo tardi, il vento aveva già strappato le vele e finanche le grandi pale in legno, trascinandole via tanto lontano che non furono più trovate. Il mulino non venne mai riparato e da allora smise per sempre di funzionare.

Questa è una storia che la tradizione locale racconta, ma in realtà il forte vento non produsse danni così irreparabili, difatti le pale, almeno in parte, sono ancora lì nascoste al suo interno per svolgere "fortunatamente" un'altra funzione. I lunghi travi di legno, i cosiddetti longheroni costituenti l'anima portante delle pale, tagliandoli a misura furono utilizzati come puntoni per realizzare sia l'orditura principale dell'attuale tetto in coppi, sostituito all'originaria copertura piana, come la piccola parte ancora intatta su di un lato della costruzione, che la struttura radiale del piccolo tetto in cima alla torre.



21. I longheroni di legno delle pale: in evidenza i fori realizzati per inserirvi le aste orizzontali del telaio porta vele

In numero di sei sono facilmente riconoscibili da una serie di fori equidistanti lungo l'asse longitudinale, realizzati per inserirvi le aste orizzontali costituenti il telaio delle pale su cui venivano distese le vele.

Da questo particolare si può affermare che il mulino non appartiene a quella particolare tipologia riscontrata nel bacino del Mediterraneo e nella penisola Iberica dove si fece uso solo di vele triangolari, i cosiddetti focchi, disposte come quelle di una barca e per le quali non veniva preparato alcun telaio reticolare¹². Le vele che in questi tipi di mulini possono variare da otto a sedici, sono avvolte direttamente intorno a pali

rotondi disposti a raggiera che secondo le esigenze venivano spiegate della quantità richiesta e attaccate con una corda alla punta del palo seguente.¹³

Dunque dal numero e dal tipo di pale a telaio adottate, che spesso presentano le caratteristiche particolari dell'area geografica a cui appartengono, dalla forma esterna della costruzione con la torre circolare in muratura e dalla tecnica costruttiva dei meccanismi interni, si verifica facilmente la stretta somiglianza con i mulini in uso nelle isole di Malta e di Sicilia del tipo detto a "stridda" (a stella), dove soprattutto sulla costa occidentale da Trapani fino a Marsala, in passato numerosi erano in attività

¹² Un'ipotesi dell'origine del mulino a vento è che sia stato suggerito proprio dalle vele delle navi. L'uso della vela per lo spostamento delle imbarcazioni appare già in primitive raffigurazioni egizie del 2500 a.C., e costituisce il primo esempio di utilizzazione delle energie naturali come forza motrice.

¹³ R. J. Forbes, "Energia motrice", in *Storia della Tecnologia*, Boringhieri, Torino 1961-65, op.cit.

sia per sollevare l'acqua nelle vasche delle saline, tramite la spirale di Archimede, che per la macinazione del sale marino.¹⁴

La provenienza da questa regione infatti è confermata da un manoscritto inedito conservato nell'archivio della famiglia Volpe di Montecorice, nel quale in una pagina si legge dell'acquisto del mulino a vento proprio in Sicilia all'inizio del XX secolo.



22. Tipico esempio di mulino a vento con le vele triangolari, i fiocchi: Grecia, isola dell'Egeo

I libri di famiglia diventano di uso abbastanza comune tra la borghesia a partire dalla seconda metà del Settecento per registrare la contabilità delle proprie attività, e dove spesso si trovano anche considerazioni di carattere personale riguardanti sia la propria famiglia che le vicende storiche del tempo che la vedevano in qualche modo coinvolta.

In alcuni appunti successivi della stessa pagina è riferito dell'acquisto di un frantoio in ferro, comprato da Francesco Volpe di Montecorice il 22 luglio 1909 ed impiantato a dicembre dello stesso anno.

Ed è sempre Francesco, con il suo spirito da imprenditore interessato all'uso di nuove tecnologie, che qualche anno prima, il 24 agosto 1904, acquistava a Trapani tutta la parte meccanica del mulino a vento, compreso le pale e le due pesanti coppie di macine, mettendolo in funzione per iniziare a macinare il 16 luglio dell'anno successivo sulle colline di Montecorice.

L'attività però fu molto breve, e pochi anni dopo, per le numerose difficoltà dovute alla costante manutenzione che richiedeva, soprattutto per

¹⁴ L'abbandono delle saline avvenuto in passato ha portato molti di questi bellissimi edifici al crollo e alla fatiscenza, ma grazie ad un'azione di rivalutazione di questa attività e ad una legge regionale che prevede finanziamenti ai proprietari, si stanno di recente riattivando le saline e restaurando alcuni mulini, riportandoli all'antico splendore. La manutenzione e il restauro delle saline sarà così garanzia del mantenimento degli equilibri ambientali e delle attività tradizionali, promuovendo lo stimolo per nuove economie. Alcuni di essi oggi restaurati o trasformati in museo, ricoprono l'importante ruolo di attrazione turistica nell'ambito dell'itinerario lungo la "Via del Sale", così chiamato perché congiunge le ventisette saline attive nei territori di Trapani, Paceco e Marsala, e che esalta l'ambiente e l'ecosistema protetto di questa Riserva Naturale Orientata.

la mancanza di artigiani esperti di meccanica, capaci di tenere in funzione e riparare il complicato rotismo del mulino a vento, venne completamente abbandonato, trasformandolo con delle modifiche esterne e strutturali in un deposito per attrezzi agricoli¹⁵.



23. Il paesaggio delle saline a Trapani: i mulini per il sollevamento dell'acqua nelle saline Ettore e Infersa a Marsala

Vi furono asportate le pale e la calotta superiore girevole con tutti i meccanismi al suo interno, la copertura piana fu sostituita con l'attuale tetto a falde e furono aperti nuovi ingressi sul lato lungo verso la valle, assumendo l'aspetto di quelle tipiche costruzioni rurali ad un solo piano e con tetto ad un unico spiovente sparse un po' ovunque nelle campagne del Cilento¹⁶.

Sul finire degli anni Venti, oramai dismesso, il proprietario si disfece anche delle due grandi coppie di macine. Realizzate con un particolare tipo

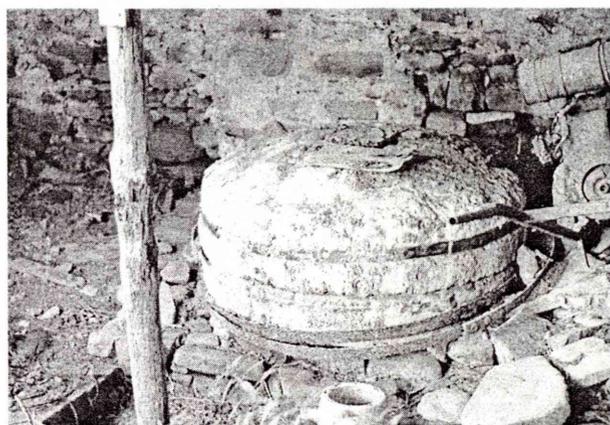
¹⁵ Dopo aver subito dei danni alle pale fu riparato una prima volta facendo arrivare la manodopera esperta direttamente da Trapani, dove ancora oggi vivono gli ultimi "maestri d'ascia" capaci con grande sapienza di costruire e mettere in funzione i mulini a vento.

¹⁶ Per questo suo particolare aspetto esterno, dovuto alla forma e alla tecnica costruttiva utilizzata per la realizzazione delle parti murarie, e considerando che la maggior parte delle costruzioni rurali di campagna sono state edificate verso la fine dell'Ottocento, ha tratto in inganno per la sua datazione, illustri studiosi di storia locale, facendo risalire l'epoca della sua costruzione proprio al XIX sec.

roccia¹⁷, fra la gente del paese se ne parlava per la loro ottima qualità di macinazione del grano, tanto da essere contese da altri mugnai del paese, per installarle nei mulini ad acqua che conducevano.



24. Mulino ad acqua sul Rio Roviscelli a Montecorice



25. Una coppia di macine del mulino a vento ritrovate all'interno del mulino ad acqua sul Rio Roviscelli

Al prezzo di un sacco di grano una coppia fu acquistata da Nicola Della Pepa, e con l'aiuto di più persone riuscì a trasportare le pesanti macine fin giù a valle nel mulino ad acqua in località Arista, vicino al Rio Roviscelli, e dove ancora oggi sono posizionate¹⁸.

L'altra coppia di macine invece fu acquistata successivamente da Giovanni Malzone di Agnone, ed anch'esse utilizzate in un altro mulino ad acqua nei pressi del torrente Rio Lapis in località Magazzini.

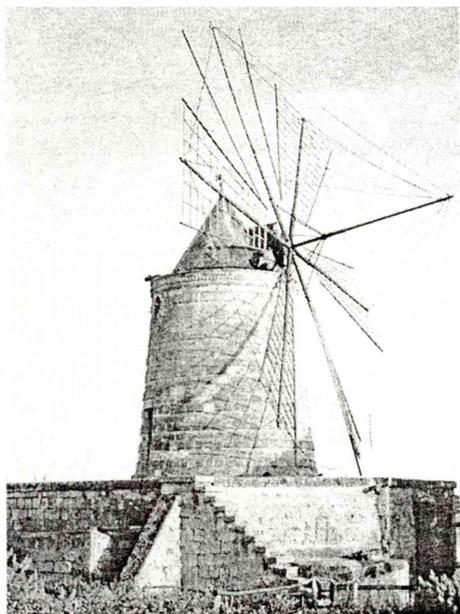
La costruzione successivamente è stata ulteriormente manomessa dagli eredi dell'ultimo proprietario, i nipoti di Antonio Volpe (1868) che acquistò il mulino durante gli anni trenta

¹⁷ La denominazione di questa roccia di origine calcarea è Pietra misca, estratta in cave a pelo d'acqua a ponente di Trapani. È una lumachella, ovvero una roccia formata quasi totalmente da conchiglie cementate, lucidabile e di colore bianco sporco. Veniva usata per la realizzazione di scale, particolari architettonici in genere, davanzali e portali, oltre che per le macine dei mulini.

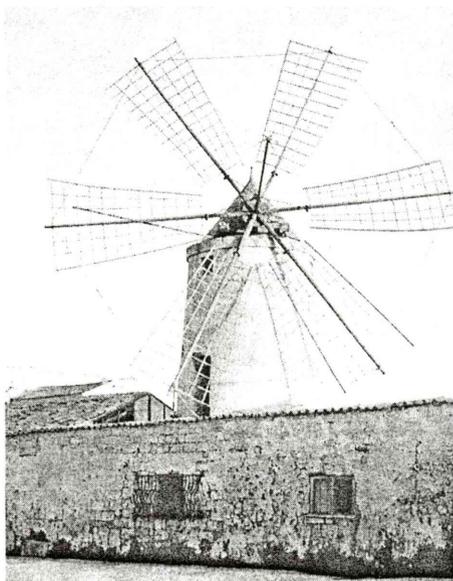
¹⁸ Questo mulino attualmente è di proprietà di Francesco Volpe di Montecorice, un parente dell'omonimo Volpe che acquistò a Trapani il mulino a vento.

dal cugino Francesco¹⁹.

L'interno è stato diviso dagli stessi in più parti, realizzando una parete di chiusura in blocchi di laterizio e murando delle aperture di collegamento fra i vari ambienti; l'ingresso principale è stato ampliato, sostituendo all'originario arco in pietra a tutto sesto un architrave in cemento armato, ed utilizzando l'interno fino a poco tempo fa come stalla per le mucche; nonché per ultimo, nel 1990, è stata completamente rifatta la copertura sul lato posteriore della costruzione.



26. Mulino Maria Stella, Paceco, lungo la S.P. 21 Trapani-Marsala



27. Mulino a vento in contrada Nubia, Paceco, Saline Culcasi, sede del museo del sale

Malgrado i tanti mulini idraulici un tempo funzionanti in questa zona, il mulino a vento fu costruito probabilmente per supplire alla scarsità di precipitazioni estive, lavorando in alternativa quando l'acqua dei torrenti scarseggiava, e per limitare il faticoso trasporto del grano dalle colline ai fondo valle dove erano ubicati la maggior parte di questi opifici, e soprattutto del percorso inverso in salita dei sacchi di farina verso il paese che a dorso di asino venivano riportati alle proprie abitazioni.

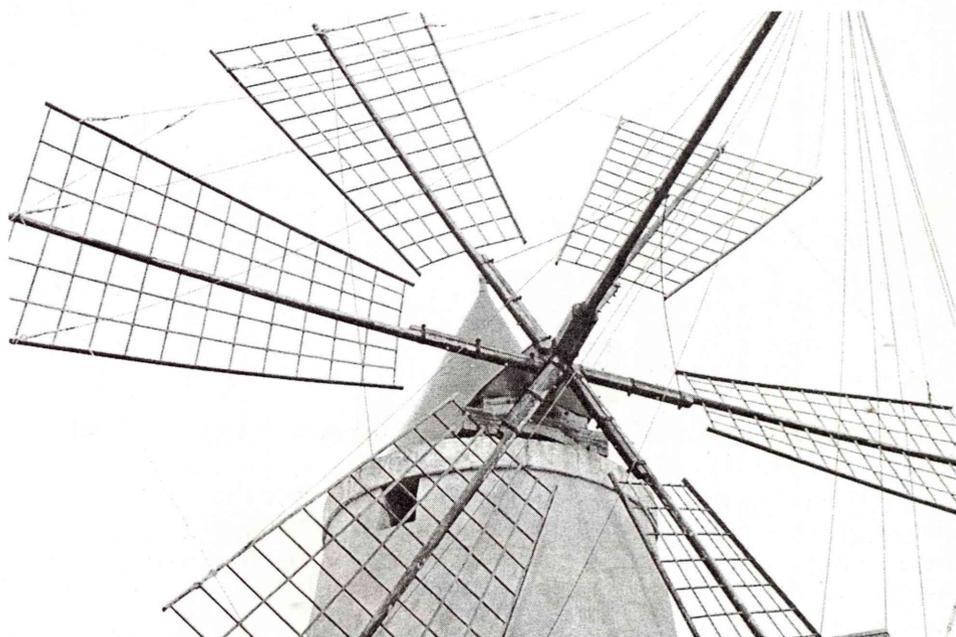
L'idea di realizzare un mulino funzionante ad energia eolica è legata

¹⁹ Notizie tratte da un colloquio con Pietro Volpe del 1929 di Montecorice, un nipote di Antonio.

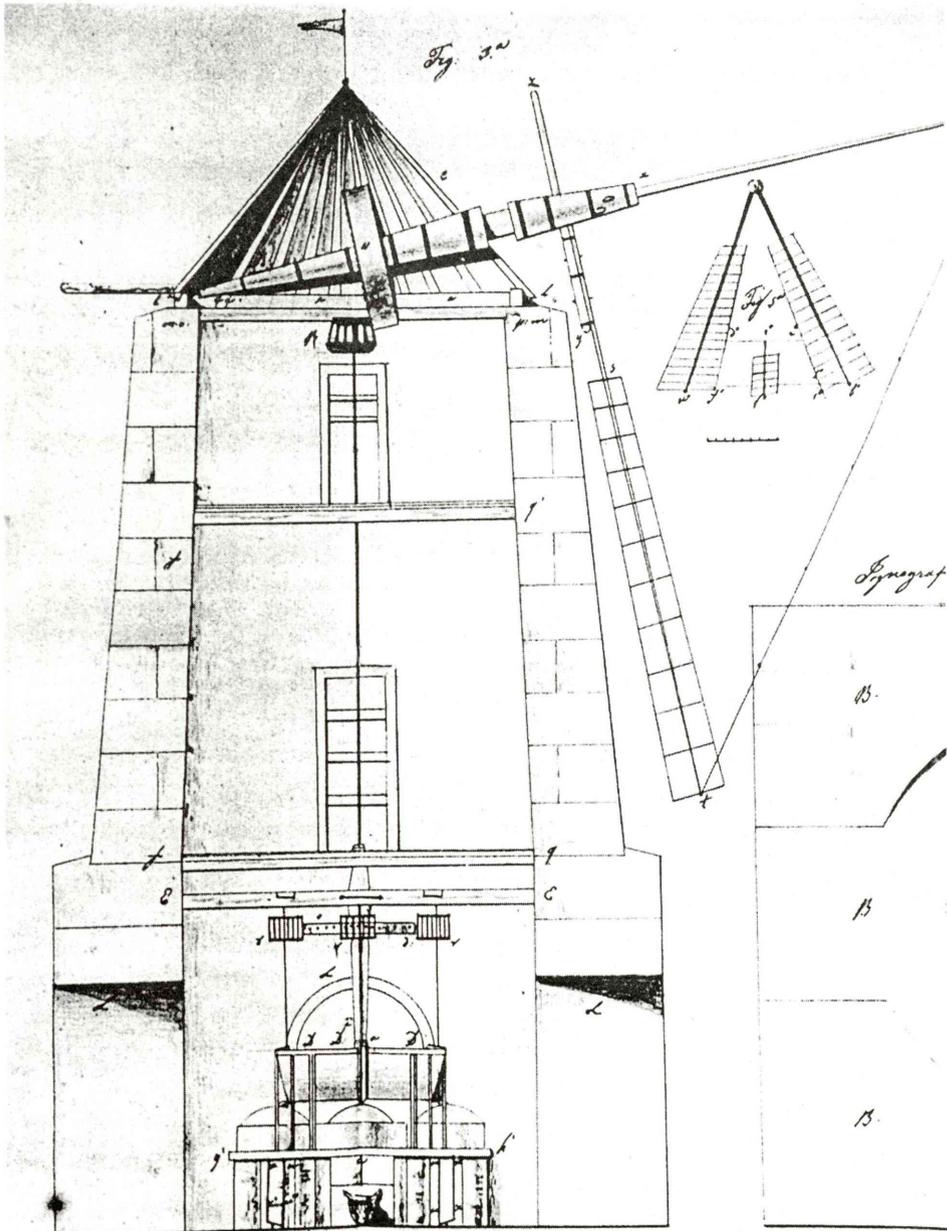
con molta probabilità ad un viaggio intrapreso da Francesco verso le coste della Sicilia. Rimasto incantato dalla visione di queste straordinarie macchine disseminate lungo il litorale di Trapani, ben pensò di acquistarne un esemplare per trasferirlo ed installarlo a Montecorice.

Questa ipotesi sembra più credibile rispetto a quella che lo collegherebbe alla presenza del mulino sulle colline di Pollica, a quel tempo, agli inizi del 1900, scomparso da oltre un secolo, ed oramai probabilmente già dimenticato dalla gente del paese.

Anche per questo mulino, di cui l'unica traccia rimasta è il toponimo del colle su cui sorgeva, è affascinante immaginare la medesima provenienza dalle lontane coste della Sicilia, trasportato via mare da un altro intrepido navigatore che allo stesso modo ne rimase profondamente affascinato, o verosimilmente, voluto da una ricca famiglia che per interesse economico deteneva rapporti commerciali con le città di questi lontani litorali.



28. Mulino a vento delle saline Ettore e Inferna, Saline della Laguna dello Stagnone, Marsala



29. Archivio di Stato di Palermo: disegno di un mulino a vento tratto dal Fondo Intendenza (1823-1850). Immagine del manifesto realizzato per la mostra "Il cammino dell'innovazione"

Il Molino a Vento di San Sebastiano da
 Francesco Volpe II il 24 Agosto 1904 in
 Trapani e si mise alla manovra il 16
 Luglio 1905

il Crocchio di Terra fu comprato da
 Francesco Volpe II il giorno 22 Luglio 1909
 e fu impiantato la stessa anno. Si
 venduto questo
 campo di una macchina alearia che mi
 costò lire 9000 tutto l'imbiante il 1929 che fu
 una raccolta di olive che non si potè vendere
 20 cantari di olio e me o guadagnate 10 col troppo
 e lo venduto a lire 2500 cantari

30. Il manoscritto della famiglia Volpe di Montecorice: nelle prime righe si legge dell'acquisto del mulino a Trapani nel 1904



31. L'abitato di Pollica: sullo sfondo la Sierra del Mulino a Vento



32. Veduta del mulino prima della demolizione dell'arco a tutto sesto della porta d'ingresso principale

3. Il sistema costruttivo: i materiali e la struttura edilizia

Il mulino interamente realizzato con muratura portante, è costruito sfruttando completamente i materiali e le risorse reperibili sul luogo, donandogli un aspetto di semplicità e di ruralità, tipico di questi luoghi.

I muri di elevazione, in pietra arenaria estratta da cave locali, non hanno base allargata ma salgono con spessore uniforme per tutto il piano, tranne che per la struttura conica della torre.

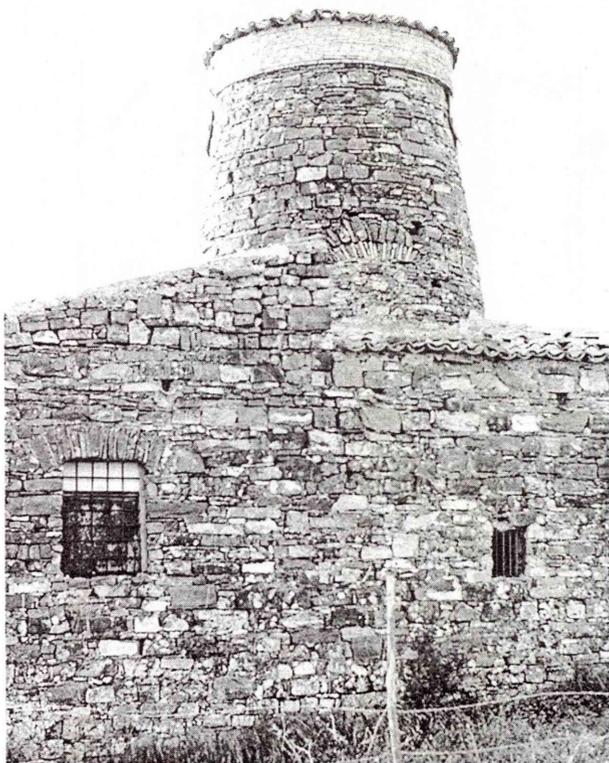
La muratura di discreta fattura, con spessore di 60 cm., si presenta con un paramento caratterizzato da corsi di pietra più o meno grossolanamente squadrati, disposti su file parallele murati a calce, regolarizzando i filari con pietre più piccole di varie dimensioni.

Nell'insieme risulta abbastanza regolare, e per la buona precisione degli incastri, ne garantisce un'ottima solidità; l'edificio infatti si presenta in buone condizioni strutturali e non manifesta segni di cedimento o quadri fessurativi in atto.

Considerando che per queste piccole costruzioni rurali, realizzate per la maggior parte in economia, il sistema di fondazioni era costituito dalla stessa muratura in elevazione poggiante non molto in profondità nel

terreno, è possibile affermare che solo il collocamento su suolo roccioso, solido e impermeabile, è stato il fattore determinante per il buono stato generale di conservazione delle strutture.

Infatti nella maggior parte dei casi gli insediamenti abitativi in genere venivano collocati su terreni rocciosi, facilmente reperibili nelle zone collinari.



33. La muratura in pietra a faccia vista e la struttura conica della torre con l'anello superiore in mattoni

La malta utilizzata per i giunti della muratura è a base di calce, lo stesso materiale per la realizzazione dell'intonaco.

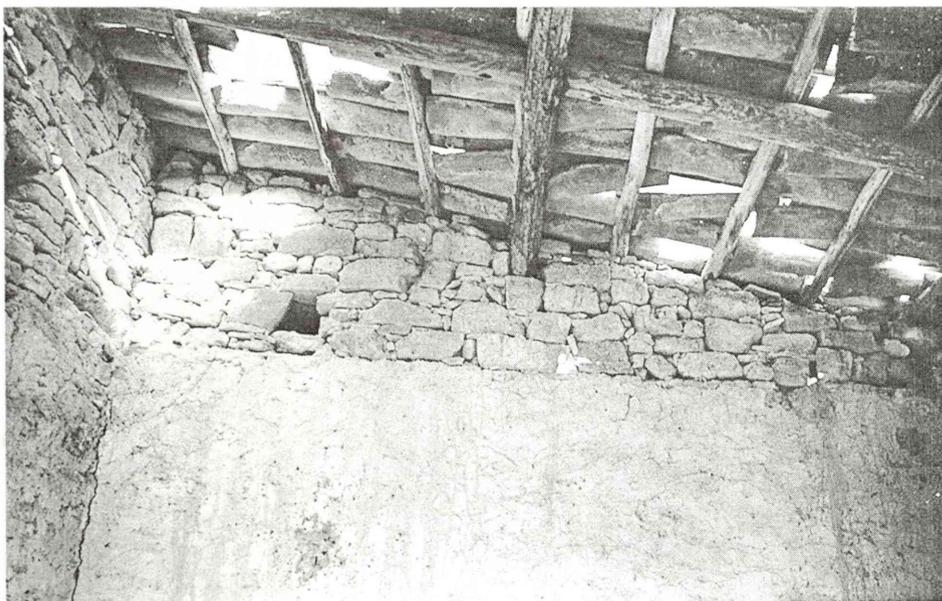
La calce, materiale capace di grande traspirabilità, si otteneva con antichi sistemi attraverso la cottura di rocce sedimentarie molto comuni, le pietre calcaree, in rudimentali forni a legna a temperatura che raggiungeva i 1000°C.

Questo procedimento dava origine alla calce viva o calce in zolle, che dopo l'immersione in acqua, in appositi fossi ricavati direttamente scavando nel terreno, si trasformava in grassello pronto all'impiego per la

realizzazione di malta da costruzione.

Gli intonaci sulle murature sono presenti solo all'interno di alcuni locali al piano terra dell'edificio.

Nella zona anteriore dell'edificio, lo strato d'intonaco concludendosi nella parte superiore della parete in linea orizzontale, mette in risalto il triangolo di muratura superiore eseguito successivamente per la realizzazione dell'attuale tetto a falde e fornendo anche l'indicazione dell'altezza originaria del mulino con la precedente copertura piana, praticabile e accessibile dall'interno della torre.



34. L'intonaco all'interno del mulino: la sopraelevazione triangolare in pietra per la realizzazione della copertura in coppi

La copertura attuale è realizzata con una struttura in legno di castagno, molto diffuso intorno a tutto il monte Stella, costituita da un'orditura principale di puntoni poggianti sui muri portanti, e da una secondaria di travicelli, che posti fra loro ad una distanza di circa 40 cm., sostengono il manto di copertura superiore in coppi di argilla prodotti artigianalmente.

Per garantire una maggiore solidità alla struttura portante della copertura è stata abbinata un'ulteriore trave incrociata posta al di sotto dei puntoni, in corrispondenza del loro punto mediano, oltre ad un elemento catena, per contrastare la componente orizzontale di spinta sulla muratura.

Osservando dal basso questo incrocio di travi, travicelli, e sovrapposizioni si notano alternati fra i puntoni, i longheroni dei telai delle pale porta vele, che furono smontati e riutilizzati per l'occorrenza.

La copertura piana originaria, dall'analisi della parte rimasta intatta su di un lato della costruzione, era realizzata da una serie di travi, i panconi, sempre in legno di castagno e appoggiate sui muri portanti, del diametro medio di 20 cm. poste una vicina all'altra ad un interasse di circa 120 cm., sostenenti direttamente l'assito, formato da tavole dello spessore di 3-4 cm. e larghezza 10 cm.

Il materiale è segato, squadrato e modellato a mano dai maestri carpentieri.



35. Veduta laterale del mulino: la parte ancora intatta dell'originaria copertura piana praticabile visibile al centro dell'edificio

Sopra l'assito è applicato direttamente uno strato malta cementizia costituente il massetto, e quindi il pavimento in piastrelle quadrate in cotto artigianale.

Tutta la copertura aveva una leggera pendenza verso l'esterno per il deflusso delle acque piovane, raccolte e smaltite da appositi scivoli realizzati con la parte concava delle tegole curve, i coppi.

4. Descrizione del sistema tecnico²⁰

Il mulino a vento di Montecorice è del tipo a *torre*, e si compone essenzialmente di due parti: una parte esterna, costituita dalla torre fissa in pietra di forma tronco-conica su cui si innesta la calotta, la cupola girevole con le sei pale trapezoidali, ed una parte interna, costituita da una serie complessa di ingranaggi in legno che permettono la trasformazione dell'energia eolica in energia meccanica, capace di mettere in rotazione le grandi mole in pietra per la macinazione dei cereali.

²⁰ La descrizione si riferisce alla meccanica del mulino così come si presenterà dopo i vari interventi di recupero e ricostruzione previsti in progetto.



36. La torre fissa in pietra di forma tronco-conica con la cupola superiore girevole: mulino a vento delle Saline Culcasi a Paceco

La torre si innalza al centro di una bassa costruzione rettangolare in muratura di m. 12x8, con copertura piana a terrazzo e adibita a magazzino.

Al suo interno, in posizione centrale alla base della torre, dove per la sua struttura rastremata presenta il vantaggio di fornire uno spazio più ampio, sono posizionate le due coppie di macine in pietra, costituendo il locale principale per la lavorazione del prodotto da macinare.

Oltre che presentare una diminuzione del diametro dal basso verso l'alto, caratteristica che impedisce alla torre di inclinarsi, presenta i muri proporzionalmente più larghi verso la base per reggere il peso della calotta

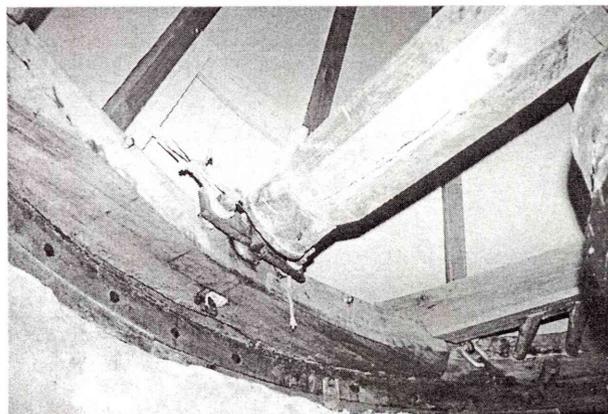
superiore e delle grandi pale in legno. La calotta superiore, costituita da un'armatura in legno di forma conica foderata in lamiera di zinco, sostiene l'albero di trasmissione obliquo che regge le pale porta vele. Scorrendo circolarmente su di una pista ad anello, il *cordonato* in legno posto alla sommità della torre, si possono orientare le pale da qualunque parte provenga il vento²¹.

La calotta con le vele viene girata contro vento dall'interno, facendo leva per mezzo di un palo di ferro, tra l'armatura della cupola e dei pioli metallici inseriti in una serie di fori realizzati intorno al cordonato; questo particolare sistema è usato soprattutto nei mulini dell'area del mediterraneo.

²¹ Il cordonato in legno è uno degli elementi ancora conservati all'interno, le cui dimensioni (diametro e spessore) sono state utili per poter ricostruire la calotta superiore girevole.



37. Il cordonato in legno posto sulla sommità della torre: veduta all'interno del mulino a vento di Montecorice



38. La struttura della calotta girevole appoggiata sul cordonato superiore in legno: mulino delle Saline Ettore e Infersa a Marsala

quale, con il sistema di leve, si può operare per girare la calotta superiore.

Le due piccole finestrelle con battente regolabile presenti a quest'ultimo livello, e situate in posizione opposta fra di loro, oltre ad illuminare l'angusto spazio interno, avvertono il mugnaio quando il vento cambia direzione.²²

Quando il vento soffia in direzione parallela al piano delle due finestrelle, non entra aria all'interno della torre; cambiando direzione, l'aria entra dall'una o dall'altra apertura ed il mugnaio sa come girare la calotta per riportare le vele contro il vento.

La torre all'interno è divisa in due impalcati; dal primo, su cui si sale con una piccola scaletta in legno, si raggiunge, con due appositi passaggi, il terrazzo di copertura per accedere direttamente alle pale, avendo la possibilità di stendere e fissare con facilità le vele sui rispettivi telai. I piccoli passaggi sono posizionati l'uno di fronte all'altro per poter entrare e uscire con qualsiasi posizione dell'angolo cui girano le pale, tenendo per ovvi motivi sempre rigorosamente chiusa la porta retrostante.

Da questo livello con una scaletta circolare realizzata con scalini in pietra fuoriuscenti a sbalzo dalla muratura all'interno della torre è possibile salire sul secondo impalcato dal

²² Ezio Madureri, "Tecnologia della macinazione", *In Storia della Macinazione dei Cereali*, vol. 1, Chiriotti Editori, Pinerolo.

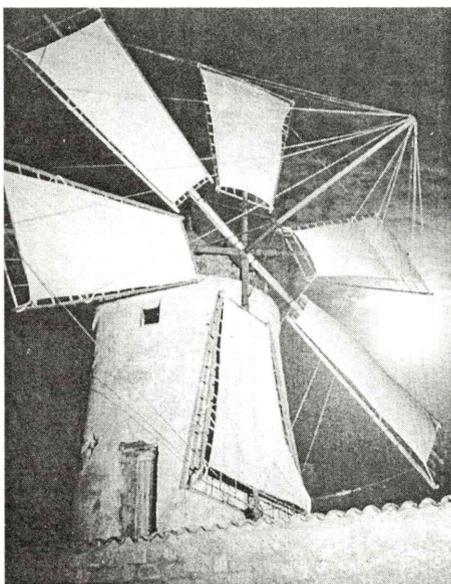
Ad esempio, se guardando le vele dall'interno l'aria entra dalla finestrella di destra, occorre ruotare la cupola a destra, rotazione oraria; rotazione antioraria se l'aria entra dalla finestrella a sinistra.

Le pale trapezoidali sono telai piatti inclinati ad angolo, composti da barre orizzontali di lunghezza crescente verso l'estremità congiunte a mortasa²³ a un grosso palo principale di legno, il longherone, e collegate alla loro estremità, su entrambi i lati, mediante listelli di orlatura.

Sui telai vengono distese le vele in tela e fissate lungo i listelli alle estremità della pala; quando non sono in uso vengono ammainate, arrotolandole e legandole su di un lato esterno.



39. L'operazione con cui il mugnaio fissa e distende le vele in tela sulle pale trapezoidali in legno



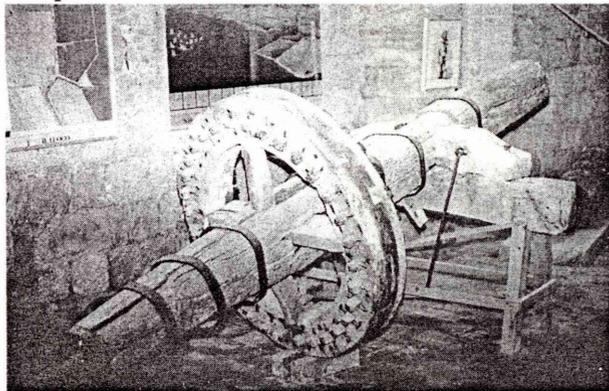
40. Le vele in tela distese sulle sei pale in legno del mulino: Saline Culcasi, Paceco, Trapani

Per spiegarle, si fa girare ciascuna pala, portandola a turno nella posizione rivolta verso il basso, si spiega la vela sul lato contro vento del telaio, e si infilano nel vivagno²⁴ delle corde facendole passare sopra le due

²³ Incavo praticato nel legno per introdurre il tenone, l'elemento maschio che va a inserirsi nell'elemento femmina (mortasa), e realizzare il tipo di incastro detto a tenone e mortasa.

²⁴ Margine laterale di una pezza di tessuto, più fitto d'ardito e più resistente;

estremità fuoriuscenti dei listelli di orlatura; per fissarle sulla parte più alta della pala, il mugnaio ci si arrampica sopra come salisse sulle sartie²⁵ dell'albero maestro di una nave, alternativamente, reggendosi con una mano ed operando con l'altra.



41. Museo del Sale delle Saline Culcasi a Trapani. Albero di trasmissione porta vele su cui è calettata la grande ruota a lubecchi

La tela viene allora tirata sopra il telaio mediante delle corde, chiamate scotte, attaccate al vivagno, che permettono di tesarla secondo il vento e la forza richiesta.²⁶

Dalla parte anteriore dell'albero di trasmissione porta vele si protende in avanti un bompreso²⁷, alla cui estremità sono assicurate con tiranti le punte dei

pali.

L'albero è costituito da un massiccio tronco in legno della lunghezza di 3,80 m., lavorato in modo da ottenere un cilindro variabile dai 25 ai 35 cm. di diametro.

Attraverso un'apertura nella calotta entra al suo interno, sostenuto in alto, intorno all'appoggio del collo, da un cuscino di legno detto "di blocco", e in basso da un altro in funzione di reggispinta. La spinta del perno cilindrico in ferro inserito all'estremità inferiore dell'albero è sostenuta da una piccola flangia metallica fissata sull'anello della struttura lignea della calotta.

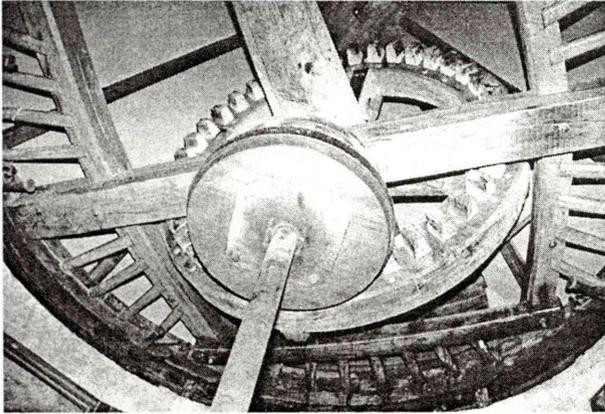
L'inclinazione dell'albero verso l'alto, di un angolo di circa 10°, assicura alle pale, sia di girare lontano dalla parte inferiore della torre, dove risulta più ampia per la sua forma rastremata, che di essere più facilmente controbilanciate intorno all'appoggio del collo, immediatamente dietro le pale stesse.

cimosa, ciascuno degli orli laterali dei teli (ferzi) con cui si fanno le vele.

²⁵ Ciascuno dei cavi fissi di canapa o acciaio che sostengono trasversalmente gli alberi delle navi.

²⁶ Rex Wailes, "Mulini a vento", in *Storia della Tecnologia*, Boringhieri, Torino 1961-65, op. cit.

²⁷ Albero che sporge quasi orizzontalmente dalla prua dei velieri, al quale si fissano i fiocchi dal lato inferiore.



42. Il lubecchio che ingrana il rocchetto a lanterna montato in alto dell'albero verticale di trasmissione: mulino dello Stagnone



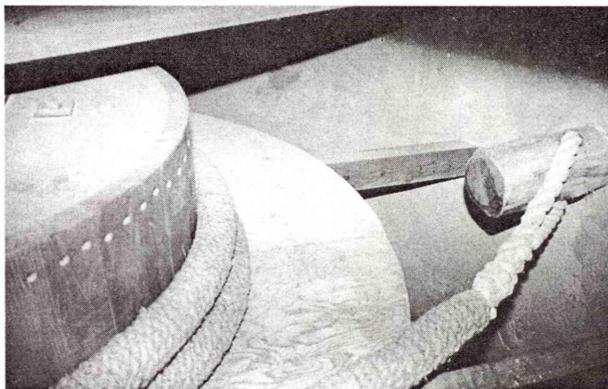
43. Il rocchetto a lanterna ritrovato all'interno del mulino a vento di Montecorice

Oltre a ciò, evita all'albero di scivolare indietro sotto l'azione del vento contrario, permettendo l'applicazione del cuscinetto reggispinta alla sua estremità inferiore.²⁸

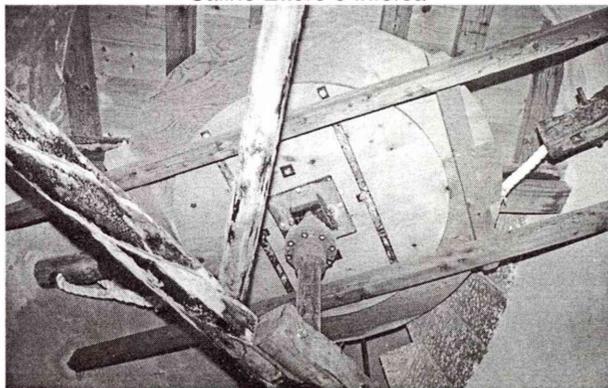
L'effetto della spinta del vento sul mulino è da considerarsi sia per ciascuna pala, tendendo a fletterle, sollecitando soprattutto l'attacco sull'albero inclinato e spezzare gli eventuali cavi di ancoraggio, che globalmente su tutto l'insieme delle vele, tendendo a ribaltare l'intera torre. Sulla parte esterna sono ricavate tre fessure passanti a 60°, per infilarvi, fissandoli con cunei di legno, gli assi a sezione rettangolare, le razze, dove all'estremità vengono fissati con

²⁸ Fin dall'antichità fu notato, senza concepire spiegazione teorica, che l'effetto del vento sulle vele leggermente inclinate verso l'interno è maggiore. L'aria, spostandosi sulla superficie del terreno incontra resistenze passive che ne diminuiscono la velocità. A 8 m. dal suolo la velocità dell'aria è del 10% inferiore di quella a 15 m., motivo per inclinare all'indietro il piano delle vele per prendere meglio il vento, ma anche perché necessariamente devono passare oltre il corpo del mulino, dato che la base ha grandezza maggiore del vertice. Si suppone che la spiegazione del comportamento del vento sia scaturita in seguito a constatazione occasionale: per stabilità la base imponeva dimensione maggiore che il vertice, per cui occorre necessariamente inclinare le vele per non sporgere troppo il suo albero e non compromettere la stabilità dell'intero edificio.

collarini metallici i pali principali dei telai porta vele. A circa un terzo dell'albero, nella parte interna della cupola, è calettata²⁹ una grande ruota a lubecchi (il lubecchio), con 32 denti sporgenti a sbalzo, che ingranando i fusi obliqui di un pignone a lanterna, trasmettono la rotazione all'albero verticale in ferro. Solitamente ad un giro del lubecchio ne corrispondono due dell'altro elemento.



44.- 45. La ruota frenante costituita da un robusto cilindro di legno: interno del mulino dello Stagnone, Saline Ettore e Infersa

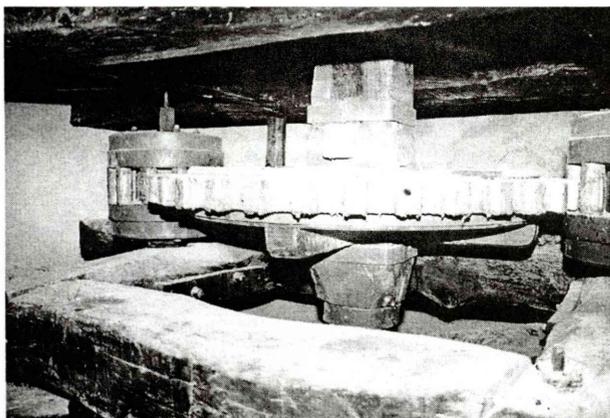


libera. Tirando con forza da questa estremità si trasmette alla corda la giusta trazione per farla aderire al tamburo frenandolo, arrestando di conseguenza il moto di tutto il meccanismo.

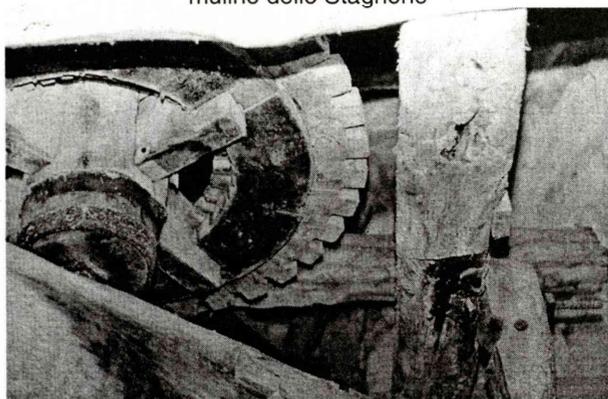
L'albero verticale è costituito da tre pezzi uniti con giunti a manicotto che permettono di ottenere un certo grado di allineamento, consistenti in due flange contrapposte recanti risalti e fenditure.

Nella sua posizione centrale, al di sotto del rocchetto superiore, è montata la ruota frenate, così chiamata perché agisce da freno per arrestare la rotazione delle pale, costituita da un tamburo in legno di diam. 75 cm. intorno al quale è avvolta una robusta corda, di cui un'estremità rimane bloccata alla struttura della torre tramite un apposito fermo, mentre l'altra scorrendo su di una puleggia è lasciata

²⁹ La calettatura è un collegamento di due elementi mediante la cosiddetta caletta, l'incavo cieco o passante praticato su un pezzo di legno, o di altro materiale, in cui si incastra la corrispondente sporgenza di un secondo pezzo per realizzare un collegamento rigido (incastro).



46. La ruota dentata inferiore che ingrana i due rocchetti per la trasmissione del moto alle macine: mulino dello Stagnone



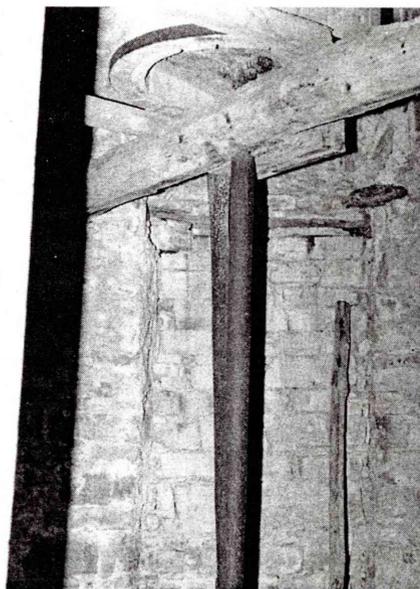
47. La ruota dentata inferiore conservata all'interno del mulino di Montecorice

meccanica e garantendo un lungo funzionamento dell'ingranaggio, in quanto insensibile a leggere variazioni dell'interasse.

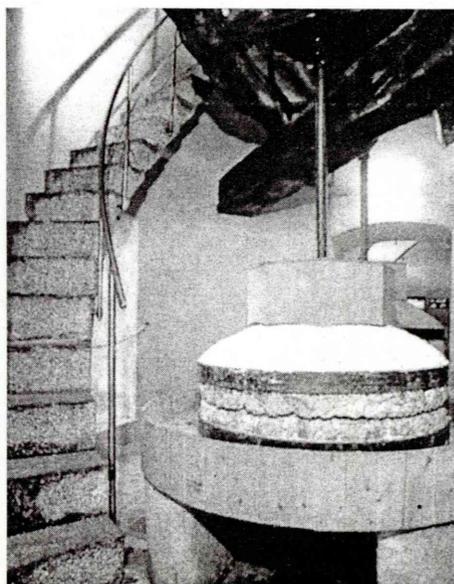
Questa ruota dentata trasmette a sua volta la rotazione a due rocchetti (pignoni) a forma di gabbia cilindrica, costituiti da una serie di pioli inseriti ortogonalmente nei fori ricavati sul bordo di due dischi di legno, il cui interspazio fra i pioli, è dimensionato per l'incastro con i denti della grande ruota.

I rocchetti, sostenuti da appositi supporti in posizione opposta all'asse dell'albero principale, sono montati all'estremità superiore di piccoli alberi verticali a sezione quadrata, che attraversando dal di sopra le macine rotanti, le mettono in azione collegandosi ad esse tramite la nottola alloggiata in un adeguato incastro a sezione rettangolare.

In basso, alla base della torre, su di un mozzo cilindrico in legno fissato sull'ultimo pezzo del medesimo albero, è calettata una seconda grande ruota dentata in posizione orizzontale. Sul fronte, lungo la circonferenza irrigidita da una fasciatura metallica, sono ricavati numerosi intagli passanti, entro cui sono inseriti i denti bloccati con piccoli perni in ferro, offrendo il vantaggio di poter sostituire i pezzi resi inutilizzabili dall'usura e dalle possibili rotture senza dover cambiare tutta la ruota. I 36 denti, otto per ogni settore della circonferenza più uno in corrispondenza di ciascun raggio, presentano una base più larga offrendo una maggiore resistenza



48. Interno della torre del mulino di Montecorice: l'albero di rotazione verticale in ferro con il tamburo frenante in legno



49. Le due coppie di macine all'interno del mulino a vento delle Saline Ettore e Infersa a Marsala

Un ulteriore perno passa attraverso un supporto in legno nella macina inferiore fissa, sorretta da quattro blocchi parallelepipedi in pietra, sostenendo dal basso la nottola e conseguentemente la macina superiore, che sta in bilico sopra di essa.

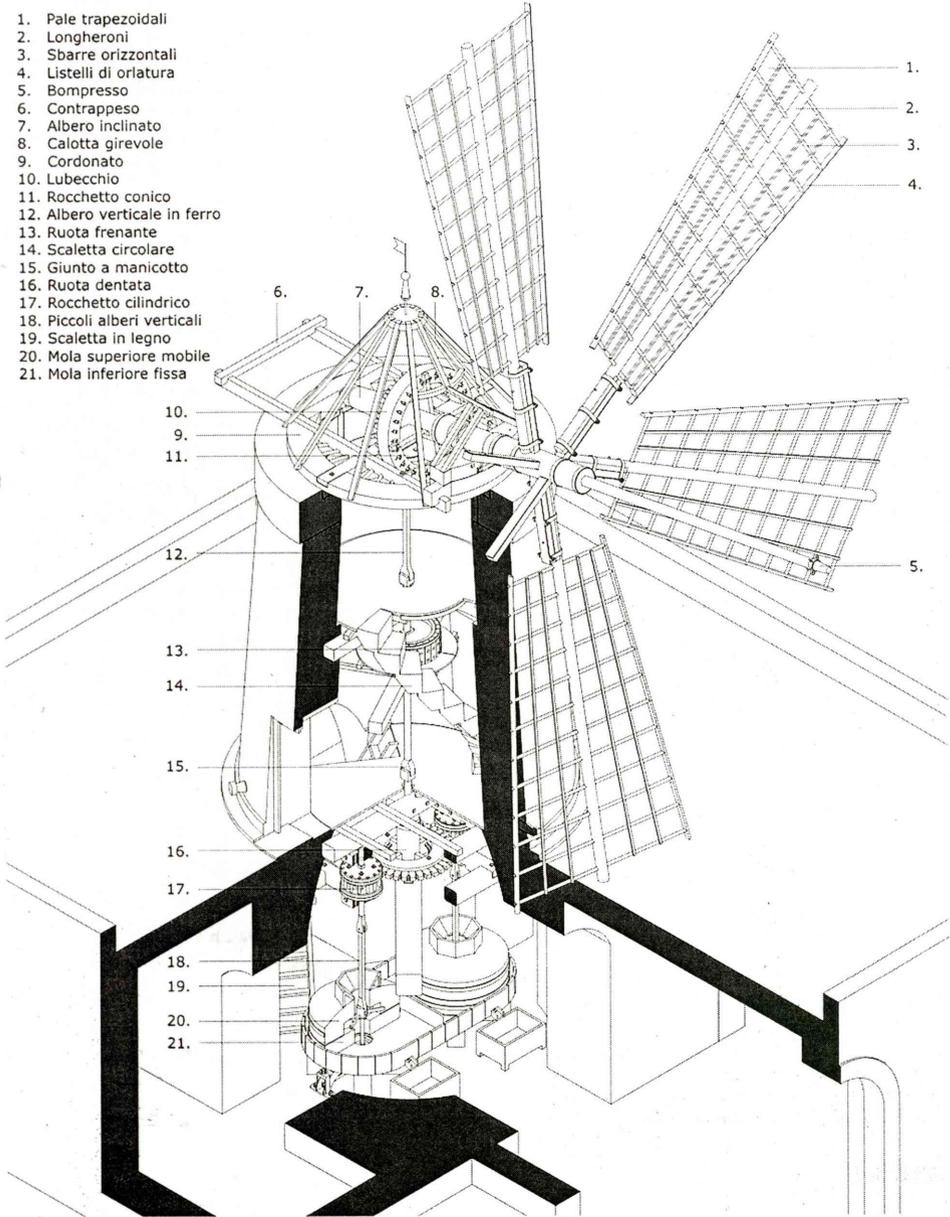
Il perno ruota su di un cuscinetto di spinta sorretto da un ponticello in ferro imperniato a un estremo che, mediante un piccolo volano a vite, può essere alzato o abbassato per regolare la distanza tra le macine, consentendo di proporcionarla al grado di finezza della farina che si vuole ottenere.

Tutti i meccanismi, alberi, ruote dentate e cuscinetti, sono abbondantemente ingrassati con grasso animale, così da consentirne una più agevole rotazione, riducendone per quanto possibile il reciproco attrito.

Le macine sono poste all'interno di un apposito alloggiamento in legno impedendo la dispersione della farina e convogliandola verso l'esterno, con due aperture anteriori a scivolo, direttamente nei sacchi o in una cassa di legno.

La meccanica del mulino a vento

1. Pale trapezoidali
2. Longheroni
3. Sbarre orizzontali
4. Listelli di orlatura
5. Bompresso
6. Contrappeso
7. Albero inclinato
8. Calotta girevole
9. Cordonato
10. Lubecchio
11. Rocchetto conico
12. Albero verticale in ferro
13. Ruota frenante
14. Scaletta circolare
15. Giunto a manicotto
16. Ruota dentata
17. Rocchetto cilindrico
18. Piccoli alberi verticali
19. Scaletta in legno
20. Mola superiore mobile
21. Mola inferiore fissa



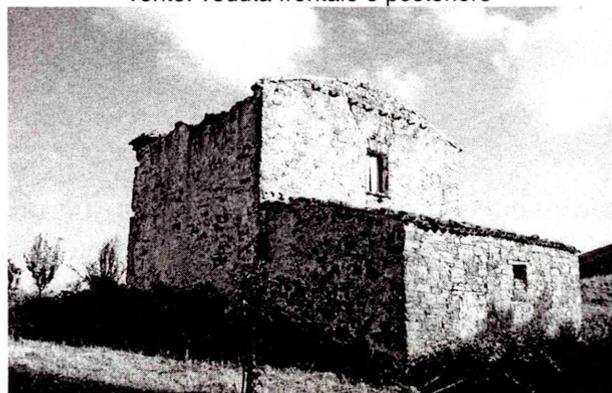
5. Il progetto di recupero funzionale: criteri e modalità d'intervento

Il progetto di recupero funzionale proposto si basa sulla scelta metodologica di conservazione culturale in loco, facendo diventare un "museo" l'impianto stesso, che rimesso in funzione permetterebbe in maniera ben diversa di illustrare e percepire i rapporti tra l'uomo, il mulino e l'ambiente, e non di semplice trasferimento delle parti meccaniche e degli ingranaggi ancora presenti in un museo locale di civiltà "contadina".

Operazione, quest'ultima, che se pur corretta e accompagnata da opportuni riferimenti al contesto di origine, fa prevalere nel visitatore quella sensazione, così spesso stimolata in questi luoghi, di osservare curiose testimonianze imbalsamate di una cultura morta oramai da tempo.



50.- 51. La casa colonica in prossimità del mulino a vento: veduta frontale e posteriore

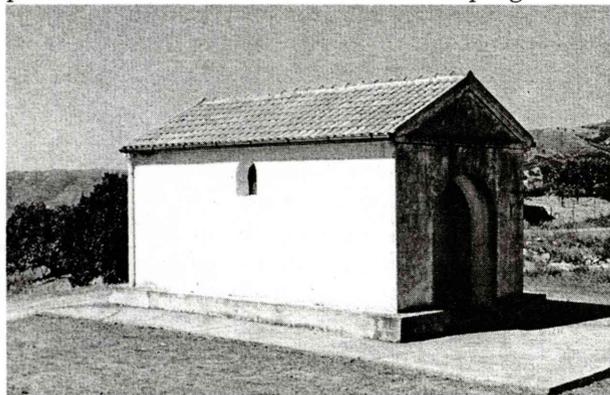


Al contrario, dunque, la sua fruizione, permetterà al visitatore di comprendere dal vero tutto il processo di trasformazione dell'energia eolica in energia meccanica, e parallelamente, l'intero ciclo di produzione e trasformazione del grano in farina, rappresentativo di quelle manifestazioni della cultura materiale legate ad esigenze produttive e riproduttive della sopravvivenza.

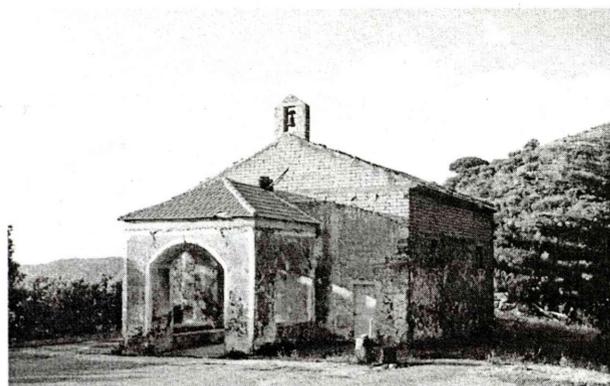
Da queste considerazioni emerge l'ipotesi progettuale di creare un luogo che consenta al visitatore, servendosi anche di strumenti multimediali, una partecipazione interattiva con tutto il sistema che gravita

intorno al vecchio mulino e ad una comunicazione integrata con il territorio. L'interno sarà allestito con una serie di pannelli didattici e descrittivi delle

caratteristiche tecniche e del suo funzionamento, e da un'esposizione di tutte le parti del meccanismo originale, raccolte e restaurate, ma non più efficienti per essere rimesse in funzione, inoltre verranno allestite alcune postazioni multimediali, contenenti tutte le informazioni raccolte durante l'attività di ricerca e di recupero, rendendole in più disponibili per via telematica con la pubblicazione di un sito web in internet, dando la possibilità di scambiare e veicolare il progetto su scala internazionale.



52. La piccola cappella dedicata alla Madonna delle Grazie, XVIII sec.



53. Cappella della Salvazione detta di San Donato

La scelta di combinare gli aspetti culturali e di educazione ambientale, con quelli propri della divulgazione scientifica e tecnologica, lo rendono uno strumento adeguato al nuovo modo di pensare l'educazione, lo sviluppo e l'ambiente.

La valenza del sito, quale importante attrattore culturale e ambientale, verrà accentuata dalla presenza, come parte integrante del mulino a vento, della vicina casa colonica.

Questo vecchio casolare ristrutturato e recuperato secondo una diversa e compatibile destinazione d'uso, conservando l'aspetto esistente, diventerà un luogo dove il visitatore

possa trovare informazioni, materiali e servizi idonei alla fruizione del "museo" e allo svolgimento delle sue escursioni sul territorio, nonché la disponibilità di un bookshop e l'acquisto con degustazione di prodotti tipici locali opportunamente garantiti.

Insieme al mulino rappresenterà il nodo principale dell'intero percorso storico da ripristinare e rivalutare, che partendo dall'abitato di Case del Conte raggiunge Perdifumo, sviluppandosi longitudinalmente secondo la

dorsale collinare in direzione nord-sud, per una lunghezza di circa 3 km.

La proposta d'intervento, senza apportare correzioni al tracciato originale, prevede oltre la riqualificazione ambientale dei luoghi con tecniche tradizionali, quali la realizzazione dei terrazzamenti e dei muretti contro terra in pietra a secco, e di ingegneria naturalistica, un'altra serie di episodi progettuali volti al recupero di interessanti manufatti di valore storico e culturale, la piccola cappella Madonna delle Grazie e, proseguendo sempre sulla dorsale verso nord, la cappella della Salvazione, detta di San Donato, un antico eremo, meta di un pellegrinaggio il 7 agosto.

La cappella presenta davanti all'ingresso principale un portico in muratura aperto su tre lati con archi a tutto sesto.

Qualche anno fa è stata oggetto di alcuni lavori di ristrutturazione che ne ha completamente stravolto la forma originaria, sostituendo alla vecchia copertura in coppi un nuovo tetto con tegole di tipo marsigliese.

Gli interventi previsti in progetto riguarderanno in prevalenza il recupero tecnologico del mulino allo scopo di renderlo nuovamente fruibile e funzionante nel rispetto del suo valore e della sua specificità, restituendogli soprattutto il carattere dell'ambientazione originaria e conservando l'ambiente visivo e sensoriale che si vive al suo interno.

Pertanto gli stessi interventi saranno "rivolti a conservare l'organismo edilizio e ad assicurarne la funzionalità mediante un insieme sistematico di opere, nel rispetto degli elementi tipologici, formali e strutturali dell'organismo stesso", altrimenti destinato all'abbandono.

"Tali interventi comprendono il consolidamento, il ripristino ed il rinnovo degli elementi costitutivi dell'edificio, l'inserimento degli impianti richiesti dalle esigenze d'uso, l'eliminazione degli elementi estranei all'organismo edilizio"³⁰.

Con tali criteri si provvederà innanzitutto alla rimozione di tutte le aggiunte e le modifiche recenti che alterano i caratteri tipologici e formali che il mulino aveva in origine.

Il tetto attuale a falde, con il rispettivo manto in coppi, verrà completamente smontato, ricostruendo l'originaria copertura piana a terrazzo con pavimentazione in cotto artigianale.

Come criterio generale si utilizzeranno prevalentemente materiali e tecniche costruttive tradizionali per tutti gli interventi previsti. L'eventuale rifacimento di intonaco si realizzerà con un impasto esclusivamente in grassello di calce e sabbia, e dove necessario, direttamente colorato con polveri di materiali di terra e pigmenti, tale da ottenere un intonaco

³⁰ Definizione dell'intervento di restauro o di risanamento conservativo, art.31, lett. c, L. 457/78, *Norme generali per il recupero del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente* (Titolo IV).

omogeneamente colorato in massa.

Gli infissi saranno realizzati in legno di castagno secondo la tipologia tradizionale utilizzata nella zona.

I medesimi criteri e modalità si utilizzeranno anche per il recupero della casa rurale in pietra e per gli altri eventuali manufatti.

Per la ricostruzione dell'intera meccanica del mulino (ingranaggi, alberi di trasmissione, pale porta vele) si utilizzerà come materiale il legno di olmo, un'essenza dura ed elastica impiegata per le sue qualità soprattutto nei cantieri navali, e il ferro, limitato alle fasciature di rinforzo, chiodature, bullonature e agli alberi di trasmissione verticale.

Il progetto di ricostruzione scientifica di tutti i rotismi non più esistenti e da ricostruire, ed in particolare dei rocchetti, per la trasmissione del moto dalla grande ruota all'estremità inferiore dell'albero verticale alle due coppie di macine, e del "lubecchio", la grande ruota dentata calettata sull'albero inclinato porta vele all'interno della calotta girevole, per la trasmissione del moto al rocchetto a pioli montato sulla parte superiore dello stesso albero, è stato condotto sulla base degli studi comparativi effettuati con i mulini delle saline di Trapani e sui principi teorici della meccanica del movimento, ovvero, gli organi di trasmissione rigidi, quali le ruote dentate e le ruote coniche.

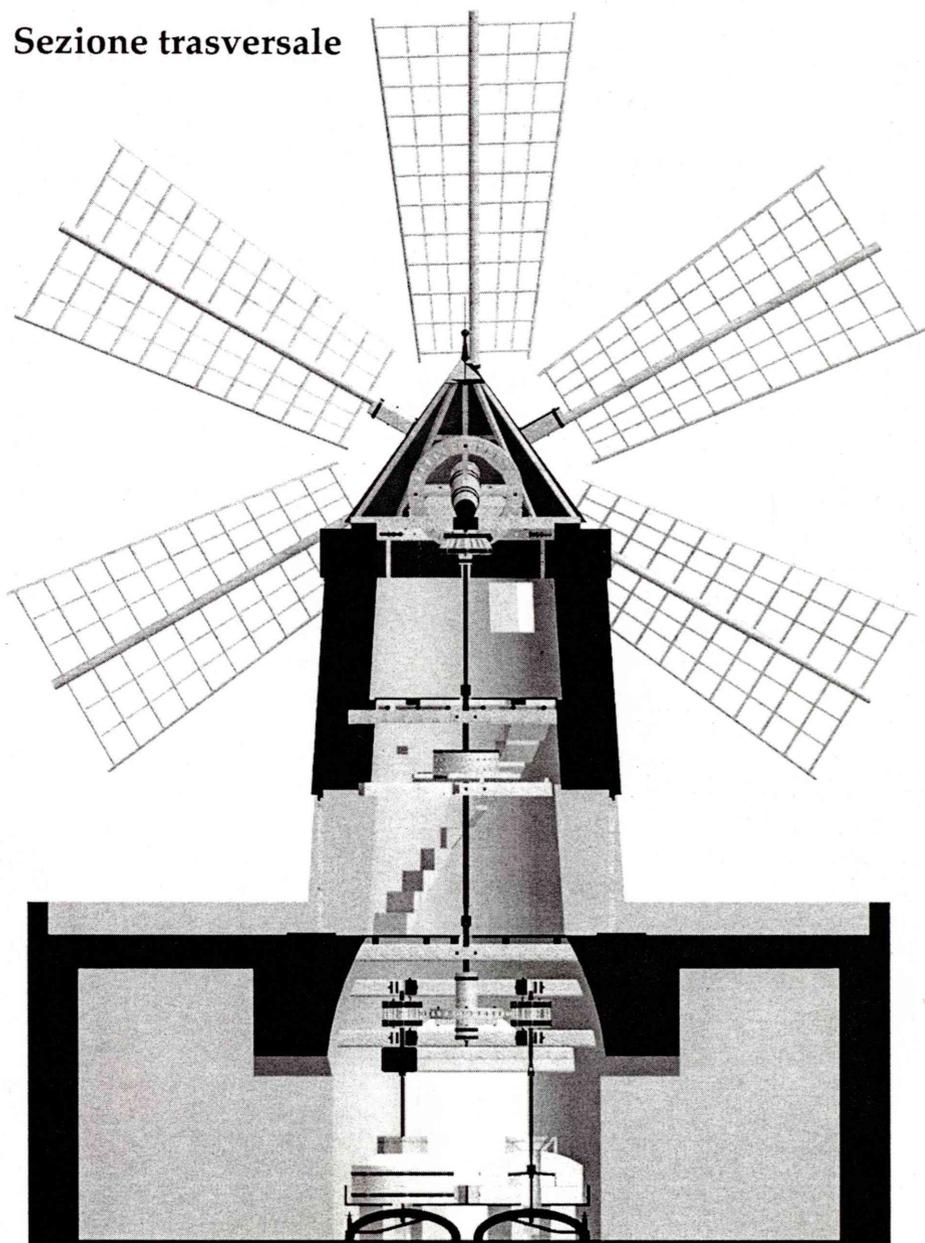
Un ingranaggio è un meccanismo elementare costituito da due ruote dentate, girevoli intorno a due assi paralleli concorrenti: una delle due ruote, ruota conduttrice o motrice, trasmette il proprio moto all'altra, ruota condotta, mediante il contatto dei rispettivi denti.

Perché l'ingranaggio funzioni correttamente è necessario che le due ruote abbiano lo stesso modulo, definito come rapporto fra il diametro della circonferenza primitiva³¹ e il numero dei denti della ruota, e dentatura uguale o conforme, cioè una ruota a denti convessi e l'altra a denti concavi.

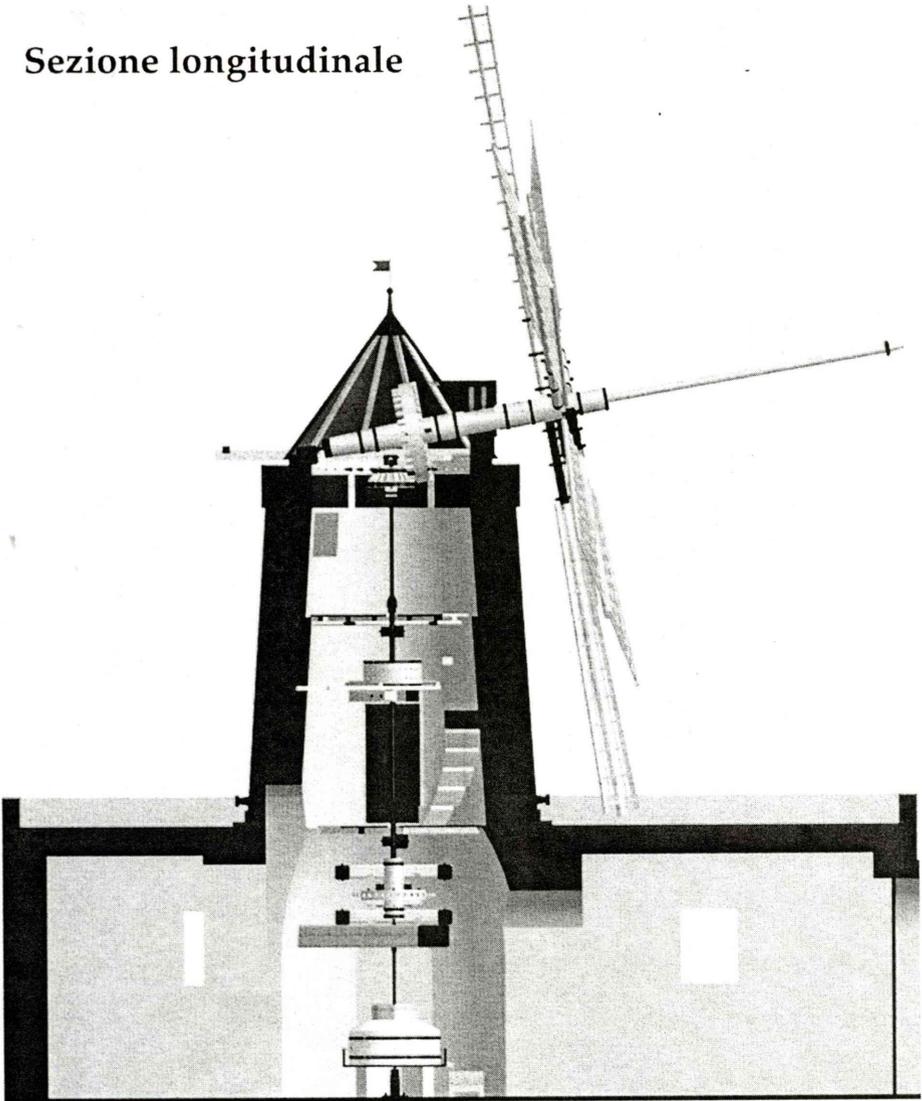
Pertanto conoscendo per entrambi gli ingranaggi sia la dimensione e il numero dei denti di una delle due ruote, che la distanza degli assi di rotazione, e di conseguenza la circonferenza della ruota mancante, è semplice ricavare per quest'ultima, con una semplice proporzione tra i moduli, il numero preciso dei rispettivi denti.

³¹ Da un punto di vista cinematica, si riconoscono due superfici, dette primitive, che semplificano lo studio del moto rotatorio tra alberi di trasmissione mediante ruote. La trasmissione, infatti, avviene come se le primitive rotolassero l'una sull'altra senza strisciare, e questo permette di ridurre il moto dei membri dalla forma complessa, come una coppia di ruote dentate, al moto di membri di forma semplice (primitive) come due ruote circolari che rotolano l'una sull'altra senza strisciare.

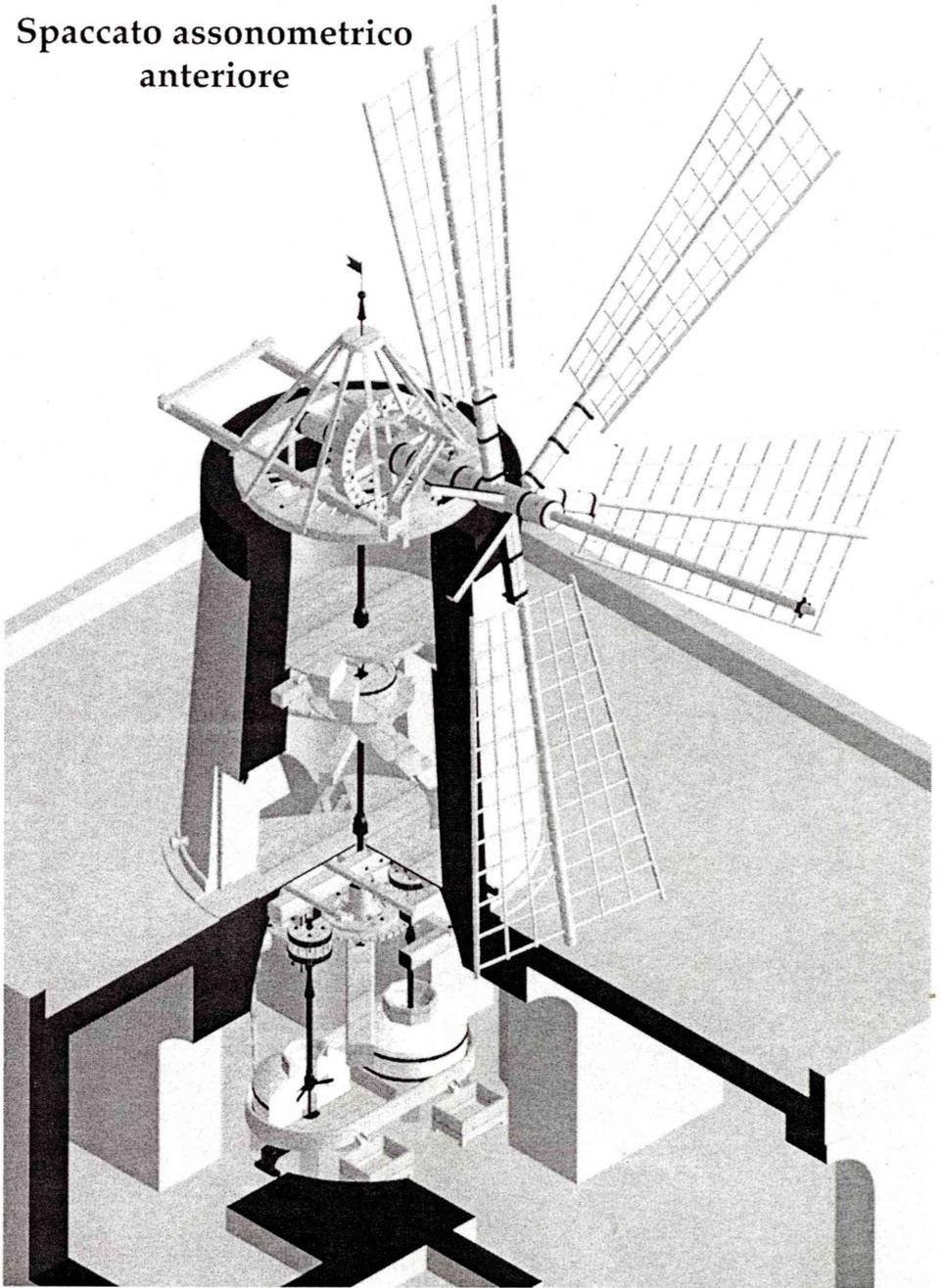
Sezione trasversale



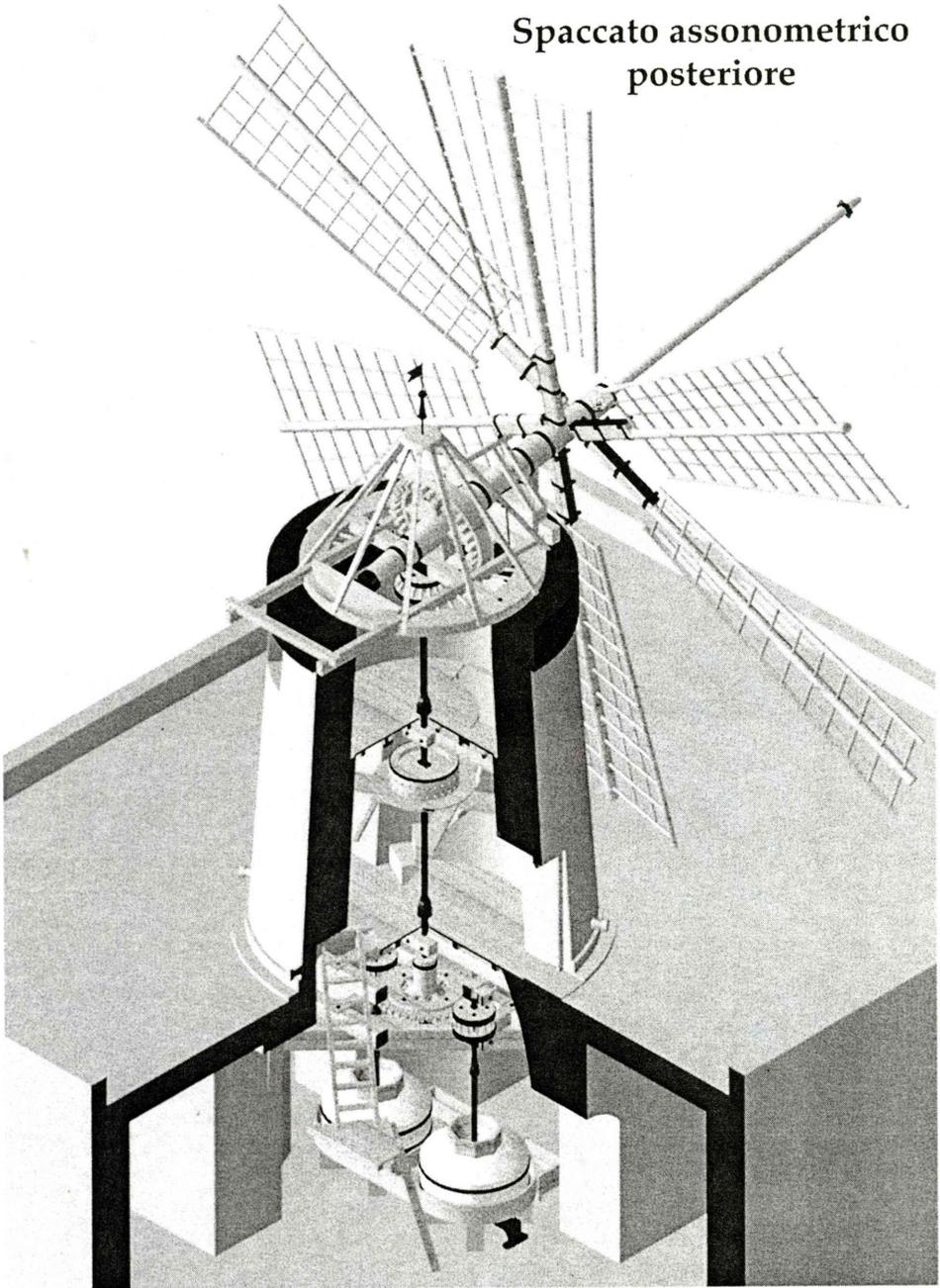
Sezione longitudinale



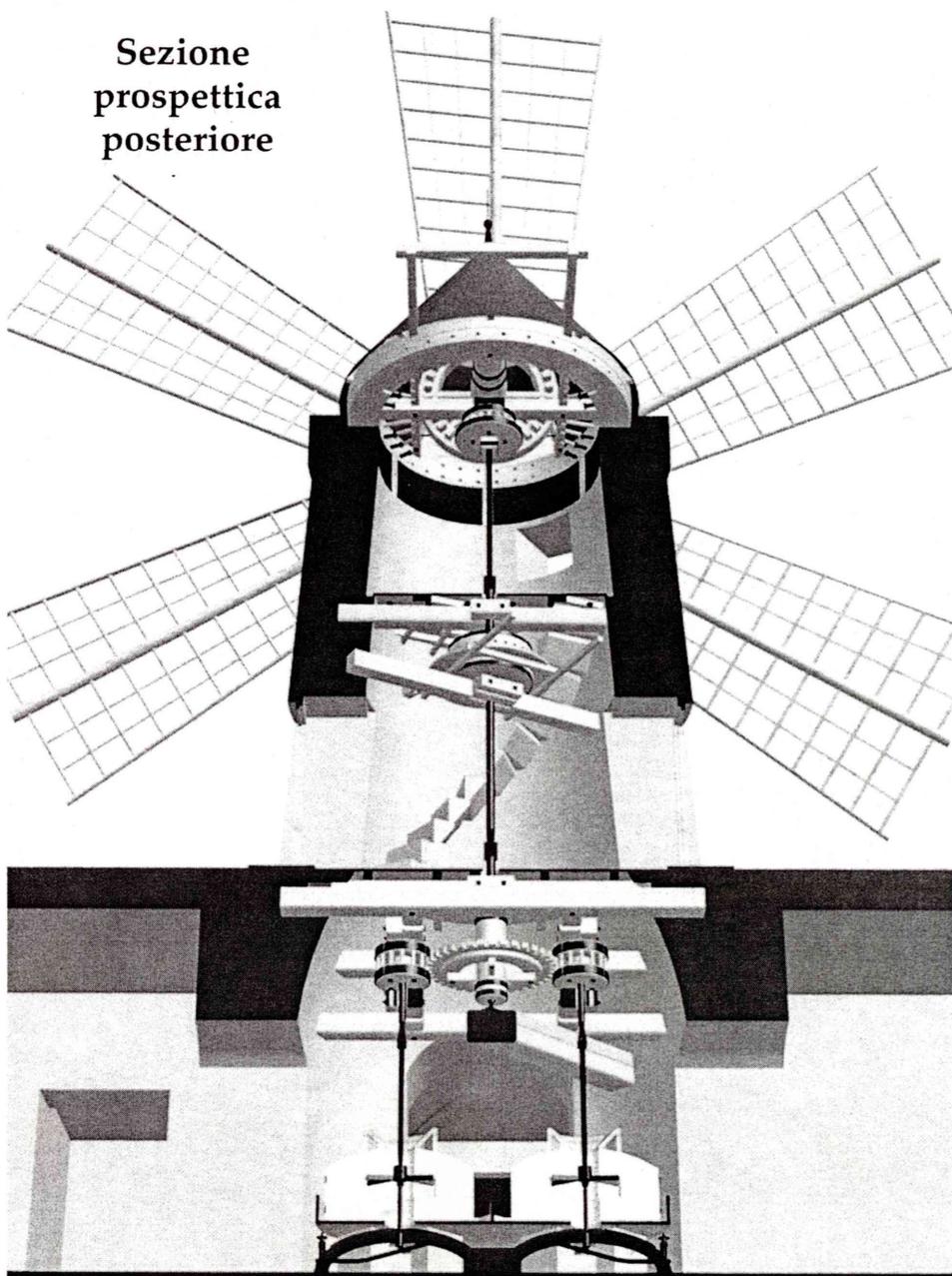
Spaccato assometrico anteriore



**Spaccato assometrico
posteriore**



**Sezione
prospettica
posteriore**



Bibliografia

- AA.VV., *Storia delle terre del Cilento antico*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa), 1989.
- Amedeo La Greca, *Appunti di Storia del Cilento*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa), 2000.
- AA.VV., *Guida ai Beni Culturali del Cilento*, Salerno, 1996.
- Amedeo La Greca, *Il Comune di Pollica, Un itinerario turistico-culturale sulla costa cilentana*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa), 1996.
- Giuseppe Volpe, *Notizie storiche delle antiche città e de' principali luoghi del Cilento*, ristampa dell'edizione di Roma del 1888 a cura di Piero Cantalupo, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa), 1999.
- AA.VV., *Il Parco Nazionale del Cilento. Paesaggio vivente*, Electa Napoli, Napoli, 1998.
- Claude Rivals, *Il Mulino. L'avventura del pane quotidiano*, Storia e Dossier, Giunti, Novara.
- Albert Betz, *Wind-Energie, und ihre Ausnutzung durch Windmühlen*, Bandenhoed & Ruprecht, Göttingen, 1926.
- Werner Schenelle, *Mühlenbau*, Verlag Bauwesen, Berlino, 1999.
- Ezio Madureri, *Storia della Macinazione dei Cereali*, Chiriotti Editori, Pinerolo.
- Giuseppe Florio, *L'ingegnere mugnaio*, Napoli, 1871.
- R. J. Forbes, *Energia motrice*, Storia della Tecnologia, Boringhieri, Torino 1961-65.
- Rex Wailes, *Mulini a vento*, Storia della Tecnologia, Boringhieri, Torino 1961-65.
- Agostino Ramelli, *Le diverse et artificiose machine*, Parigi, 1588.
- Diderot D. e D'Alembert J. le R., *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Parigi, 1765.
- *Punteggiature marine. La costa di Trapani: Tonnare, saline, torri e mulini*, Abitare, Luglio-Agosto 1993 n.320.
- *I Colori del Vento, Itinerari della provincia di Trapani*, Azienda Provinciale Turismo di Trapani.
- *Riserva Naturale Orientata, Saline di Trapani e Paceco*, Casa Editrice KREA, Palermo, 1997.

Luigi Rossi

AUGUSTO PLACANICA

Grande conoscitore e scopritore di fonti archivistiche, Augusto Placanica fu storico delle funzioni di controllo sociale svolte dalla chiesa meridionale e del movimento riformatore meridionale. Egli dedicò alla conoscenza dei fatti e dei personaggi energie e passione non per mera erudizione, ma per conoscere la concreta vita degli uomini e ricostruire l'evolversi delle fortune di singoli e di casati.

Ultimati gli studi, aveva lasciato Catanzaro per la inevitabile trafila d'insegnamento in alcuni licei della Calabria e della Sicilia. Egli profuse la sua passione nel trasmettere ad intere generazioni di giovani il suo amore per la scienza storica. Con lui si laurearono in tanti e molti oggi sono ricercatori affermati e promettenti leve impegnate nella produzione storiografica.

Il suo contributo di metodo è stato significativo soprattutto per la originalità della riflessione circa le radici storico-economiche della Calabria. Dopo un primo interesse per la storia delle strutture materiali, indirizzò le ricerche verso tematiche legate alla storia della mentalità, pur continuando a lavorare per la pubblicazione dell'*opera omnia* di Giuseppe Maria Galanti.

Tra i saggi di Placanica ricordiamo *All'Origine dell'egemonia borghese in Calabria* del 1979, *Monete prestite usure nel Mezzogiorno moderno* del 1982, *La Calabria nell'età moderna*, in due volumi del 1985-88. Per la collana delle regioni d'Italia delle edizioni Einaudi ha curato con Pietro Bevilacqua il volume sulla Calabria. I suoi interessi per le problematiche connesse al terremoto calabro-messinese del 1783 nel 1984 lo hanno indotto a scrivere *L'Iliade funesta* e, l'anno successivo, *Il filosofo e la catastrofe*. Più di recente, ai lavori di storia economica e sociale aveva affiancato lo studio dei fatti culturali e delle modalità di percezione pubblicando nel 1990 *Segni dei tempi*, nel 1993 *Storia dell'inquietudine*, nel 1999 *Millennio*.

I suoi saggi si segnalano anche per il lessico affascinante e le tematiche affrontate sono una testimonianza della sua curiosità intellettuale, nutritasi di raffinata cultura umanistica, che lo ha indotto sovente ad oltrepassare limiti disciplinari ritenuti troppo asfissianti. Alla scuola del pensiero greco aveva assorbito il rigore e la coerenza intellettuale, che lo hanno portato a ricercare faticosamente la verità e la

correttezza, più che la popolarità.

Egli riversava le idealità etico-politiche nel modo di svolgere la funzione di intellettuale nel disincantato e deluso Mezzogiorno dell'ultimo quarto del Ventesimo secolo. Oltre allo studio ed alla ricerca, a questo fine si è impegnato in molteplici iniziative culturali e nell'analisi politica, denunciando le cause della crisi dei valori che attanaglia la nostra società e mina una civiltà millenaria.

Di Augusto Placanica resta una considerevole eredità culturale, fatta di sapere scientifico, di opere illuminanti per comprendere il processo di conoscenza delle radici storiche del Mezzogiorno italiano. La pubblicazione a cura del Dipartimento universitario di appartenenza - quello di Teoria e Storia delle Istituzioni giuridiche e politiche nella società moderna e contemporanea dell'Università di Salerno - della ricchissima e variegata bibliografia registra il lunghissimo elenco di volumi, di saggi, di articoli, di note e di rassegne, frutto del suo tenace lavoro. Questo intellettuale e maestro costituisce un punto di riferimento per la cultura storica italiana ed uno stimolo per tanti discepoli diretti o indiretti da lui formati.

Il suo bisogno di sentirsi educatore lo ha indotto ad organizzare in modo infaticabile ricerche e convegni, indirizzando i suoi discepoli giovani e meno giovani a nuovi interessi. La nostra rivista, per i curatori impegnati e per le tematiche oggetto di studio, s'iscrive in questo elenco. Infatti, la maggior parte dei componenti la redazione ha partecipato con le prime ricerche al gruppo di studio interessato all'analisi dei catasti onciari del Settecento organizzato da Augusto Placanica agli inizi degli anni Ottanta.

Anche per questo piace iniziare la nuova serie della rivista, che mette insieme gli sforzi delle esperienze precedenti di "Annali Cilentani" e del "Bollettino di Principato Citra", con un deferente ricordo del maestro. Egli se ne è andato quando ancora poteva dare molto ad operatori culturali ed appassionati della storia angustati dalle inquietudini del nuovo millennio che, nel far percepire l'imminenza di nuove catastrofi, inducono a rimpiangere ancor più l'assenza del filosofo.

Francesco Sofia

UN RICORDO PERSONALE DI AUGUSTO PLACANICA

Ho conosciuto Augusto Placanica nella tarda primavera del 1975. Mi aveva indirizzato a lui una mia zia materna, presentandomi come un giovane laureato con furori ideologici e culturali.

Il professore mi ricevette nella sua abitazione di via Vernieri (in Salerno), mi trovai di fronte un uomo alto, massiccio, direi corpulento, il pizzetto bianco, un impeccabile *papillon*, occhiali spessi da miope, che, non saprei dire il perché, mi fece pensare a Giovanni Gentile. Mi sentii alquanto imbarazzato, il mio imbarazzo aumentò, quando mi chiese che cosa avessi intenzione di studiare e quale lavoro in quel momento svolgessi. Cominciai un discorso abbastanza ingarbugliato, nel quale inzeppavo, il più possibile, libri letti recentemente e spunti di ricerche che avevo in mente, convinto di dover assolutamente far bella figura.

Il professore mi ascoltava in silenzio, mi scrutava con un'aria molto seria, ma non mi sembrava gran che interessato ai miei sforzi culturali. La scrivania era ingombra di carte, appunti, libri, giornali, bollette da pagare, lenti d'ingrandimento, pennini di un'altra epoca, una specie di leggio. La sua attenzione ebbe improvvisamente un'accelerazione, quando accennai a certe ricerche di storia del clima (dendrocronologia ed altro) che avevo lette nella biblioteca del Seminario di Storia medioevale e moderna di Napoli; piuttosto rinfrancato, continuai, affastellando ragionamenti sulla demografia storica, sulle strutture, sull'agricoltura, sulla manodopera salariata. Ignoravo che aveva già alle spalle anni di studio e di ricerche -oltre quelle già pubblicate- sulla popolazione calabrese, sulle fluttuazioni climatiche, sul patrimonio ecclesiastico. Il professore mi congedò con la canonica formula: "Mi tenga al corrente, e si faccia risentire."

Ero giovane e avevo letture di vario genere. Per me la storia del Mezzogiorno si compendia in poche e definitive formule: il conflitto tra modernità e subalternità, un pesante sfruttamento del ceto contadino, una capitale onnivora, una borghesia inerte con qualche intellettuale progressista e pochissime iniziative imprenditoriali, un assoluto predominio della struttura sull'individuo, sulla sovrastruttura, una grande disgregazione sociale. Erano, per me, giovane provinciale, gli anni delle letture di Gramsci (lo Stato, il Mezzogiorno, il blocco agrario), Althusser (gli apparati ideologici di Stato e la produzione delle

conoscenze), Foucault (le istituzioni, la follia, la clinica, la volontà di sapere), Braudel (del quale avevo seguito un seminario, pochi anni prima, a Venezia), Le Roy Ladurie, Goubert, Chaunu (sulla demografia), Kula (la teoria economica del sistema feudale), Del Treppo (il Mediterraneo catalano-aragonese, Amalfi medioevale), Galasso (la Calabria, il Mezzogiorno medioevale e moderno), Villani (la popolazione e i catasti), Lepre (feudi e masserie, la transizione, i cicli), Delille (le monografie regionali, agricoltura e demografia nel Mezzogiorno), del dibattito sul neo-malthusianesimo in storia (se ricordo bene, il dibattito Brenner era solo agli inizi), del grande numero speciale delle *Annales* su *Famille et société* (1972) e le successive ricadute, di *Quaderni storici*.

Tutto questo il professore Placanica conosceva e maneggiava benissimo, anche se manifestava, spesso e volentieri, il fastidio di parlare troppo di autori e ricerche altrui, sì che più di una volta mi disse: “i libri sono anche i discorsi degli altri, non si possono ascoltare troppo le chiacchiere degli altri”.

Dopo un altro incontro, mi disse che avremmo potuto darci del “tu”, cosa che mi fece notevolmente piacere, perché l'accolsi come segno di stima ed amicizia.

Pur impegnato in vari lavori, trovava, comunque, il tempo di discutere con me e consigliarmi qualche schema, qualche scheda, incitarmi a proseguire, prestarmi o regalarmi libri altrove introvabili.

Andare in archivio mi affascinava, consultare i volumi polverosi, sporchi o mangiati dall'inchiostro, leggere le vicende quotidiane, le scritture ultime, mi attirava, comunicavo al professore qualche novità che ritenevo importante.

Dopo poco tempo, le nostre conversazioni, diventate periodiche, con una cadenza settimanale, presero a trattare di politica, di interpretazione dei fatti correnti; eravamo d'accordo su parecchio: il compromesso storico, il ruolo dei partiti, la corruzione dilagante, la DC, il PCI, il PSI.

In effetti, discutevamo non solo più di storia, spesso il discorso andava a cadere o su fatti personali, sul nostro vissuto, più il suo che il mio, o sulla politica, sulla questione morale. Mi lasciava completamente libero di esprimermi.

A dire il vero, mi sembrava alquanto “stalinista” e, talora, “conservatore”: in realtà non era solo un gramsciano convinto, era un intellettuale austero e rigoroso, nutrito di molte letture e riflessioni, che gli derivavano anche da una profonda conoscenza della cultura classica (non a caso, nella sua biblioteca facevano bella mostra di sé i volumi dell'UTET, della Fondazione Valla, dell'editore Giardini e vari libri in tedesco, tutti di edizioni critiche, che egli leggeva correntemente).

Quando gli prospettai la necessità di disporre dei documenti in

microfilm, e della difficoltà di avere i microfilm, si entusiasmo e mi mostrò una collezione di macchine fotografiche da lui adattate ad apparecchiature microfilmatrici, con una predilezione particolare per una marca tedesco-orientale, Praktica. Mi prestò il suo lettore di microfilm.

Nel 1981, in occasione della morte del mio avo materno, al quale sono stato molto legato, mi è stato vicino; in chiesa, dopo la cerimonia, aspettò che tutti adempissero al rito di stringermi la mano e darmi le condoglianze, per venire a manifestare la sua solidarietà con una sorta di cordialità che mi tranquillizzò. Così, in occasione di un altro avvenimento luttuoso, lo ebbi vicino.

L'attività culturale, intanto, proseguiva. Il seminario sui catasti onciari, partito nel 1979, e sfociato poi in un convegno nel 1984, e nella successiva pubblicazione degli Atti, ha costituito non solo la possibilità, per me ed altri, di confrontare esperienze di ricerca con molti studiosi, ma anche il fatto concreto di stringere rapporti di amicizia, o di consolidarli, con studiosi, da cui discende la fondazione di una rivista di studi storici "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra", con gli amici Giovanni Guardia, Piero Cantalupo, Francesco Timpano, Maria Antonietta Del Grosso. Il professore volle scrivere una sua premessa, che è stata per noi un buon viatico per il periodo in cui la rivista è stata regolarmente pubblicata, dal 1983 al 1999. E, successivamente, abbiamo deciso, noi del "Bollettino", con altri ricercatori, di procedere ad una fusione di riviste e dare vita ad una nuova rivista, "Annali storici di Principato Citra".

Voglio anche ricordare una riunione, durante l'esperienza dei catasti, ad Avellino, nella sede del Centro "G. Dorso", con Manlio Rossi Doria, che s'interessò alle nostre ricerche.

Un altro momento importante sotto un profilo scientifico è stato il convegno su "Salerno e il Principato Citra in età moderna (secc. XVI-XIX)", che nacque in un pomeriggio dell'inverno del 1983, e si tenne nel dicembre del 1984.

Avendogli io, telefonicamente, detto, in modo del tutto incidentale, che sarebbe stata una buona cosa riunire o favorire alcune ricerche sul salernitano, mi convocò immediatamente a casa sua; quando arrivai, aveva già telefonato alla segretaria responsabile del Dipartimento, aveva scritto una lettera circolare per invitare qualcuno; dopo di che, m'incaricò, come segretario-coordinatore scientifico, di elaborare uno schema di svolgimento dettagliato, di armonizzare le varie ricerche pervenute, di apportare le correzioni che avessi ritenute necessarie, rispedendo qualche contributo al mittente. I risultati furono un convegno ed un volumi di Atti, densi di novità, spunti, chiarimenti, prologo per ulteriori ricerche.

Altri diranno, e più esplicitamente, di tutte le sue attività di organizzatore (l'edizione del Galanti, il "Centro A. Genovesi", l'IMES, etc...) o dei contributi scientifici dell'ultimo quindicennio, quando il professore è approdato a studi di storia della cultura e delle sensibilità collettive.

Ricordo che, avendo completato in uno dei suoi quaderni doppi, scritti con l'inchiostro stilografico, quello che poi sarebbe diventato *I segni dei tempi*, mi chiamò di mattina, all'alba, comunicandomi che aveva terminato il lavoro e mi volle leggere le conclusioni, là dove la catastrofe vuole essere realizzata e auspicata, in forma di palingenesi, da un pensiero e da un movimento, che non si pongono alcun problema della storia e della trasformazione. La lettura durò non poco, e si concluse: "Ho voluto leggerti queste ultime pagine, poiché tu capisci, hai la sensibilità per questo; se c'è qualcosa che non va o non è chiaro, dimmelo subito".

Così, nel corso del tempo si sono stratificate la nostra amicizia e stima, che non sono venute meno neanche quando, a causa dei reciproci impegni e degli obblighi esistenziali, ci siamo sentiti raramente.

Ho letto recentemente uno degli ultimi lavori del professore, *L'età moderna. Alle radici del presente: persistenze e mutamenti*, per i tipi della Bruno Mondadori, che a me sembra una sorta di riflessione, soggettiva e personale, complessiva sulla storia delle epoche passate, sulle trasformazioni e sulle permanenze, lontana da qualsiasi fastidiosa trattazione manualistica. È un libro dove si riflette sia sull'evoluzione culturale, con ampie citazioni dagli autori prediletti (il Placanica dialoga con loro!), ma anche sull'evoluzione materiale, scientifica e tecnologica.

Ma credo che il senso complessivo dell'operazione storiografica di Augusto Placanica, partito dalla Calabria, dalla Cassa Sacra, dal patrimonio ecclesiastico, dalla conta degli uomini, dei lavoratori della pece e della liquirizia, dai mercanti e dagli imprenditori calabresi del Settecento, ed ampliandosi all'approdo alla storia delle idee, delle elaborazioni collettive (con il terremoto, con i filosofi-scienziati, con gli Illuministi, con Goethe, e, soprattutto con Leopardi -quello del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, della *Ginestra*, dei *Pensieri* e dello *Zibaldone*-, con i segni dei tempi, con l'interrogarsi sul volgere da un millennio ad un altro millennio), si possa compendiare nelle righe che chiudono la prefazione al primo volume de *La Calabria nell'età moderna. Uomini, strutture, economie*.

Vale la pena di riportarle e rimeditarle, poiché chiunque di noi abbia esperienza di carte antiche, di ricerca, di tabelle e di sentimenti di uomini passati, nel confrontarsi con una realtà presente, fatta di consumismi, di merci, di alienazione, del prevalere di istanze economicistiche, di false globalizzazioni, di grandi fratelli, non potrà

non trovare nella *prefazione* fondamenti di verità e riprovare il desiderio di rilanciare altri obiettivi, altri valori, altre utopie:

“Il passato esige la nostra discrezione, davanti ad esso è dato talvolta arrestarsi con rispetto. E, poi, certamente, lo storico non può con sicurezza sostenere di aver conquistato il passato, non può liberarsi del suo peso con un definitivo atto di conoscenza: è già così difficile avere cognizione del presente! Per un dato che possediamo col pensiero, chi sa quanti altri ce ne sfuggono! Certo: i numeri, le serie, i trend, i grafici, l'indagine col computer e col carbonio 14, i contratti, i catasti e gli inventarii, e tutto schedato, classificato, codificato, decodificato... Ma poi, in una notte d'inverno, la luce della fiamma e il profumo del legno in un camino ci richiamano -con immediatezza- al sapore della vita di un tempo, al breve orizzonte di quelle antiche famiglie, che non andava più in là delle loro ombre, stagliate sui muri, silenziosi testimoni; e nelle mattinate di campagna, il canto degli uccelli, lo stormire profondo degli alberi in lontananza, l'afrore dello stallatico, sembrano farci rivivere -con uguale immediatezza- i rumori e gli odori in cui è stata immersa l'umanità di un tempo, e che ormai sono soltanto un ricordo.

Dunque, solo approssimazioni, timidi avvicinamenti a quel mistero: come quelle avventurose navi europee del Cinquecento e del Seicento, di notte, in prossimità d'una terra sconosciuta, di cui pur s'intuisce -o si teme- il fermento vitale.

[...] Sì: accanto alla lucente memoria di imperi illustri, alle risonanti testimonianze dei vincitori, c'è pure una corposa realtà [...], che si offre nella silente maestà del suo passato, così umile ma pur così sofferto e degno. Ad esso mi sono avvicinato, per coglierne qualche significativa eco. Anche per la filiale *pietas* che ci richiama alla piccola patria dei nostri giorni, se è negato entrare nel faustiano Regno delle Madri”.

Che la terra ti sia lieve, Augusto!

Giovanni Guardia

MIRO'

Juan Mirò (1893-1983) é stato un artista longevo, dove per longevità si deve intendere la sua vicinanza, se non addirittura partecipazione, a quasi tutti i principali movimenti artistici del novecento. Figlio di un artigiano (orafo), accompagna gli studi di formazione con quelli artistici, mostrando interesse per gli impressionisti e per i fovisti, che in qualche modo lasceranno una sorta di interesse per i colori saturi e per certi accostamenti apparentemente arditati.

Vivendo a Parigi, come tutti gli artisti dell'epoca conobbe Picasso, che era anche suo conterraneo, avendolo non tanto come modello formale, quanto piuttosto come artista di riferimento, capace di sovvertire e trasgredire l'arte, liberando tutta una energia creatrice, innovatrice e per certi versi dissacratrice.

Parafrasando una espressione "...ed accendere l'energia dell'immaginario,..." di Massimo Bignardi curatore della mostra, al quale la città di Salerno deve molto per la qualità e quantità delle esposizioni e pubblicazioni che ci stanno facendo conoscere e capire l'arte dalla metà dell'ottocento alla contemporaneità, aggiungerei che Mirò ci fa "accedere all'enigma dell'immaginario".

La mostra che si tiene presso il complesso di S. Sofia ne è una parziale esemplificazione, nel senso che riferisce degli esiti creativi del lungo periodo (1960-83) nel quale Mirò visse a Palma di Maiorca, lavorando in un grande studio progettato per lui dall'architetto Josep Lluís Sert.

Le opere, sculture, disegni, dipinti, ceramiche, incisioni, datano, con qualche eccezione, al periodo 1960-1983, anno della morte, quasi a voler sottolineare una ininterrotta identità tra arte e vita, mai venuta meno per più di cinquant'anni.

Non è necessario scomparire e precipitare come l'Alice di Lewis Carroll per entrare in una specie di mondo parallelo, perché Miro ci concede di accedervi coscienti ed ad occhi aperti, informandoci, "meticolosamente", delle tante verità e situazioni che pur riguardandoci, a volte ci sfuggono.

Questo universo, a ben osservarlo, non ci rimanda soltanto alla apparente semplicità della creatività del segno che può generare se stesso in una specie di gioco infinito, ma contiene in se anche la sua genesi,

attenta, mediata, che può rimandarci a qualcosa di familiare, di forse già visto, che contemporaneamente ci rassicura e ci inquieta.

E' opportuno ricordare che questo meccanismo si fonda anche sull'adesione di Mirò al surrealismo (integrato dall'approfondimento e dall'affrancamento dalla componente "involontaria" della conoscenza), ed all'attraversamento di tutti i movimenti artistici dalla fine della seconda guerra mondiale sino al 1983, (anno della sua morte), e su una particolare captazione ed esplicitazione di quel sentire profondo e senza remore, dell'uomo liberato dalle convenzioni, perciò rientrato in possesso di ulteriori energie creative che le convenzioni attenuano.

Non ci devono essere censure e cesure tra il pensiero e le sensazioni, perché ciò che si deve comprendere è l'essenza degli avvenimenti, i quali vanno letti senza troppi filtri ed eccessive mediazioni culturali.

Osservando i suoi disegni, le sculture, le ceramiche, la grafica, ecc., si è sempre sul punto di riconoscere in quelle forme sinuose, irritanti, avvolgenti, seducenti, dettagli riferibili a cose, persone ed anche ad opere d'arte.

Ciò nonostante ci rendiamo sempre conto che ciò che stiamo osservando è l'inconfondibile opera di Mirò che nei suoi viaggi in questo mondo incombente?, ha trattenuto il ricordo di qualcosa, situazione, occasione, immagine, oggetto, sentimento, sogno, dolore, per consegnarcelo sotto sembianze che nella loro lontananza dal reale, in realtà ci avvicinano di più alla sua comprensione.

La distorsione diviene perciò metodo d'indagine e di riporto, o per meglio dire, di trasposizione dell'esperienza del come un artista si rapporta al vissuto, facendo trionfare l'energia creativa e non la piattezza dell'evidente.

Così facendo l'artista catalano fa diventare reale l'emozione, la paura, la sensazione di gioia, la "cognizione" degli aspetti dolorosi, gioiosi, misteriosi o fatui dell'esistenza, non solo perché riesce a concretizzare l'invisibile, ma perché propone sotto altri significati oggetti di "uso comune".

Non è questo il luogo nel quale si possono imbastire riflessioni e considerazioni filologico-stilistiche, attraverso le quali identificare compiutamente le stratificazioni di riferimento di ogni singola opera.

Se solo volessimo "giustificare" l'opera *senza titolo*, 1/1/1972 *Foglio di giornale, corda, legno e filo di ferro*, bisognerebbe partire dal dadaismo rivedendone però i presupposti, per approdare con qualche fatica alla pop art.

Ma come fruire allora di questa irripetibile occasione di confronto con uno dei grandi artisti del '900, incamerando non soltanto personali emozioni?

Qualcosa ce lo suggerisce lo stesso Mirò quando afferma che la tecnica adoperata in qualche modo determina o rafforza gli impulsi creativi. Non è certo, a mio avviso, una dichiarazione che esalta solo gli stimoli irrazionali o la fantasia involontaria.

Vi è in questa dichiarazione, la consapevolezza dell'utilizzo del mezzo, la coscienza del proprio io creativo che si sente diverso nel momento nel quale adopera la creta, la carta o la lastra di rame.

E' una lezione di creatività, l'insegnamento a valutare e valorizzare i mezzi e gli strumenti che si adoperano e da questi trarre tutto ciò che di particolare e di specifico ci possono fornire.

Eppure, nonostante che Mirò ci confonda con le sue forme fantasiose, fantastiche, elementari, complicate, misteriose, che sono contemporaneamente tutto ed il contrario di tutto, con la sua arte ci regala l'indefinibile meccanismo della creatività che ci consente di leggere in profondità il mondo dalle diverse angolazioni determinate anche dai mezzi espressivi adoperati.

Lezione di creatività, affermazione del primato della fantasia a scapito della piatta e scontata razionalità incapace però di spiegare il valore aggiunto dell'esistenza.

Non si tratta sempre di enunciati positivi. Lo stesso artista più volte ci ha voluto, ricordare, nelle sue interviste, che una base dell'arte affonda, anche, nel dramma e nel pessimismo, che pur essendo stati da lui ampiamente conosciuti non lo hanno mai interamente piegato.



Regno di Napoli, carta edita a Venezia da G. Ziletti (Libreria della Stella) nel 1557, particolare.

ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

Anno I N. 1 - Tomo I / 2003

SEGRETERIA

Amedeo La Greca, via Nino Bixio, 59
84041 Acciaroli (SA)
Tel. (0974) 904183

Contributo per l'abbonamento annuo:
Euro 13 - estero Euro 21 - enti Euro 16.
Numero singolo: Euro 8

I versamenti vanno effettuati sul C/C
Postale N. 15970841 intestato a: La Greca
Amedeo, via Nino Bixio, 59, 84041
Acciaroli (SA)

Per il cambio con altre riviste e per l'invio
delle nuove pubblicazioni, far capo alla
Segreteria.



Edito dal
Centro di Promozione
Culturale per il Cilento
via Nino Bixio, 59
ACCIAROLI (SA)

Stampato c/o C.G.M. s.r.l.
AGROPOLI (SA)
tel. 0974 822274

<i>Giovanni Guardia</i>	3
Editoriale	
<i>Francesco Sofia</i>	5
Il "Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra": un bilancio (1983-1999) e alcune riflessioni	
<i>Fernando La Greca</i>	12
Tredici anni di <i>Annali Cilentani</i> (1989-2001)	
<i>Gaetano d'Ajello</i>	17
Lo statista Matteo d'Ajello e la politica nazionale al tramonto della monarchia normanna in Sicilia	
<i>Alfredo D'Auria</i>	67
A caccia di prebende: il clero di Principato Citra a Napoli	
<i>Silvio Micera</i>	106
Gli universitari a Napoli dalla restaurazione dei Borbone all'unità	
<i>Rosaria Marika Valisena</i>	119
Briganti nel Vallo di Diano	
<i>Paola Zoccoli</i>	150
Alcune considerazioni sulla commercializzazione dei prodotti tipici locali attraverso il <i>web</i> : il caso della ditta <i>Palilia</i>	
<i>Costabile Cerone</i>	161
Il mulino a vento di Montecorice: progetto di recupero funzionale	
<i>Luigi Rossi</i>	206
Augusto Placanica	
<i>Francesco Sofia</i>	208
Un ricordo personale di Augusto Placanica	
<i>Giovanni Guardia</i>	213
Mirò	



In copertina: *Principato Citra*, da GIO. BATTISTA PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, stamperia di Michele Luigi Mutio, Napoli, 1702. La carta è ripresa dall'atlante di Antonio Bulifon (*Nuova et esattissima descrizione del Regno di Napoli colle sue XII provincie data in luce da Antonio Bulifon*, Napoli, 1692, tav. IX, incisa dallo spagnolo Francesco Cassiano Da Silva), ma semplificata e alleggerita della toponomastica di minore importanza. Si noti la dedica ad Ettore Carrafa conte di Policastro.

